

GLI SPECIALI DE

le SFIDE

Non c'è futuro senza memoria



TUNISIA

SPERANZA NEL MEDITERRANEO

C O L L A N A

Pagine di storia della libertà

1

GLI SPECIALI DE

le **SFIDE**

Non c'è futuro senza memoria

TUNISIA

SPERANZA NEL MEDITERRANEO

Atti del Convegno Internazionale
“Tunisia. Speranza del Mediterraneo”
Roma, 4 maggio 2017



Nel Mediterraneo, l'estremo sud del lato nord e l'estremo nord del lato sud quasi si toccano. È vistosa la vicinanza geografica di Italia e Tunisia, separate dallo stretto Canale di Sicilia, con la possibilità addirittura di guardarsi, nelle belle giornate, tra Pantelleria e Cap Bon. La vicinanza spinge allo scambio e al confronto, a misurare somiglianze e differenze, a conoscersi e, nel tempo lungo della storia, ad accettarsi o anche a respingersi nella varietà estrema di possibilità esistenti nella gamma che va dalla cooperazione allo scontro. Tutto questo è successo, dall'antichità ad oggi, in un alternarsi di cicli storici, di sudditanze e di conquiste, di guerre o di commerci, con tutte le tracce, ancora vive e presenti, lasciate sui nostri territori o depositate nelle nostre culture; vuoi della Roma imperiale o dell'Islam in ascesa e all'alternarsi dei conflitti tra religioni in competizione fino alla dominanza del colonialismo europeo e, infine, al suo ritirarsi dinanzi al recupero di identità e sovranità di civiltà orgogliose ed antiche alla ricerca di una propria via per la modernità e per la statualità.

Da lungo tempo ormai Italia e Tunisia sono legate da un rapporto di stretta collaborazione e da un profondo rispetto e reciproca stima. Almeno da quando la Tunisia ha intrapreso la via dell'indipendenza e della costruzione di una nazione e di uno Stato moderno, a valle dei 75 anni di protettorato francese. Della profondità storica e dell'attualità dei rapporti bilaterali, nel contesto Euro-Mediterraneo, ma a partire da una precisa e puntuale messa a fuoco della odierna realtà tunisina, ha cercato di dare conto la Fondazione Craxi con un convegno dal titolo emblematico: "Tunisia, speranza nel Mediterraneo", che si svolse a Roma, nella sede di rappresentanza del Parlamento europeo, il 4 maggio 2017. Sembra trascorso molto tempo, soprattutto se lo si misura con l'incontinenza della comunicazione social a cui troppi sembrano essersi abituati e sembrano dare per scontata, ma, in realtà, la selezione degli atti di quella giornata di studi e a, che pubblichiamo in questo volume, dimostra che lo sguardo rivolto alla Tunisia e ai rapporti bilaterali nel contesto più ampio della realtà mediterranea, non era né effimero né contingente. Come è noto, la Tunisia rappresenta ad oggi l'eccezione di successo di quella stagione di speranze cui nel 2011 venne dato il nome di Primavera arabe.

Tanto più importante si è rivelato quindi il sostegno che è venuto dall'Italia, e non solo, per favorire il processo che ha consentito alla Tunisia di darsi un ordinamento democratico, fondato sulla libertà e sul pluralismo. In un messaggio non formale al Convegno, lo riconosceva l'allora presidente tunisino, Beji Cais Essebsi, quando, tra l'altro, ricordava che «la Tunisia ha realizzato, dalla sua rivoluzione del 2011, degli importanti passi in avanti e progressi sulla via della transizione democratica, dopo aver adottato una

nuova Costituzione in modo partecipativo, aver organizzato delle elezioni legislative e presidenziali libere e trasparenti ed aver consacrato un percorso di consenso basato sul dialogo, permettendo così di stabilire le basi della governabilità politica del nostro Paese». Le parole del compianto Essebsi, venuto a mancare nel luglio del 2019, sono confermate oggi da un'ulteriore tornata elettorale politica e presidenziale, svoltasi nel frattempo, che ha visto compiersi con successo un'alternanza democratica sia nella personalità prescelta per rivestire la carica presidenziale che nella distribuzione dei consensi attribuiti alle forze politiche rappresentate in Parlamento e alle quali spetta esprimere le maggioranze che sono alla base del governo. E proprio a questo processo si riferiva il presidente Sergio Mattarella nel suo indirizzo di saluto al Convegno, quando sottolineava una cosa che era attuale allora e che resta attuale ora, e cioè che «è importante, oggi più che mai, che la comunità internazionale sia a fianco della Tunisia a cordiale sostegno del suo ruolo di baluardo di stabilità e pacificazione nel Mediterraneo».

Il tema è proprio quello individuato dai due Presidenti: il consolidamento di una transizione democratica che cerca di affermarsi, anche con la simpatia delle potenze democratiche amiche, in un contesto internazionale difficile e tutt'altro che favorevole. Di quell'ondata che meno di dieci anni fa era sembrata scuotere un mondo ingessato nei ritardi e nelle frustrazioni di società prive di giustizia sociale e di libertà, dalla Tunisia all'Egitto, dalla Libia alla Siria, è rimasto oggi una lunga scia di delusioni e di macerie. Il ritorno dell'Egitto al punto di partenza di una dittatura incattivita dal risveglio civile e dalle speranze deluse. La Siria devastata da una guerra civile senza fronti e senza fine che si è trasformata nella piattaforma di atterraggio delle nuove ambizioni regionali russe e della irriducibile ostilità turca alle aspirazioni curde. Per non dire della guerra nello Yemen in cui si scaricano, sul crinale delle faglie interne, le ostilità tra le due principali potenze regionali, Arabia Saudita e Iran, entrambe capofila di correnti dell'Islam in competizione tra loro: da una parte gli sciiti, che trovano nell'Iran la loro guida, che estendono la loro influenza attraverso l'Iraq e la Siria e fino al Libano (anch'esso nella tempesta); dall'altra i sunniti, divisi tra le obbedienze salafite, che trovano in Arabia Saudita e negli Emirati, legati ai militari al potere in Egitto, i loro riferimenti, e le ambizioni politiche della Fratellanza Musulmana, che trova il proprio sostegno nella Turchia di un nuovo "sultano" e nelle immense risorse degli emiri del Qatar.

Che il risveglio islamico, con il richiamo in sé condivisibile al rispetto e alla dignità, fosse diventato, nei decenni che hanno preceduto, e tanto più in quelli che hanno fatto seguito, alla fine della Guerra Fredda, un fattore relevantissimo della vita sociale e politica degli Stati che a quella fede fanno riferimento, noi europei e occidentali lo abbiamo capito tardi e a nostre spese con la scoperta del terrorismo islamista che ha scaricato la sua violenza fanatica e millenarista, nella forma di Al Qaeda o dell'Isis o delle tante altre sigle ad esse collegate, sia contro di noi che contro le forze del rinnovamento e del pluralismo nei paesi arabi e musulmani, Tunisia in testa. Per non dire, infine, delle condizioni in cui versa la Libia che, anche per l'irresponsabile superficialità di anacronistiche ambizioni franco-britanniche, è diventata il campo di gioco in cui si misurano le nuove pulsioni egemoniche regionali della Russia e della Turchia neo-ottomana. Se a questa miscela tanto instabile quanto esplosiva, che caratterizza il lato sud del Mediterraneo e il Medio Oriente, aggiungiamo il relativo disimpegno degli Stati Uniti, ereditato da Trump, ma accentuato da alcune sue scelte unilaterali pro-Israele ed Arabia Saudita, e l'inabissarsi nel nulla di ogni soluzione ragionevole di quella che resta l'irrisolta e irresolubile "questione palestinese", con le sue tragedie umane e la sua persistente carica simbolica, allora ancora di più risaltano due elementi: l'ammirazione per il successo della transizione democratica tunisina e la necessità di salvaguardarla e la domanda sul ruolo che potrebbe/dovrebbe avere l'Italia (e con essa l'Unione Europea e gli Stati Uniti) non solo nel rapporto con la Tunisia, ma nell'intera Regione mediterranea che resterà, che lo si voglia o no, il cortile di case con il quale dovremo fare i conti e venire a patti.

Su queste due questioni occorre riflettere e interrogarsi alla ricerca di qualche pista da seguire nel presente e nel futuro. A questo proposito i saggi che pubblichiamo nel volume possono offrire non pochi spunti. Non è compito di questa presentazione riassumerli, ma può forse servire indicare qualche chiave di lettura. A cominciare, seguendo l'ordine del volume, dalla sezione dedicata alla storia della Tunisia e a quella dei rapporti bilaterali italo-tunisini. Del saggio di Leila El Houssi, "Dall'indipendenza alla Rivolta della dignità", vorrei porre in risalto i concetti di "transculturalità" e di "tolleranza" che, a parere dell'autrice, sono il filo conduttore e la specifica caratteristica della storia tunisina: storia raccontata con precisione e capacità di sintesi, e che ha portato peraltro al riconoscimento del Nobel per la pace nel 2015 a quattro organizzazioni della società civile tunisina che si erano prodigate per il dialogo politico che aveva fatto da sfondo all'approvazione della Costituzione del 2014. L'intensità e la complessità dei rapporti italo-tunisini, storicamente intrecciati alla rivalità con la Francia (basti pensare che nel 1881, quando Parigi impose il proprio protettorato sulla provincia ottomana, in Tunisia c'erano 25mila italiani e solo 700 francesi), ma poi decollati e

dispiegatisi, a partire dall'indipendenza nel 1956, con trattati di amicizia e di collaborazione a tutti i livelli e con un interscambio e una presenza commerciale e industriale di primissimo piano (ci sono oggi in Tunisia circa 850 imprese italiane con 60mila addetti), sono illustrati nel saggio di Bruna Bagnato che, significativamente, reca il titolo "L'Italia, la Tunisia e una tradizionale simpatia reciproca".

È comunque sullo sfondo storico, sociale e culturale appena richiamato che ha preso forma la realtà costituzionale su cui poggia l'odierna vita politica tunisina e su cui si fonda la legittimità dello Stato. Alla Costituzione del 2014, nata dalla Rivoluzione dei Gelsomini del 2011, sono dedicati i saggi di Tania Abbiate - "Dalla polarizzazione di visioni al peculiare rapporto Stato-religione nella Costituzione" - e di Tania Groppi - "La Costituzione tunisina del 2014: un segno di speranza dalla sponda sud del Mediterraneo". La Costituzione è la pietra angolare su cui si regge l'equilibrio e l'interazione delle varie forze e componenti della società tunisina. La Abbiate analizza il compromesso raggiunto tra "islamisti" (il partito di ispirazione islamica Ennahda fu con il 41 per cento dei consensi, il più votato per l'Assemblea costituente) e "secolaristi" nella definizione delle norme fondamentali che cercano di conciliare l'identità islamica della società tunisina con la "laicità" della cittadinanza e l'imparzialità e non confessionalità dello stato di diritto. Equilibrio complesso che dovrà essere messo alla prova della vita vissuta e che dovrà misurarsi, come rileva la Groppi, sia con le fragilità della società e dell'economia tunisina che con le divaricate sensibilità, come sdrammatizza con una battuta di spirito, de "gli islamisti (che) vorrebbero vivere in un'altra epoca (il Medioevo) e i laici in un altro luogo (l'Occidente)". La sfida del presente e i problemi sempre attuali dello sviluppo e della crescita economica e sociale dovrebbero richiamare sia gli uni che gli altri a una composizione della divaricazione psicologica e culturale nella realtà effettiva della Tunisia.

Mi avvio a concludere, allargando lo sguardo alla realtà mediterranea in cui la Tunisia è immersa e in cui si dispiega, o dovrebbe dispiegarsi, la politica italiana ed europea. Quali sono le risorse di cui l'Italia dispone e come ha interpretato il proprio ruolo nell'area nel passato recente e meno recente? Anche qui, due saggi aiutano a mettere a fuoco la questione. "La politica mediterranea dell'Italia", è il tema svolto da Roberto Aliboni. Mi limito a poche brevi annotazioni. Aliboni riassume nel concetto dell' "intrappolamento" nel sistema delle alleanze atlantiche ed europee la cornice stretta in cui è tenuta a svolgersi la politica

mediterranea italiana che, pure, ha avuto momenti di minore o maggiore protagonismo (maggiore con Amintore Fanfani e Bettino Craxi), ma senza riuscire mai davvero a realizzare l'ambizione di ottenere una sorta di “delega americana” ad agire nel Mediterraneo come potenza di riferimento dell'intero occidente. Nell'ultimo quarto di secolo, l'Italia ha poi finito per lasciare assorbire dalle politiche europee di partenariato e vicinato mediterraneo (quasi) ogni sua soggettività. Con risultati tanto più deludenti quanto maggiore è stato il declino di quelle politiche che – e qui veniamo al saggio di Matteo Gerlini su “Le relazioni euromediterranee” –, in un crescendo, andato di pari passo con la politicizzazione sempre maggiore assunta dai rapporti regionali, ha mostrato tutta l'impoliticità e quindi l'impotenza delle politiche europee per il Mediterraneo: dal dialogo con arabi e israeliani saltato per la guerra del '73 fino a quello successivo con la Lega araba, messa in crisi dagli accordi israelo-egiziani del '78; e quindi via a seguire con i progetti rivelatisi velleitari degli anni '90 e 2000, del “Partenariato euromediterraneo” prima e dell’”Unione per il Mediterraneo” poi, mostratisi incapaci di conciliare gli alti principi europei con le realtà della sponda sud del Mediterraneo, e, quindi, ridimensionati, se non del tutto falliti, per la distanza rivelatasi incolmabile tra le “condizionalità” ideali poste dagli europei per la partnership e le diverse priorità e i diversi conflitti di cui gli interlocutori degli europei erano portatori.

Ci sono cose che è facile risolvere sulla carta, con un po' di fantasia burocratica, ma che nessun approccio burocratico è in grado di risolvere nella realtà. L'Unione europea, nel Mediterraneo, è purtroppo ferma a questo punto e di questo stallo politico-istituzionale soffre più di altri l'Italia, che alla prospettiva europea e multilaterale ha affidato maggiori speranze e che in essa ha investito maggiori aspettative. È qui che qualcosa occorre rivedere. E occorrerebbe farlo in fretta. Ciò detto, resta il fatto che la Tunisia è oggi “speranza” nel Mediterraneo e tutti noi abbiamo interesse che questo esperimento abbia successo e sia di esempio ad altri paesi vicini e culturalmente affini. È chiaro dunque che la Tunisia è, e sarà in futuro, nel rispetto della sua specificità e sovranità, un punto di partenza imprescindibile per ogni iniziativa italiana (ed europea e atlantica) che voglia cercare di sviluppare una strategia di sviluppo economico e di crescita civile e democratica dei Paesi che si affacciano sulla sponda sud del Mediterraneo.

Mario Barbi

Direttore de “leSfide”



12

PREFAZIONE

- UN IMPEGNO A FAVORE
DELLA TUNISIA
Moez Sianaoui



14

TUNISIA: IL QUADRO STORICO

- 14 ► DALL'INDIPENDENZA ALLA RIVOLTA DELLA DIGNITÀ
Leïla El Houssi
- 22 ► L'ITALIA, LA TUNISIA E UNA "TRADIZIONALE SIMPATIA
RECIPROCA"
Bruna Bagnato
-



40

LA COSTITUZIONE TUNISINA: LA PIÙ BELLA DEL MEDITERRANEO

- 40 ► DALLA POLARIZZAZIONE DI VISIONI AL PECULIARE
RAPPORTO STATO-RELIGIONE NELLA COSTITUZIONE
Tània Abbiate
- 48 ► LA COSTITUZIONE TUNISINA: UN SEGNO
DI SPERANZA DALLA SPONDA SUD DEL MEDITERRANEO
Tània Groppi
-



LA POLITICA MEDITERRANEA

62 ► LA POLITICA MEDITERRANEA DELL'ITALIA
Roberto Aliboni

72 ► LE RELAZIONI EUROMEDITERRANEE
Matteo Gerlini



MEMORIA E ARCHIVIO

78 ► MESSAGGIO DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA
SERGIO MATTARELLA

80 ► MESSAGGIO DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA
TUNISINA S.E. BEJİ CAİD ESSEBSİ



POSTFAZIONE

► COMUNITÀ DI DESTINO
Stefania Craxi



PROFILO DEGLI AUTORI

pre

UN IMPEGNO A FAVORE DELLA TUNISIA

di Moez Sianaoui

12

La Conferenza internazionale “Tunisia, speranza del Mediterraneo”, organizzata dalla Fondazione Craxi, nel maggio 2017 a Roma, con il patrocinio del Parlamento Europeo e del Ministero dei Beni e delle Attività culturali, che ha registrato la partecipazione di illustri personalità tunisine e italiane, di imprenditori e rappresentanti della società civile, è stata una eccezionale e significativa iniziativa.

Oltre all'invito lanciato in favore di una mobilitazione della comunità internazionale a sostegno della transizione democratica ed economica della Tunisia, questo appuntamento ha voluto veicolare dei messaggi profondi di fiducia e credibilità per una transizione democratica unica in tutta la Regione.

Gli interventi dei Ministri, della personalità intervenute e degli illustri accademici hanno presentato una panoramica della storia della Tunisia, il suo status di crocevia delle culture e delle civiltà, la sua vocazione mediterranea, la sua esperienza democratica e la sua nuova e avanguardistica costituzione.

La presentazione dei messaggi di sostegno indirizzati all'Istituto dal fù Presidente della Repubblica Tunisina, Beji Caid Essebsi e di S.E. il Presidente della Repubblica Italiana, Segio Mattarella alla Conferenza, è stato un momento memorabile che ha messo in evidenza l'eccellenza delle relazioni privilegiate tra la Tunisia e l'Italia, tanto più che questa Conferenza si è svolta due mesi dopo la visita di Stato effettuata dal Presidente della Repubblica Tunisina in Italia, che ha dato un nuovo impulso al partenariato tuniso-italiano.

Le affermazioni del Presidente Mattarella, che ha sottolineato come la Tunisia sia un «baluardo» di sicurezza e di pace nel bacino mediterraneo, e di come meriti ancor più un sostegno considerevole e urgente per un decollo economico di successo, hanno dimostrato l'importanza di un appoggio sostanziale alla Tunisia da parte dei suoi principali partner, tra cui l'Italia.

L'allora Ministro degli Affari Esteri, Angelino Alfano, affermando che «la Tunisia è una perla nel panorama mediterraneo che dobbiamo fortificare», ha tenuto a evidenziare come il Mediterraneo è la nostra speranza condivisa ed il nostro avvenire comune.

Desidero pertanto rendere omaggio all'Italia, alla Fondazione Craxi ed in particolare a Stefania Craxi, per il suo impegno continuo a favore della Tunisia e per aver promosso questa iniziativa - da cui scaturisce il presente volume - che è stata una vibrante promozione alla democrazia, all'amicizia tuniso-italiana, nonché alla pace e alla prosperità del Mediterraneo.



DALL'INDIPENDENZA ALLA RIVOLTA DELLA DIGNITÀ

di Leila El Houssi

14

«Non mi sento estraneo alla cultura occidentale, e in particolare alla cultura francese. Per il semplice motivo che i miei studi dalle elementari fino alla Sorbona li ho fatti nelle scuole francesi. Ma la cultura francese l'ho appresa sin dall'inizio, in Tunisia, con i miei piccoli compagni francesi, in una scuola che poco dopo il quarto del secolo scorso, era frequentata da pochissimi giovani Arabi [...] e la tradizione araba mi ha aiutato, nel confronto con il modello francese e mi ha tenuto legato alle mie origini».

Con queste parole lo storico Mohamed Talbi, già prof. di Storia del Medioevo nella facoltà di scienze umane di Tunisi e membro dell'Accademia Universale delle culture che ha sede a Parigi, ci permette d'inquadrare il paese attraverso il concetto di *Transculturalità*. Difatti, se si attinge all'archivio della memoria stori-

ca tunisina, scopriamo la multidimensionale eredità culturale del suo patrimonio, in cui l'intreccio di varie componenti ha reso la peculiarità del paese nordafricano. Un territorio abitato nel corso dei secoli da "genti mediterranee" – fenici, berberi, arabi, livornesi, genovesi, siciliani, maltesi, sardi, francesi, – da cui abbiamo ereditato un lascito importante, costituito da vivacità culturale, compatibilità religiosa e abitudine al confronto¹ (in Tunisia ancora oggi si possono trovare molte chiese cristiane e sinagoghe). Questo a conferma della tolleranza di fondo che ha caratterizzato questo Paese, differenziandolo da altri Stati arabi.

Anche la laicità del Paese, considerata oggi da alcuni negazione dell'identità del popolo tunisino privato delle proprie radici arabo-islamiche, è frutto di un lungo processo storico e sociale dal quale non si può prescindere.



LA TUNISIA E LA TRANSCULTURALITÀ

La Tunisia non è, infatti, storicamente né araba né tantomeno musulmana, in quanto le popolazioni originarie del Maghreb sono berbere. L'islamizzazione e l'arabizzazione giunsero con la dinastia degli Omayyadi alla fine del VII secolo e si radicarono intorno al XV². La Tunisia si distingue, quindi, per la sua transculturalità, anche grazie alla specificità della propria dimensione religiosa, segnata da una convivenza tra l'Islam istituzionalizzato qual è quello della scuola *Malikita* e l'Islam popolare delle *zawaya*, "confraternite religiose", in cui vengono venerati i Santi e le Sante³ che hanno sempre avuto una funzione socio-religiosa importante in quanto costituiscono un polo di aggregazione spontanea. Un altro esempio della transculturalità tunisina può essere rintracciato nella sua storia e in particolare

nella promulgazione del "Patto fondamentale" del 10 settembre 1857, fortemente voluto da Mohamed Bey, che anticipò la Carta Costituzionale del 1861 e si articolava intorno a tre concetti-chiave: "sicurezza, uguaglianza e libertà"⁴. Qualche anno più tardi si giunse all'emanazione della Costituzione e fu su questo terreno di «progresso culturale» che s'innestò nella seconda metà del XIX secolo l'opera di riforma del primo ministro Khayr ed-dhīn (1873-1877)⁵, il quale puntò a una modernizzazione economica, culturale e istituzionale del paese. A suo avviso era necessario dotare il

¹ Un esempio è la presenza di una consistente comunità di "italiani" in Tunisia. Presente dall'epoca delle Repubbliche marinare, la comunità di italiani si è rivelata nel corso dei secoli un microcosmo sociale fortemente differenziato al proprio interno che tuttavia si è inserito perfettamente nel contesto socio-culturale ed economico del paese. Cfr. AAVV., *Itinéraires de France en Tunisie*, Louis-Jean, Marseille 1995; S. BONO, *Un altro Mediterraneo*, Salerno editrice, Roma 2008; C. LIAUZU, *L'Europe et l'Afrique Méditerranéenne-De Suez* (1869) à nos jours, Editions Complexe, Bruxelles 1994; L. DEL PIANO, *La penetrazione italiana in Tunisia* (1861-1881), Cedam, Padova 1964; R. H. RAINERO, *La rivendicazione fascista sulla Tunisia*, Marzorati, Milano 1980; P. SEBAG, *La Tunisie*, Paris, Editions Sociales, 1951; M. VERNASSA, *All'ombra del Bar-do. Presenze toscane nella Tunisia di Ahmed Bey*, Plus, Pisa 2005; L. EL HOUSSEI "Italians in Tunisia: between regional organisation, cultural adaptation and political division, 1860s-1940", *European Review of History/Revue européenne d'histoire*, Routledge, 19/1, pp. 163-181.

² A tal proposito cfr. V. PACE, *Sociologia dell'Islam*, Carocci, Roma 1999, p. 197.

³ Cfr. E. DERMENGHEN, *Le culte des saints dans l'Islam maghrébin*, Paris, Gallimard, 1982; M. KERROU, *L'autorité des saints*, Paris, Editions Recherches sur les civilisations, 1998; K. BOISSEvain, *Sainte parmi les saints: Sayyda Mannūbiya ou les recompositions culturelles dans la Tunisie contemporaine*, éd. Maisonneuve et Larose, Paris 2006.

⁴ Il Patto era composto da 11 articoli, un Preambolo e le disposizioni finali in cui si sanciva, per i successori al trono, il giuramento di non trasgredirlo. Nell'esaminare il Patto, che H. KHADHAR, *Liberté, Egalité, Sécurité: Devise du Pacte Fondamental?*, in *La Révolution française et le monde arabo-musulman*, Alif, Tunis 1991, p. 167.

⁵ Cfr. J. GANIAGE, *Les origines du protectorat français en Tunisie (1861-1881)*, Paris, PUF, 1958; PAUL SEBAG, *Tunis. Histoire d'une ville*, Paris, Harmattan, 1998; J. C. WINCKLER, *Le comte Raffo à la cour de Tunis*, Berlin, S.e., 1967; M. BRONDINO, *La stampa italiana in Tunisia - Storia e Società 1838-1956*, Jaca book, Milano 1993.

Paese di un sistema amministrativo che fosse “basato sulla giustizia e sull'equità al fine di distruggere gli abusi”⁶.

Uno dei cardini delle riforme fu rappresentato dal rinnovamento del sistema educativo con la creazione da parte dello Stato di istituti di istruzione che si affiancarono a quelli religiosi. Il più importante di questi fu senza dubbio il collegio Sadiki, fondato nel 1875 con lo scopo di formare la futura classe dirigente e di vivificare la cultura nazionale nell'interesse della popolazione⁷.

Uno dei principali modelli europei cui Khayr ed-dhin aveva fatto riferimento era costituito dalla Francia, paese nel quale aveva spesso soggiornato e che nel 1881 stabilirà il protettorato sulla Tunisia, destinato a durare per 75 anni⁸. La dominazione francese non ha certo frenato la “formula transculturale” tipica della popolazione tunisina. L'apertura alla modernità ha ispirato l'élite al potere uscita dal collegio Sadiki, la cui azione riformatrice ha avuto effetti profondi sul Paese.

La transculturalità sarà incentivata anche da Habib Bourguiba, leader del movimento indipendentista *Néo-Destur*, che egli stesso fonderà nel 1934 in seguito alla scissione avvenuta durante il congresso del partito Destur a Ksar Hellal. Il leader nazionalista che condusse il paese all'Indipendenza dalla Francia con cui intraprese un serrato antagonismo politico non deve, tuttavia, far dimenticare la profondità dei suoi legami con la cultura francese, messi ben in evidenza dallo storico tunisino Mohammed Talbi, che ha scritto:

«Bourguiba era figlio di una duplice cultura, quella tunisina e quella francese, fu un grande ammiratore della cultura francese, della Rivoluzione francese, condusse la “sua” lotta contro la colonizzazione, una colonizzazione non

degna a suo giudizio del genio della Francia, perché praticata per alienarci, facendoci sentire inferiori e spregevoli [...]»⁹.

La via scelta da Bourguiba per ottenere l'indipendenza risultò alla fine quella del negoziato e dell'accordo di compromesso che fu realizzato con le convenzioni tra Francia e Tunisia siglate nel giugno 1955 a Parigi, in base alle quali il paese nordafricano ottenne la concessione dell'autonomia¹⁰. L'atteggiamento «conciliatorio» da parte di Bourguiba nei confronti della Francia fu criticato da alcuni esponenti del suo partito. La promulgazione nel 1955 delle convenzioni franco-tunisine parve una sorta di resa dopo anni di lotta dura e intransigente. Ma – ci si può chiedere – l'accordo di compromesso con la Francia configurò effettivamente una resa o non fu piuttosto una mossa ponderata che riuscì a promuovere Bourguiba tra i principali leader dello scacchiere arabo mediterraneo? Egli si rendeva conto, infatti, che per la Tunisia le convenzioni del 1955 erano una tappa necessaria verso

⁶ M. S. MZALI e PIGNON JEAN, «Documents sur Khayr ed Dhin. A mes enfants. Mémoires de ma vie privée et politique», in *Revue tunisienne*, n. 18, 1934.

⁷ Il collegio Sadiki prende il nome da Sadok Bey che lo creò con un decreto il 5 du' l-hiġġa 1291 (13 gennaio 1875). Cfr. N. SRAIEB, *Le collège Sadiki de Tunis*, Alif, Tunis, s.d.

⁸ Fra i molti campi in cui Parigi intervenne nel paese nel corso di questo lungo periodo, è importante ricordare il settore dell'educazione. Diversamente dal modello algerino basato sull'assimilazione, le autorità francesi favorirono in Tunisia una modernizzazione del sistema scolastico che salvaguardasse però l'identità nazionale del paese. Risultato di questa politica fu ad esempio la creazione, al fianco di quelle coraniche, di alcune scuole franco-arabe che, attraverso il bilinguismo, miravano a favorire la coesistenza dei gruppi confessionali. Fra queste ricordiamo il Collège Alaoui, fondato a Tunisi il 29 ottobre 1884, con l'obiettivo di formare il corpo insegnante necessario per l'apertura di scuole franco-arabe e i funzionari amministrativi necessari al Protettorato Cfr. N. SRAIEB, *Le collège*, cit., p. 83.

⁹ M. TALBI e G. JARCZYK, *Islam e libero pensiero* cit., p. 26.

¹⁰ Archives Nationales de Tunisie, Série A, Conventions entre la France et la Tunisie 1955

l'indipendenza effettiva del paese e che, una volta raggiunta l'indipendenza politica, il paese avrebbe dovuto superare una serie di problemi di carattere economico per avviare lo sviluppo.

LA TUNISIA DI BOURGUIBA

Bourguiba, definito negli ambienti diplomatici parigini il *deus ex machina*¹¹ degli accordi, avviò nel 1956 i negoziati con la Francia, culminati il 20 marzo in quella che fu definita una forma di indipendenza nell'interdipendenza. Il riconoscimento francese della sovranità tunisina s'inquadrava nel mantenimento di rapporti bilaterali di stretta cooperazione, soprattutto nel campo economico, degli affari esteri e della difesa. Poco dopo, il 15 giugno 1956, fu concluso un ulteriore accordo sulle questioni di rappresentanza diplomatica tra Francia e Tunisia che rimpiazzava la formula di «interdipendenza liberamente consentita» e aveva per oggetto la «conclusione di un trattato di alleanza e di amicizia»¹². Con l'indipendenza Bourguiba assumerà l'incarico di Presidente della Repubblica tunisina dal 1957 al 1987. In questi anni il paese sotto la sua guida, attraverso quello che lo storico Ennio Di Nolfo definiva un "morbido autoritarismo", assunse una dimensione che potremmo definire "islamicamente laica". Nel processo di costruzione del paese Bourguiba avviò, inoltre, i lavori per la scrittura di una Costituzione che fosse in linea con i principi del riformismo che egli stesso stava realizzando, che fu promulgata nel giugno 1959¹³.

Bourguiba, come ci rivela Thalbi, era il «despota illuminato che aveva modernizzato la Tunisia». Il leader tunisino, infatti, nel corso del suo mandato presidenziale applicò costantemente l'*Ijtihad* [sforzo interpretativo]¹⁴ utilizzandolo per il perseguimento della sua

politica di modernizzazione, la quale ha modellato a fondo la società tunisina, producendo istanze di emancipazione sociale legate soprattutto al processo di acquisizione dei diritti della donna, come attesta ad esempio l'abolizione della poligamia.

Nonostante l'apertura all'emancipazione femminile, la strada per l'applicazione del "Femminismo di Stato" era stata, tuttavia, intrapresa¹⁵. Il regime si faceva garante del miglioramento della loro condizione, ma la

¹¹ Cfr. G. SANSA, *L'indipendenza alla Tunisia concessa dopo lunghe trattative*, in «Corriere della Sera», 19-20 marzo 1956.

¹² Ricordiamo che qualche anno dopo si ebbe una forte tensione tra Francia e Tunisia per il controllo della base militare di Biserta rimasta in mani francesi. Si arrivò anche ad uno scontro armato cruento. Nel giugno 1962 Bizerte fu definitivamente restituita alla Tunisia. Cfr. W. RUF, «Le bourguibisme, doctrine de politique étrangère d'un Etat faible», in M. CAMAU, V. GEISSER, *Habib Bourguiba: la trace et l'héritage*, Paris, Karthala, 2004, p. 456.

¹³ La costituzione del 1959 è così ripartita: Capitolo I (17 articoli) disposizioni generali; Capitolo II (19 articoli) potere legislativo; Capitolo III (15 articoli) potere esecutivo; Capitolo IV (4 articoli) potere giudiziario. Capitoli V, VI, VII et VIII, Alta corte di giustizia, Consiglio di Stato, Consiglio economico e sociale e collettività locali.

Capitolo IX, (3 articoli)

Capitolo X (2 articoli) disposizioni transitorie.

¹⁴ Significa da un punto di vista letterale "duro sforzo" o "tenacia". Come sostiene Abdullahi Ahmed An-Na'im, "attivo nella formazione della Shari'a tra l'VIII e il IX secolo, il suo spazio sembra restringersi fin quasi a scomparire. Nella giurisprudenza islamica questo fenomeno è noto come la chiusura delle porte dell'*Ijtihad*. [...] L'esercizio dell'*Ijtihad* risolverebbe oggi i problemi fondamentali del diritto pubblico sharaitico". Cfr. ABDULLAHI AHMED AN-NA'IM, *Riforma Islamica. Diritti umani e libertà nell'Islam contemporaneo*, Laterza, Roma-Bari 2011.

¹⁵ S. BEN ACHOUR, *Féminisme d'état: figure ou défiguration du féminisme?*, in *Mélanges Mohammed Charfi*, CPU, Tunis 2001.

¹⁶ Aspetti di discriminazione erano contenuti ad esempio nella circolare ministeriale del 5 novembre 1973 in cui veniva impedito il matrimonio tra una musulmana e un non musulmano - pena l'annullamento del matrimonio - o nell'interpretazione sempre più restrittiva dei tribunali giudiziari in materia di eredità, per non dire del privilegio maschile dell'attribuzione del domicilio coniugale in caso di divorzio. Cfr. S. BESSIS, «Le féminisme institutionnel en Tunisie», CLIO. Histoire, femmes et sociétés [En ligne], 9 | 1999, mis en ligne le 22 mai 2006. URL: <http://clio.revues.org/286>; DOI: 10.4000/clio.286.

Tunisia continuava a soggiacere al meccanismo della dominazione patriarcale¹⁶. In questo quadro, il concetto di *laicizzazione dall'alto* assunse un'importanza significativa.

Un altro fondamentale terreno di intervento per le politiche di laicizzazione fu rappresentato dal sistema educativo¹⁷. La scolarizzazione obbligatoria, considerata il tassello fondamentale per lo sviluppo del paese, fu decretata da Bourguiba all'indomani dell'indipendenza. I tre obiettivi che Bourguiba si prefisse furono quello di democratizzare, decolonizzare e arabizzare il sistema scolastico. Democratizzare significava che l'istruzione non doveva più essere intesa come un privilegio, bensì che tutti gli individui senza alcuna distinzione sociale avevano diritto all'insegnamento gratuito. Decolonizzare, invece significava procedere a una modifica dei programmi di studio delle varie discipline incentrandoli sulla storia e sui valori socio-culturali della Tunisia. Infine, il terzo obiettivo era l'arabizzazione. La reintroduzione della lingua araba avvenne in modo graduale: fu inizialmente inserita nei primi due anni della primaria e successivamente nelle scuole di grado superiore furono istituite due sezioni differenti, una in cui veniva impartito l'arabo e un'altra invece bilingue¹⁸. Bourguiba, fervente sostenitore del bilinguismo in quanto "fautore" di biculturalismo, lo riteneva condizione necessaria in quel contesto storico per coltivare le relazioni con i paesi occidentali¹⁹. Mohammed Talbi, a questo proposito, ha sottolineato che: «La Tunisia deve a Bourguiba la scomparsa quasi totale dell'analfabetismo [...] né il Marocco né l'Algeria hanno seguito questa strada. Oggi [...] in Tunisia la maggioranza sa leggere e scrivere e frequenta le scuole»²⁰. In ogni caso, Bourguiba sviluppò politiche riformiste anche in altri ambiti, come nel campo del lavoro e della legislazione sociale. Nel suo

complesso, l'opera di modernizzazione risultò molto intensa. Questo soprattutto dopo la svolta in senso socialista dei primi anni sessanta, culminata nel 1964 nell'espropriazione delle terre in mano ai proprietari stranieri, che furono nazionalizzate e affidate a cooperative tunisine di produzione²¹. Un "socialismo in senso tunisino"²², secondo la definizione dello stesso Bourguiba che, a partire dal 1964, anno in cui lo stesso *Néo-destur* fu rinominato *Parti socialiste destourien*, aveva preso forma. Il primo piano decennale prevedeva un tasso di crescita annuo pari al 6 per cento per incrementare l'autosufficienza del paese, elevare la qualità della vita e dare inizio a un'equa distribuzione del reddito. Settori fondamentali dell'economia, come l'industria e la rete di cooperative agricole, entrarono nel controllo dello Stato. Gli anni sessanta videro un aumento del PIL rappresentato dagli investimenti dal 10 al 23 per cento anche se, tuttavia, più di un terzo dei finanziamenti destinati ai progetti per lo sviluppo, provenivano da prestiti stranieri creando non poche difficoltà.

Tra queste, la quadruplicazione del debito nazionale tunisino tra il 1960 e il 1972, che nel decennio successivo condusse a un crescente malcontento che si diffuse repentinamente in seno alla società tunisina. In questo quadro il PSD organizzò una sostanziale revisione dell'economia nazionale. Un processo che vide il primo ministro, Hedi Nūyra, traghet-

¹⁷ Cfr. L. EL HOUSSEI, *Islam e modernità in Tunisia tra colonizzazione e decolonizzazione*, Tesi di laurea, Relatore Vincenzo Pace, Padova a.a. 1997-1998.

¹⁸ M. LELONG, *L'enseignement tunisien en 1961: bilan et perspective*, in «IBLA», n. 95-96, Tunis 1961, pp. 268-269.

¹⁹ HABIB BOURGUIBA, *Discours de Montréal*, maggio 1968.

²⁰ M. TALBI e G. JARCZYK, *Islam*, cit., p. 284.

²¹ T. BELKHODJA, *Les trois décennies Bourguiba*, Arcantères Publisud, Tunis 1999.

²² Cfr. Parti socialiste destourien, VII Congrès, Bizerte 19-22 octobre 1964.

tare il paese da un'economia socialista a quella liberale. La pianificazione rimase, tuttavia, centralizzata e l'incremento dell'industrializzazione produsse un incremento dei posti di lavoro ma non sufficiente. La disoccupazione, in realtà, cresceva notevolmente e negli anni settanta oscillò, secondo le stime ufficiali, tra il 13 e il 16 per cento. Un fenomeno che interessò in particolare i giovani, tra i quindici e i venticinque anni, che costituivano il 75 per cento della popolazione, tra i quali si aggirava intorno al 50 per cento. Al fattore economico si inseriva il consolidamento di un autoritarismo sempre più pressante. Un esempio del clima che regnava in quegli anni fu la scelta dell'Assemblea nazionale del PSD di conferire a Bourguiba, nel 1974, il titolo di Presidente a vita. Il crescente malcontento indusse il sindacato tunisino, l'UGTT a indire uno sciopero generale il 26 gennaio 1978 che ebbe forti connotazioni politiche e sarà ricordato come "giovedì nero", a causa di cruenti scontri tra dimostranti e poliziotti. In questa situazione Bourguiba decise di aprire a una sorta di multipartitismo per ripristinare l'ordine nel paese. In questo quadro nacque un movimento di opposizione incentrato sulla religione, il Movimento della tendenza islamica (MTI), guidato da Rashid Ghannushi, che cominciò a raccogliere consensi da parte di alcune fasce della popolazione. Nel 1981 il MTI ottenne alle elezioni, nonostante l'arresto pochi giorni prima del suo leader e di decine di suoi membri, un numero di voti simile a quello dei colleghi laici, creando forti timori.

L'ASCESA DI BEN ALI

Nel gennaio del 1984, a causa del raddoppio del prezzo del pane e del semolino attuato dal governo Mzali a seguito dell'imposizione del FMI di interrompere i sussidi statali

sui prodotti, si scatenarono una serie di manifestazioni antigovernative in tutta la Tunisia. Anche in questo caso la repressione della polizia causò numerose vittime tra i civili. Abilmente, Bourguiba, al fine di ristabilire l'ordine e ridare lustro alla propria immagine, lasciò credere che il primo ministro avesse agito a sua insaputa e ristabilì i sussidi. Gli anni che seguirono videro un Bourguiba sempre più indebolito, anche a causa di importanti problemi di salute e con un "colpo di stato medico" il primo ministro nominato nell'ottobre 1987, Zine Al Abidine Ben Ali prese il potere²³. All'indomani della caduta di Bourguiba, la Tunisia, sembrò vivere per un certo periodo in uno stato di effervescenza sotto la guida del nuovo Presidente, che proclamava di prestare ascolto alle esigenze del suo popolo ed esprimeva la volontà di inaugurare una nuova epoca per la Tunisia.

Fino alla prima metà degli anni novanta la volontà dichiarata di far ripartire il Paese dopo l'ultima fase, non così limpida, della Presidenza Bourguiba apparve un proposito concreto. Tra gli interventi più importanti possiamo menzionare la legge sui partiti politici e sull'associazionismo che avrebbe potuto instaurare una vita politica all'insegna del multipartitismo e del pluralismo. Sul fronte economico Ben Ali promosse politiche di liberalizzazione, che a suo giudizio rappresentavano l'unica strada utile a promuovere lo sviluppo del paese²⁴.

²³ Già capo dei servizi dell'Intelligence e ministro dell'Interno, Ben Ali viene nominato da Bourguiba alla testa del governo il 2 ottobre 1987. Poco più di un mese dopo, il 7 novembre 1987, l'anziano Presidente Habib Bourguiba era destituito attraverso quello che passò alla storia come il "colpo di Stato medico". Cfr. L. EL HOUSSEI, *Il risveglio cit.*, p. 29.

²⁴ Interview accordée par le Président Zine Al Abidine Ben Ali au «Financial Times», 7 novembre 1989, in Interviews et articles de presse-Tome 3: 1989-1990

Tuttavia, la struttura economica rimaneva legata a un modello centralista, che ruotava intorno agli interessi della famiglia Ben Ali, e si era trasformata in un autoritarismo del mercato²⁵. Non si percepirono novità di rilievo neppure sul fronte della realizzazione di un reale pluralismo politico, nonostante le rassicurazioni che puntualmente Ben Ali forniva soprattutto alla stampa internazionale. In sostanza, il progetto politico del regime si fondava sulla costruzione di un'opposizione malleabile, neutralizzando partiti e formazioni antigovernative²⁶. In questo quadro l'apertura democratica prospettata si arenò presto e il sistema si inclinò prepotentemente verso la dittatura.

L'inversione di rotta si verificò nei primi anni novanta quando, dopo la Guerra del Golfo del 1991, la minaccia dell'integralismo islamico venne a inquietare l'Occidente e in particolare il partner commerciale più importante della Tunisia, la Comunità Europea. In questo quadro diveniva fondamentale rassicurare i propri partner rispetto all'evoluzione del processo di democratizzazione che la Tunisia stava compiendo.

Nel corso degli anni novanta, Ben Ali rilasciò molte interviste alla stampa internazionale in cui rassicurava sul fatto che il «fenomeno integralista» non avesse intaccato in alcun modo il paese²⁷. In realtà, s'innescò un processo involutivo che ebbe ripercussioni importanti in termini di limitazioni delle libertà civili e dei diritti umani.

Nonostante il Governo tunisino e il suo presidente abbiano sempre sostenuto che «la Tunisia in materia di diritti umani ha tutte le ragioni per sentirsi orgogliosa²⁸», nel corso degli anni novanta le violazioni dei diritti dell'uomo si sono intensificate all'interno del paese. Il clima di tensione che si respirava si trasformò presto in un conflitto sociale che il regime dominò attraverso l'incarcerazione di numerosi

oppositori. Il pluralismo politico era quasi inesistente e i diritti degli individui sistematicamente violati²⁹.

Il clima repressivo e le ricorrenti vessazioni nei confronti di un popolo che subiva gli effetti della crisi mondiale generarono un risentimento senza precedenti. Il malcontento non era più vissuto in forma privata, bensì entrava prepotentemente nello spazio pubblico³⁰. Nonostante, dunque, il regime avesse giocato su più piani per mantenere la propria legittimazione, la limitazione dell'accesso al lavoro e la mancanza di una redistribuzione

²⁵ Anche Béatrice Hibou, nel ribadire la relazione organica che in Tunisia sussisteva tra economia e politica, ha osservato che «il carattere autoritario e paternalista del regime politico modellava in modo incontestabile le performances economiche e il loro significato cfr. BEATRICE HIBOU, *Les marges de manœuvre d'un «bon élève» économique: la Tunisie de Ben Ali*, Centre d'études et de recherches internationales, Les Études du CERI, p.60.

²⁶ L. CHOUKHA, *L'opposition à Ben Ali et les élections de 2004*, L'Année du Maghreb [En ligne], 1 | 2004, mis en ligne le 08 juillet 2010, consulté le 27 juin 2013. URL: <http://anneemaghreb.revues.org/322>; DOI: 10.4000/anneemaghreb.322

²⁷ Cfr. Interview accordé par le Président Ben Ali à l'Agence «Ansa» (novembre 1993), in Interviews et articles de presse, idem Tome 1993-1994, p. 20.

²⁸ Cfr. « Interview accordé par le Président Ben Ali au journal Le Monde (11 juillet 1991) », in Interviews et articles de presse, Tome 1990-1991, p. 37.

²⁹ Numerosi erano i mezzi cui si ricorreva per ottenere la confessione degli arrestati, in gran parte giovani, sospettati di terrorismo o di aver preso parte ad attività sovversive, sottoposti a tortura per mezzo di scariche elettriche, bastonate, privazione del cibo, bruciature di sigarette, violenza sessuale. Si assisteva alla progressiva instaurazione di uno Stato di polizia, che finiva per produrre quella che Béatrice Hibou ha definito una vera e propria «morte sociale». La torture et la loi «antiterroriste» du 10 décembre 2003 en Tunisie, p.12 in <http://www.fidh.org/IMG/pdf/crldht-altt-torture-en-tunisie-rapport.pdf> e Cfr. H. MEDDEB, *L'ambivalence de la course à «El Khorz» a obéir et se révolter en Tunisie*, in «La Tunisie en Révolution», Politique Africaine n° 121, Paris, 201

³⁰ A tal proposito ricordiamo la rivolta del bacino minerario di Gafsa, scoppiata nel 2008, con il coinvolgimento di varie frange della popolazione tra cui lavoratori precari, disoccupati, studenti, famiglie di operai rimasti vittime di incidenti sul lavoro nelle miniere di fosfati. Su questo cfr. L. CHOUKHA ET É. GOBE, *La Tunisie entre la «révolte du bassin minier de Gafsa» et l'échéance électorale de 2009*, L'Année du Maghreb, V | 2009, 387-420.



delle ricchezze che permettesse di migliorare le condizioni di vita, avevano accresciuto le frustrazioni delle nuove generazioni³¹.

LA RIVOLTA DELLA “DIGNITÀ”

La crisi economica metteva definitivamente a nudo il sistema politico che reggeva la Tunisia, cancellando ogni spazio per l'obbedienza. Non c'era più margine per il *récit de fiction* propagato dal regime³². I giovani esasperati davano inizio alla loro ribellione sgretolando l'immagine edulcorata della Tunisia diffusa fino ad allora. Il 14 gennaio 2011, dopo ventiquattro anni ininterrotti di leadership, Zine Al Abidine Ben Ali, fu costretto a lasciare il paese scosso da una serie di manifestazioni in cui milioni di persone, abbandonata la paura, esprimevano spontaneamente il proprio dissenso nei confronti del regime.

Da quella rivolta la Tunisia ha cominciato il suo difficile percorso di transizione che l'ha vista prepotentemente rientrare sotto i riflettori internazionali a causa di vili attacchi terroristici sferrati nei confronti di civili tunisini e stranieri. Dal sanguinoso attacco al Museo del Bardo, simbolo di quella *transculturalità* che da sempre appartiene allo stato nordafricano, all'attacco al resort di Port El Kantaoui. La strategia del terrore, che è stata innescata, sembra rivelare un tentativo di destabilizzazione cui è soggetto il paese, unico nell'area

a portare avanti un processo di transizione democratica. Con la promulgazione di una Costituzione democratica, con il dialogo tra le parti sociali e con una società civile vigile e attenta, la Tunisia ha, tuttavia, mostrato la propria volontà di proseguire sulla strada della costruzione della democrazia. Questa Tunisia che ha festeggiato un riconoscimento importante: l'assegnazione del Nobel per la pace al Quartetto nazionale per il dialogo tunisino³³.

Il premio ha reso merito, quindi, alla lotta e ai sacrifici società civile tunisina che ha creduto nel processo di democratizzazione iniziato nel 2011 ed esorta il popolo tunisino a procedere in questa direzione anche se la strada è ancora lunga e non priva di ostacoli e difficoltà.

Definita come laboratorio politico, la Tunisia ha dimostrato, nonostante la complessità del processo di costruzione della democrazia intrapreso, di continuare ad essere quell'esempio di sintesi tra Islam e laicità che l'ha storicamente contraddistinta.

³¹ Cfr. L. AMMOUR, cit., p.20.

³² M. MARZOUKI, *L'invention d'une démocratie*, La Découverte, Paris, 2013, p. 8.

³³ Nato nell'estate del 2013, "quando il processo di democratizzazione era sul punto di crollare sotto il peso di assassini politici e disordini", il *Quartetto per il dialogo nazionale tunisino*, da decenni è in prima linea nella lotta per la difesa dei diritti umani dei tunisini ed è costituito da quattro organizzazioni della società civile: il sindacato (Uggt), da cui è provenuto il primo impulso all'iniziativa, la confederazione degli industriali Utica, la Lega dei diritti umani (Ltdh), l'Ordine nazionale degli avvocati



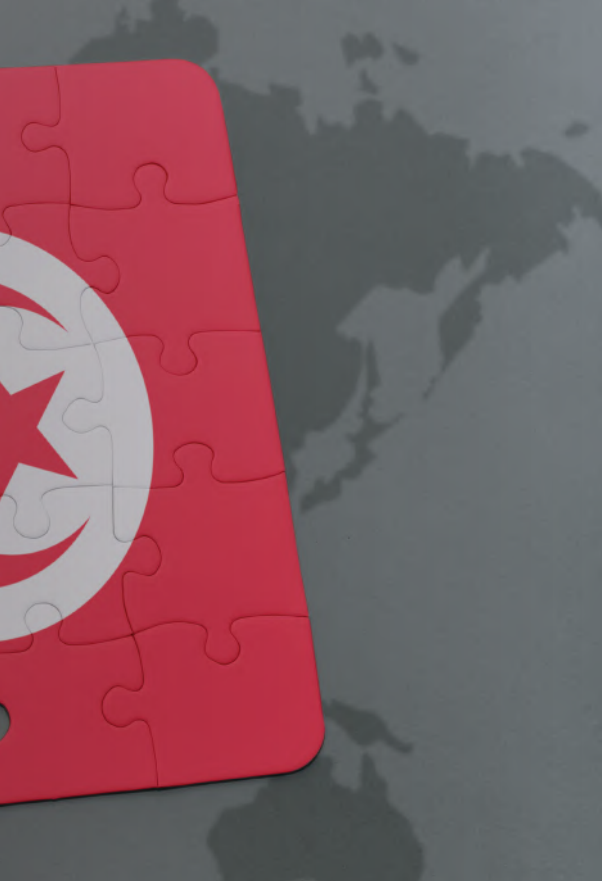
L'ITALIA, LA TUNISIA E UNA "TRADIZIONALE SIMPATIA RECIPROCA"

di Bruna Bagnato

22

Le relazioni fra l'Italia e la Tunisia sono sempre state fatalmente condizionate dalla contiguità mediterranea. Sotto la duplice prospettiva storica e politica, tuttavia, il dato geografico ha assunto contenuti assai diversi con il variare delle dinamiche globali e regionali e con il mutare dei due soggetti di un rapporto per molti versi inevitabile. Faglia o ponte, luogo di incontro o di confronto, tramite di scambi di beni e di influenze culturali o teatro di conquiste e di guerre, Regione strategicamente centrale o politicamente periferica nel lungo periodo del conflitto bipolare, crinale tra Primo e Terzo Mondo o frontiera da superare nel segno della cooperazione, il Mediterraneo ha agito, anche nel caso del dialogo tra Tunisi e Roma, di volta in volta come cerniera che unisce o confine che separa. Se, nei loro iniziali progressi, le relazioni bilaterali si situano geograficamente tutte all'interno di un bacino mediterraneo

che, dopo aver a lungo delimitato il mondo conosciuto, ne indicava uno dei principali baricentri politici, storicamente esse precedono di secoli la nascita dei due Stati. Nei loro sviluppi, poi, oltre che agli obiettivi specifici rispettivi, molto sono state debitrice all'ampliarsi dei confini del sistema internazionale e al modificarsi dei suoi moduli. Lo spazio di un articolo non può contenere il proposito di ripercorrere puntualmente l'evoluzione di un rapporto soggetto alle influenze di variabili così pesanti e numerose come l'instabile grammatica del Mediterraneo, i mutamenti di status giuridico dei due attori, i cambiamenti della morfologia internazionale. L'intenzione, molto meno ambiziosa, è scrutare la storia di un dialogo sempre geograficamente ravvicinato ma dalla elastica distanza politica alla ricerca dell'humus in cui affondano le radici possibili della situazione attuale.



Una situazione molto lusinghiera, se si guarda a ciò che è indicato sul sito dell'ambasciata d'Italia a Tunisi. Le relazioni bilaterali sono qualificate come “eccellenti” lungo tutti i profili. Sul piano della cooperazione economica, anzitutto. La Tunisia è descritta come un paese che presenta “caratteristiche ideali” per gli investitori italiani. La prossimità geografica, la legislazione vigente che facilita gli investimenti, il basso costo dei fattori di produzione: sono dati oggettivi che incoraggiano gli attori economici nazionali a intervenire nel paese nordafricano il quale, peraltro – si sottolinea – può anche rappresentare un utile “ponte” nell'agevolare la penetrazione economica italiana verso le aree limitrofe. A garanzia di un positivo sviluppo futuro, oltre alle favorevoli disposizioni normative, un terreno arato e coltivato nel corso della storia: le imprese italiane, si nota, vantano

nel paese una presenza “forte e ben radicata” che risulta “perfettamente integrata” nel tessuto economico nazionale. Secondo partner economico della Tunisia e, tradizionalmente, secondo investitore nel paese maghrebino, l'Italia vi è presente con più di 850 imprese che impiegano complessivamente oltre 60 mila addetti. Diffuse capillarmente, anche se ancora per lo più concentrate nelle aree costiere, negli ultimi anni le aziende italiane mostrano una tendenza a situarsi anche nelle regioni interne.

Non meno solide e promettenti le relazioni culturali bilaterali, regolate da un accordo che stabilisce i rapporti fra università e organizzazioni culturali, lo scambio di visite di docenti e operatori culturali, l'assegnazione di borse di studio e di ricerca. Fondamentale è, in questo ambito, il ruolo svolto dal locale Istituto italiano di cultura, che affianca, all'obiettivo generale di promuovere e rafforzare le relazioni culturali fra Tunisi e Roma, la cruciale funzione di sostegno e di coordinamento delle missioni archeologiche italiane operanti nel paese.

Sul piano della cooperazione politica, la convergenza tra Tunisi e Roma sui principali temi internazionali, la forza dei rapporti pregressi e la portata del trattato bilaterale di amicizia attualmente in vigore paiono legittimare l'evo- cazione dell'impegnativo concetto di “tradizionale simpatia reciproca”:

Italia e Tunisia sono legate da sempre da eccellenti rapporti, consolidati nella storia da una tradizionale simpatia reciproca, testimoniata da intensi legami umani, culturali ed economici e da una profonda convergenza di interessi sui principali temi dell'agenda internazionale.

Nei settantacinque anni di Protettorato francese (1881-1956), un Consolato Generale si è occupato di curare le questioni relative all'Italia in Tunisia. L'apertura dell'Ambasciata d'Italia a Tunisi nel 1956, all'indomani della proclamazione dell'Indipendenza della Repubblica Tunisina, ha permesso di approfondire ancor più relazioni di solida amicizia che la prossimità geografica, la comune appartenenza all'area mediterranea e i continui contatti tra la comunità italiana e quella tunisina rendono davvero speciali. Basti considerare, ad esempio, che a cavallo tra il XIX ed il XX secolo la comunità italiana in Tunisia contava tra le 90.000 e le 100.000 unità. Ancora forte e presente è l'influenza italiana nel Paese nell'architettura, nella cucina, nell'arte, nella lingua¹.

Una "tradizionale simpatia reciproca", quindi, è, per la Farnesina, la cornice e insieme la base degli attuali rapporti tra Tunisi e Roma. È sulla natura di questa "simpatia" e sulle forme in cui essa si è via via tradotta che vorrei qui insistere, ma soprattutto sul suo connotato "tradizionale". L'ipotesi è verificare se, in via originaria e continuativa, le relazioni fra i due paesi abbiano trovato mutuo e riconosciuto fondamento in una empatia politica che si è concretamente declinata in azioni e orientamenti omogenei o se, invece, il condizionamento esercitato dalle mutevoli situazioni politiche internazionali e dai cambiamenti strutturali dei due soggetti non abbia agito anche nella qualità dei loro rapporti, modificandoli e posizionandoli, nei vari segmenti temporali in cui è possibile suddividerne la parabola, in categorie forse diverse e forse persino lontane dalla "simpatia reciproca". Perché, se è vero che, come viene indicato dall'ambasciata d'Italia a Tunisi, «la prossimi-

tà geografica, la comune appartenenza all'area mediterranea e i continui contatti tra la comunità italiana e quella tunisina» costituiscono ottimi auspici come a priori spaziali, politici e culturali dei rapporti bilaterali, essi non sono sufficienti garanzie di un permanente sodalizio. Rappresentano piuttosto premesse, sia pur importanti e preziose, di una relazione privilegiata che tuttavia può divenire tale solo se e quando su di esse si innesta una precisa e convergente volontà politica. In quali tempi e sulla base di quali temi questa convergenza di orientamenti si manifestò con connotati di potenziale continuità, dando origine alla "tradizione" di un rapporto "speciale" fra l'Italia e la Tunisia: questo l'interrogativo che si vuole qui tentare di sciogliere.

DAL TRATTATO DEL BARDÒ ALLA SECONDA GUERRA MONDIALE

Difficile parlare di "simpatia reciproca" dai contenuti politicamente rilevanti per gli esordi dei rapporti fra l'Italia e la Tunisia, che si situano in un momento in cui i due soggetti non avevano forma e caratteri di attori statuali. Le relazioni erano inizialmente in prevalenza di natura commerciale. Fu proprio l'intensità degli scambi a favorire l'insediamento di italiani in Tunisia i quali, nel tempo, dettero vita a una vera e propria colonia². «Gente italica in

¹ http://www.ambtunisi.esteri.it/ambasciata_tunisi/it/i-rapporti_bilateriali/cooperazione_politica

² Sulla colonia italiana in Tunisia cfr. R. H. RAINERO, *Les italiens en Afrique du Nord Française*, in P. MILZA (a cura di), *Les italiens en France de 1914 à 1940*, Rome, Ecole française de Rome, 1986, pp. 745-61; M. PENDOLA, *Gli italiani di Tunisia. Storia di una comunità (XIX-XX secolo)*, Foligno, Editoriale Umbra, 2007; L. VALENZI (a cura di), *Italiani e antifascisti in Tunisia negli anni Trenta. Percorsi di una difficile identità*, Napoli, Liguori, 2008; D. MELFA, *Migrando a Sud: coloni italiani in Tunisia (1881-1939)*, Roma, Aracne, 2008; G. GIANTURCO e C. ZACCAI, *Italiani in Tunisia. Passato e presente di un'emigrazione*, Milano, Guerini Scientifica, 2004

Tunisia ce n'è stata in tutte le epoche», è stato giustamente notato³, e tuttavia il punto di partenza significativo della presenza italiana nel paese maghrebino si fa comunemente risalire al X secolo, nella stagione di massima fioritura delle repubbliche marinare e del prorompente sviluppo dei traffici attraverso il Mediterraneo. Se furono gli amalfitani i primi italiani a ottenere dai governanti tunisini la libertà di commercio, ai primi anni del XV secolo risale la traccia dell'esistenza di una comunità di pescatori genovesi che si stabilirono a La Calle per la pesca del corallo⁴ e al XVII secolo la presenza di un nucleo stabile di commercianti ebrei livornesi. L'emigrazione italiana si intensificò nel XVIII secolo, con la seconda ondata migratoria degli ebrei labronici⁵, e nel corso dell'Ottocento la comunità italiana si affermò come la più numerosa e importante⁶. Nel 1881, anno del trattato del Bardo, con cui Parigi stabilì giuridicamente la sua *mainmise* sul paese, i francesi presenti in Tunisia erano 700 e gli italiani 25.000⁷.

Il dato della imponente forbice numerica fra le due collettività ha in sé una oggettività politica e contribuisce a spiegare la veemente reazione dell'Italia all'occupazione francese e alla proclamazione del protettorato di Parigi sulla Reggenza⁸. Ma è solo uno dei tanti ingredienti dell'acuto e rancoroso risentimento con cui il governo di Roma rispose alla conquista francese. A esso si aggiungeva la frustrazione per un obiettivo non raggiunto – una frustrazione astiosa e priva della pacatezza dell'amara rassegnazione – in cui convivevano lo spirito del tempo e la sua traduzione nel lessico politico e culturale nazionale: lo svanire della speranza dell'Italia di diventare una grande nazione con l'acquisizione del controllo del paese africano, anche alla luce della modestia della prima iniziativa coloniale italiana che, nel 1869, aveva

avuto Assab come misero bottino; il proposito, mancato, di rafforzare la presenza italiana in Africa per partecipare alla “missione” imperialistica europea e cementare un ruolo e un rango di grande potenza – su cui molti erano i dubbi e le perplessità dei partner internazionali – addossandosi nobilmente parte del “fardello dell'uomo bianco”; il desiderio di creare una valvola di sfogo per le pressioni migratorie italiane, argomento dalle basi concrete molto friabili ma retoricamente assai solido; la rapacità con cui si guardava a un Oriente favoleggiato come terra di ricchezze; l'ossessione dei ricordi imperiali e la volontà di replicare gli antichi splendori alimentate da quell'inesauribile bulimia del mito di Roma che pochi avevano il coraggio di denunciare, con Carducci, come “orgia dei classici”; il diffuso esotismo degli ambienti culturali e politici; le pulsioni trainate da un tardo romanticismo avventuroso, poetico ed eroico. Tutto questo, e altro ancora, si mescolava nella costruzione dell'amarezza politica dell'Italia, costretta a subire lo “schiaffo di Tunisi” e ad accettare di essere stata superata dalla Francia nella conquista di un territorio considerato una facile preda futura degli appetiti imperialistici nazionali e percepito allora dalla

³ N. PASOTTI, *Italiani e Italia in Tunisia, dalle origini al 1970*, Roma, Finzi Editore, 1970, p.9.

⁴ Ivi, p.11.

⁵ N. PASOTTI, *Italiani...*, cit., p.15; S. MILELLA, *Gli italiani all'estero: breve storia della comunità italiana in Tunisia*, “The Lab's Quarterly – il trimestrale del laboratorio” in <http://www.serra.unipi.it>.

⁶ F. PACIFICI, *Storia degli italiani in Tunisia*, in *Tunisia-Italia. Storia e prospettive di una lunga amicizia*, a cura di F. PACIFICI e M. COCIANCICH, Roma, Alpes, 2010, pp. 127-136.

⁷ Ivi, p.134. In realtà sulla esatta consistenza della comunità italiana e di quella francese al momento dell'imposizione del protettorato i dati permangono incerti e variano anche in modo importante.

⁸ W.L. LANGER, *The European Powers and the French Occupation of Tunis, 1878-1881*, I, “The American Historical Review”, Vol. 31, No. 1 (Oct. 1925), p. 60

pubblicistica come «un brano d'Italia staccato e gettato dalla furia di qualche sommovimento vulcanico nel deserto»⁹.

Arduo individuare nella reazione italiana al trattato del Bardo residui della tradizione dei buoni rapporti che gli antichi stati della penisola avevano intrattenuto con la Reggenza e anticipazioni di forme di “simpatia” politica fra Roma e Tunisi. La frustrazione per l'avvenuta conquista francese ebbe importanti effetti politici che in qualche modo prescindevano dalla Tunisia. Oltre a raggelare i rapporti con Parigi, l'iniziativa coloniale francese, ponendo in piena luce i pericoli dell'isolamento internazionale dell'Italia, provocò infatti il riorientamento della politica estera nazionale e spinse Roma ad aderire, nel 1882, alla Triplice alleanza. Era, quella, una combinazione in certa misura innaturale per l'Italia, perché, se ne saldava le sorti politiche a quelle della Germania bismarckiana, stabiliva una solidarietà d'intenti anche con Vienna, contro la quale si era lungamente combattuto in un recente passato risorgimentale ancora vivido e rimasto incompiuto.

Dal 1881 al 1956, il rapporto dell'Italia con la Tunisia fu formalmente mediato dalla Francia, nel rispetto della formula ambigua ed “elastica”¹⁰ del protettorato. Il focus del discorso di Roma con Parigi con riguardo al paese maghrebino era lo status della collettività italiana. Preoccupazione immediata per l'Italia dopo la proclamazione del protettorato francese fu il mantenimento dei privilegi garantiti agli italiani residenti in Tunisia dal trattato della Goletta del 1868. Il problema non si pose immediatamente perché il trattato del 1881 stabilì la prosecuzione della situazione diplomatica esistente prima dell'iniziativa francese¹¹. Nel 1896, alla scadenza naturale del trattato del 1868, le garanzie per gli italiani

furono confermate nelle nuove convenzioni italo-francesi che riconoscevano agli italiani in Tunisia la possibilità di conservare senza limiti di generazioni la propria cittadinanza e il diritto di godere dello stesso trattamento giuridico riservato ai francesi, sia pure con qualche limitazione¹². La firma delle convenzioni del 1896 chiuse il tema in un modo soddisfacente per il Governo di Roma. Essa è letta storiograficamente non tanto in chiave di rapporti dell'Italia con la Tunisia – terreno sul quale le relazioni formali erano impossibili, a causa dello status di protettorato del paese maghrebino – ma per ciò che rivela in termini di variazioni della politica estera italiana alla fine del secolo: se il trauma della conquista francese della Reggenza aveva, nel 1882, contribuito potentemente a spingere l'Italia verso l'alleanza con gli imperi centrali, una Triplice per sua natura antifrancesa, ora, quattordici anni dopo, l'accordo del 1896 segnalava una fase di movimento dell'azione internazionale dell'Italia e pareva dischiudere un orizzonte diverso e più ampio per le relazioni fra Parigi e Roma, con una promessa di distensione che i passaggi successivi si sarebbero incaricati di mantenere.

Da allora e fino al 1935, lo status degli italiani in Tunisia e la validità della presa di Parigi sul paese assunsero un andamento carsico come tema delle relazioni italo-francesi. Neanche il fascismo – che pure aveva fatto della riesu-

⁹ A. BRUNIALTI, *Prefazione a Tunisi. Viaggi di Crapelet, Rebatel e Tirant*, Milano, Treves, 1876, p. V. citato in R.H. RAINERO, *La rivendicazione fascista sulla Tunisia*, Milano, Marzorati, 1980 (seconda edizione).

¹⁰ D. RIVET, *Le Maghreb à l'épreuve de la colonisation*, Paris, Hachette, 2010, pp. 212-4.

¹¹ Testo del trattato in *Trattati, convenzioni e protocolli, vol II*, Appendice, Roma, Ministero degli Affari Esteri, 1906, pp.383 ss.

¹² Testo delle tre convenzioni, firmate dal ministro degli Esteri Francese G. Hanotaux e dall'ambasciatore italiano a Parigi G. TORIELLI, in ivi, pp. 1029 ss.

mazione del mito della Roma imperiale uno dei motivi centrali della sua retorica – avanzò inizialmente rivendicazioni verso la Francia con riguardo alla Tunisia³³. Se l'interesse del regime per il Protettorato maghrebino si manteneva vivace, l'attenzione con cui se ne seguivano le vicende era intermittente e comunque sempre legata alle condizioni della collettività italiana lì residente e all'obiettivo di alimentarvi il sentimento nazionale³⁴. A testimonianza di un ruolo periferico del Paese nordafricano nella politica estera nazionale, la disponibilità italiana a cedere su un aspetto cruciale e anche simbolicamente determinante. Nella fase di preparazione diplomatica dell'impresa etiopica, il Governo di Roma cercò l'assenso francese alla da tempo programmata operazione in Africa. L'accordo con cui la Francia dette "main libre" all'Italia in Etiopia presentò costi non irrisori e in particolare implicò la rinuncia italiana allo status privilegiato degli italiani in Tunisia, cioè l'abolizione della convenzione del 1896 e con essa l'autorizzazione data a Parigi a una denazionalizzazione della collettività italiana. Al di là dell'equità della partita negoziale, che ha generato un ampio dibattito storiografico, quella italiana era una rinuncia che racchiudeva un messaggio politico assai chiaro: con gli accordi Mussolini-Laval, del gennaio 1935, il regime decise di sacrificare la Tunisia sull'altare dell'Etiopia e indicò perciò precise priorità nella sua politica africana³⁵.

Dopo l'attacco fascista all'Etiopia e i suoi inaspettati sviluppi, il deterioramento delle relazioni di Roma con Londra e Parigi – colpevoli, per Mussolini, di non aver rispettato la promessa di un sostanziale assenso all'avventura africana dell'Italia e non disposte a riconoscere diplomaticamente l'impero fascista, la cui nascita era stata pomposamente annunciata

nel maggio del 1936 – impresse alla politica estera italiana una svolta rispetto alle rotte fino a quel momento percorse e previste. Entro un quadro diplomatico europeo che, alla metà degli anni Trenta, era reso confuso e dinamico dalle prime iniziative di Hitler nel senso della revisione dei trattati di pace del 1919, uno dei passaggi di maggiore importanza fu la decisione italiana di collegarsi, con un "asse", alla Germania nazista. L'asse Roma-Berlino, di cui Mussolini proclamò solennemente la costituzione nel novembre 1936, era, sul piano del diritto internazionale, una strana creatura. Collegamento politico ma non "diaframma" – disse il Duce –, volutamente lasciato acefalo perché non tradotto nei termini di una vera alleanza, l'"asse" pareva tuttavia indicare gli ambiti di competenza geografica rispettiva dei due partner e, in questo senso, esso consegnava l'Europa continentale a una futura, auspicata egemonia tedesca, e il Mediterraneo a una potenziale, agognata, supremazia italiana. Se solo qualche anno dopo la formula di "guerra parallela" e il Patto Tripartito avrebbero fugato, in questo senso, i residui dubbi interpretativi e messo in luce ambiguità e incertezze nel disegno dei confini fra le aree riservate al primato rispettivo di Berlino e di Roma, in realtà, dopo la proclamazione dell'impero, l'Italia si

³³ J. BESSIS, *La Méditerranée fasciste. L'Italie mussolinienne et la Tunisie*, Paris, Karthala, 1980.

³⁴ R. H. RAINERO, *La politique fasciste à l'égard de l'Afrique du Nord*, "Revue française d'Histoire d'Outre-mer", 1977, n.237.

³⁵ Sugli accordi Mussolini-Laval, cfr. *The Secret Laval-Mussolini Agreement of 1935 on Ethiopia*, "Middle East Journal", vol.1, n.1, winter 1961, pp.69-78; F. LEFEBVRE D'OVIDIO, *L'intesa italo-francese nel 1935 nella politica estera di Mussolini*, Roma, Tipolitografia Aurelia, 1984; ID., *La questione etiopica nei negoziati italo-franco-britannici del 1935*, Roma, Pixel 2000, E. DI NOLFO, *Le oscillazioni di Mussolini*, "Nuova Antologia", a.CXXV (1990), ottobre-dicembre; G. W. BAER, *The Coming of the Italo-Ethiopian War*, Cambridge Mass., Harvard University press, 1967.

dichiarò potenza “soddisfatta”, cioè priva di ulteriori ambizioni africane. Di più: nei mesi successivi, il regime decise di atteggiarsi a difensore del mondo arabo e della sua cultura, con iniziative teatrali e di dubbio contenuto politico, come la consegna a Mussolini della spada dell'Islam nel 1937¹⁶. Nel novembre 1938, tuttavia, in una fase di movimento delle relazioni fra Roma e Parigi, la Tunisia fu inclusa in un elenco di rivendicazioni italiane alla Francia: un elenco, che comprendeva Nizza, Corsica e Gibuti, volgarmente e teatralmente urlato in una turbolenta seduta della Camera dei fasci e delle corporazioni il 30 novembre 1938, al termine di un intervento del ministro degli Esteri Galeazzo Ciano sulle “naturali aspirazioni del popolo italiano”¹⁷. Si trattava di una pura provocazione, senza alcun possibile esito, la cui importanza risiedeva soprattutto nella sua natura di utile barometro dello stato dei rapporti italo-francesi che, ora, ne segnalava il deterioramento¹⁸. Di lì a poco, alla metà di dicembre, l'Italia non mancò di confermarlo quando dichiarò che gli accordi Mussolini-Laval erano formalmente decaduti perché “storicamente superati”¹⁹.

Lo scoppio del conflitto e, nel giugno 1940, la dichiarazione di guerra dell'Italia alla Francia, modificarono inevitabilmente il quadro di riferimento della politica italiana rivolta alla Tunisia. Le prospettive di imporre la sovranità italiana sul paese maghrebino o di sostituire Parigi nella formula del protettorato, ipotesi studiate a tavolino dall'Italia dopo la clamorosa *débâcle* francese del giugno 1940²⁰, furono rese caduche dai diversi orientamenti di Hitler²¹ e dalle esigenze politiche della Francia di Vichy sostenute da Berlino²², prima di essere spazzate via dall'evoluzione delle vicende belliche: dallo sbarco alleato di Casablanca del novembre 1942, la Tunisia fu occupata dal-

le forze dell'Asse, fino a quando, il 13 maggio 1943, venne decretato la fine dell'impegno italiano nel paese²³. Nel marzo 1945, in una situazione che le operazioni di guerra avevano nel frattempo strutturalmente modificato, furono ufficialmente denunciate le convenzioni del 1896²⁴. Si chiudeva così un lungo capitolo del rapporto dell'Italia con la Tunisia, un capitolo segnato da una logica ben diversa, anzi molto lontana, da quella qualificabile come “simpatia reciproca”. E se ne apriva un altro, nel segno di un profondo cambiamento.

LA TUNISIA VERSO L'INDIPENDENZA: LO SGUARDO ITALIANO

Dopo la Seconda guerra mondiale tutto cambiò in un rapporto tra Roma e Tunisi che aveva in Parigi un ineludibile punto di riferimento e in un sistema internazionale in fase di ra-

¹⁶ J. WRIGHT, *Mussolini, Libya and the Sword of Islam*, in R. BEN GHAT E M. FULLER (eds), *Italian colonialism*, New York, Palgrave - Macmillan, 2005.

¹⁷ Sul discorso di Ciano e la presunta “spontaneità” delle reazioni della Camera dei fasci e delle corporazioni cfr. G. CIANO, *Diario, 1937-1943*, Milano, Rizzoli, 1980, nota del 30 novembre 1938; E. COLLOTTI, *Fascismo e politica di potenza. Politica estera, 1922-1939*, Firenze, La Nuova Italia, 2000, p. 387.

¹⁸ Archivio Storico del Ministero degli Affari Esteri - Roma (d'ora in avanti ASMAE), Carte di Gabinetto del ministro, 1923-1943, Gab. 346, b.145. Corrispondenza relativa ai rapporti con la Francia, 1939.

¹⁹ Così Ciano nella comunicazione ufficiale all'ambasciatore di Francia a Roma André François-Poncet. Cfr. Documenti Diplomatici Italiani, serie VIII, vol.10, documento n.62, Mussolini a Ciano, 16 dicembre 1938. Cfr. anche G. CIANO, *Diario, cit.*, 8 gennaio 1939. Sulla difficile missione romana di François-Poncet cfr. *A Palazzo Farnese, Memorie di un ambasciatore a Roma (1938-1940)*, Roma, Le Lettere, 2009.

²⁰ Su questi passaggi cfr. R.H. Rainero, *La rivendicazione fascista sulla Tunisia*, cit.

²¹ Cfr. CH. METZGER, *L'Empire colonial français dans la stratégie du Troisième Reich (1936-1945)*, Bruxelles, P. Lang, 2002.

²² CH. LEVISSE-TOUZE, *L'Afrique du Nord dans la guerre*, Paris, Albin Michel, 1998.

²³ Cfr. CH. METZGER, *Le Maghreb dans la guerre 1939-1945*, Paris, Armand Colin, 2018.

²⁴ Cfr. R.H. RAINERO, *La rivendicazione fascista sulla Tunisia*, cit.

dicale mutamento il piano di naturale sviluppo. Cambiò la Francia, fortemente indebolita dalla guerra e costretta a riposizionarsi nella comunità internazionale in termini compatibili con la sopravvenuta, drammatica, scarsità di risorse politiche ed economiche. Cambiò morfologia il reticolo delle relazioni internazionali globali, con l'imporsi graduale e poi definitivo di un modulo bipolare e il progressivo e rapido sgretolarsi del riconoscimento della portata etica dell'imperialismo. Cambiò l'Italia, sconfitta militarmente nella "guerra parallela", sconfitta politicamente il 25 luglio 1943, sconfitta diplomaticamente con un trattato di pace considerato ingiusto e iniquo ma che era necessario accettare e ratificare per chiudere in via conclusiva la "parentesi" fascista. Cambiò la Tunisia, dove le richieste di una modifica più o meno radicale dei rapporti con la potenza protettrice, già da tempo presenti e irrobustite dalle vicende belliche, presero forma compiutamente politica.

La Francia del 1945, pur avendo formalmente vinto la guerra contro le potenze del Patto Tripartito, era costretta a riconoscere che il suo ruolo mondiale era drasticamente ridimensionato. Sebbene esorcizzata con vari espedienti politici, diplomatici e semantici, l'ammissione del depauperamento nella potenza e nella forza economica si sarebbe prima o poi imposta come passaggio fondamentale per allineare la realtà dei cambiamenti sostanziali del sistema internazionale – che la guerra aveva prodotto e portava in eredità al dopoguerra – con i nuovi equilibri. Le speranze (le illusioni?) di recuperare prestigio, forza e potenza – prestigio, forza e potenza messi platealmente in discussione nel corso del conflitto – erano affidate al ripristino di una salda guida di un immenso impero²⁵. Un impero che nella costituzione della IV Repubblica

divenne *Union Française*²⁶ senza che al cambiamento del vocabolario si accompagnasse un reale cambiamento di contenuti. Al di là della tenuta del *maquillage* terminologico, solo la solidità del controllo imperiale, in quanto garanzia di un respiro globale di politica estera, avrebbe consentito alla Francia di rivendere un ruolo di grande potenza mondiale e di candidarsi credibilmente come paese guida per il dopoguerra. Il sillogismo stabilito da Parigi fra mantenimento dell'impero e recupero della potenza racchiudeva una scommessa assai rischiosa e dai costi che si sarebbero rivelati molto alti.

L'operazione francese di sostanziale ritorno allo status quo ante avrebbe infatti potuto essere intralciata, oltre che dal flusso stesso della storia e dalle trasformazioni irreversibili che la guerra aveva innescato nel rapporto tra centro e periferia imperiale, dal cambiamento della geometria del potere globale. Un cambiamento che divenne sempre più chiaro nel corso del conflitto fino a imporsi con evidenza

²⁵ Sul peso che i temi coloniali avevano per la Francia dell'immediato dopoguerra cfr. A. NOUSCHI, *France, The Empire and Power, 1945-1949*, in J. BECKER, F. KNIPPING (eds.), *Power in Europe? Great Britain, France, Italy and Germany in a Postwar World, 1945-1959*, De Gruyter, Berlino-New York, 1986, pp.475-82, e, per una prospettiva a lungo termine, R. GIRARDET, *L'idée coloniale en France 1871-1962*, Paris, La Table Ronde, 1972.

²⁶ Sulla nascita e gli sviluppi dell'Union Française cfr. B. LAVERGNE, *Une révolution dans la politique coloniale de la France*, Paris, Editions Librairie Mercure, 1948 ; H. CULMAN, *L'Union Française*, Paris, PUF, 1950 ; P.F. GONIDEC, *L'évolution des territoires d'outremer depuis 1946*, Paris, Librairie Générale de Droit et de Jurisprudence, 1958 ; P. LAMPUE, *L'Union Française d'après la Constitution*, Paris, Librairie Générale de Droit et de Jurisprudence, 1947 ; P. ISOART, *L'élaboration de la Constitution de l'Union Française: les Assemblée constituantes et le problème colonial*, in *Les chemins de la décolonisation de l'Empire colonial français*, Paris, Editions du CNRS, 1986 ; H. LABOURET, *Colonisation, colonialisme, décolonisation*, Paris, Larose, 1952 ; F. BORELLA, *Evolution politique et juridique de l'Union Française depuis 1946*, Paris, Librairie Générale de Droit et de Jurisprudence, 1958. L.P. AUJOLAT, *La vie et l'avenir de l'Union Française*, Paris, Société d'Editions Républicaines Populaires, 1947.

nel 1945, quando era un dato ormai incontrovertibile che il potere economico e le capacità militari decisivi nell'orientare gli sviluppi del mondo del dopoguerra erano detenuti da due superpotenze, gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica, le quali, per ragioni diverse – ideologiche, politiche, economiche, genetiche, identitarie –, erano ostili al colonialismo.

L'Italia, da parte sua, uscì dalla guerra con un trattato di pace che la privò delle colonie fasciste mentre lasciò impregiudicato il destino della Libia, dell'Eritrea e della Somalia, conquistate dall'Italia liberale nel rispetto delle regole del rampante imperialismo, e il cui avvenire era demandato a successive decisioni. In attesa che fosse definita dai vincitori la sorte delle colonie prefasciste, e nella speranza di riprenderne il controllo, l'Italia non mancò di rilevare i limiti e l'ambiguità dell'operazione francese di rinnovo dei codici coloniali. Fin dal varo della costituzione della IV Repubblica, la diplomazia italiana espresse molti dubbi sulla capacità della Francia di mantenere il suo impero e molte perplessità sull'efficacia della nuova formula di *Union Française*²⁷. Fino al 1949, tuttavia, fino a quando cioè non giunse a conclusione il dibattito sull'avvenire delle colonie prefasciste, le critiche italiane non furono sollevate che in comunicazioni interne agli uffici del ministero degli Esteri, mentre con gli ambienti francesi si preferì non commentare lo stato delle cose nei territori d'oltremare controllati da Parigi. Anche l'opinione pubblica della penisola dette mostra, sul tema, di un'attenzione scarsa e discontinua, se non proprio di un calcolato e ostentato disinteresse²⁸.

Chiusa nel 1949, con una decisione sfavorevole agli interessi italiani, la vertenza sul futuro della Libia, dell'Eritrea e della Somalia, la politica italiana subì una svolta e, parallela-

mente, l'opinione pubblica e politica divenne più attenta – e più critica – nei confronti delle scelte francesi²⁹. Fu una svolta radicale e a tutto campo. Una svolta a favore di un generale – e per ora generico – anticolonialismo³⁰. La traumatica fine delle aspirazioni africane del Governo di Roma in altre parole favorì – o forse addirittura determinò –, negli ambienti politici e culturali della penisola, una riflessione sulla bontà e l'efficacia stessa della logica coloniale, ritenuta non idonea a inserirsi nel mutato clima del sistema internazionale. La decadenza dei modelli coloniali era ora percepita come il risultato di una imperscrutabile dinamica della storia³¹. Con una sorta di determinismo che nasceva dalla consapevolezza della impotenza ma ne superava, in positivo,

²⁷ Sulle impressioni a caldo della diplomazia italiana cfr. ASMAE, Direzione Generale Affari Politici (d'ora in avanti DGAP), Ufficio (d'ora in avanti Uff.) I, Francia 1951, b.146, fasc.47. G. Benzoni a Ministero degli Affari Esteri – Roma (d'ora in avanti MAE), telesp. 2872/42, "L'impero francese nella futura costituzione", Parigi, 27 marzo 1946. Cfr. anche ivi, Francia 1951, b.61, "Politica francese nei riguardi delle sue colonie", senza firma, senza data (ma posteriore al marzo 1947).

²⁸ Archives du Ministère des Affaires Etrangères – La Courneuve (d'ora in avanti AMAE), série Z Europe, 1944-1970, sous-série Italie (d'ora in avanti Italie), b. 275, G. Balay a Ministère des Affaires Etrangères – Quai d'Orsay (d'ora in avanti QO), service d'Information et de presse, Direction Afrique-Levant, Direction Europe, lettera n.682, Roma, 12 giugno 1947.

²⁹ Sul dibattito interno e internazionale sul futuro delle colonie italiane cfr. G. ROSSI, *L'Africa italiana verso l'indipendenza 1941-1949*, Milano, Giuffrè, 1980. Sulle posizioni di Sforza cfr. le memorie dell'allora ministro degli Esteri italiano, *Cinque anni a Palazzo Chigi. La politica estera italiana dal 1947 al 1951*, Roma, Atlante, 1952. Sulle immediate reazioni in Italia cfr. R.H. RAINERO, *Le relazioni italo-francesi e la questione del Fezzan (1948-1949)*, in J-B- DUROSELLE – E. SERRA (a cura di), *Italia e Francia 1946-1954*, Milano, Angeli, 1988, pp.49-72.

³⁰ Per le reazioni dell'opinione pubblica alla svolta del 1949 cfr. oltre a G. ROSSI, *L'Africa italiana...*, cit., G. CALCHI NOVATI, *Mediterraneo e questione araba nella politica estera dell'Italia in Storia dell'Italia repubblicana*, vol. 2, *La trasformazione dell'Italia, sviluppo e squilibri*, t.1, Torino, Einaudi, 1996, pp.197-263; pp.202-3.

³¹ Cfr. B. BAGNATO, *L'opinion publique italienne et la décolonisation du Maroc et de la Tunisie, 1949-1956*, "Relations Internationales", n.77, printemps 1994

i limiti, si sosteneva che la storia procedeva secondo leggi evolutive proprie, solo in parte influenzabili dalle decisioni adottate dalle diplomazie mondiali. E quelle leggi dettavano la fine dei modelli coloniali.

Quel certo fatalismo di matrice quasi letteraria che sembrò diffondersi nella diplomazia italiana tuttavia non si traduceva, almeno nei desideri e nelle aspirazioni del ministero degli Esteri, in rassegnazione o disimpegno. Per i responsabili della politica estera italiana, la strategia internazionale del paese doveva assecondare il cammino della storia, perché il contrastarlo sarebbe stato inutile e anche controproducente; favorirlo, cercando un adattamento fra le esigenze nazionali e quel percorso evolutivo che non poteva essere orientato e tanto meno guidato da Palazzo Chigi; rendere più duttili e flessibili gli strumenti diplomatici disponibili affinché si adeguassero senza rompersi al continuo mutamento dello scenario mondiale.

Alla base di tali sforzi, talvolta contraddittori, spesso superficiali, vi era il desiderio di inventare una nuova politica dell'Italia in Africa, un desiderio che nasceva dall'esigenza di capovolgere in segno positivo una circostanza negativa: incassata la sconfitta, persi i territori dell'impero, era possibile fare di necessità virtù, sfruttare le circostanze "sfortunate ma provvidenziali"³² per rilanciare. Da questa prospettiva, l'anticolonialismo, che originariamente era (o almeno appariva) niente di più della risposta italiana alla crisi del suo colonialismo³³, si caricava di significati di portata ben maggiore: se era vero che nel novembre 1949, all'indomani della scelta definitiva dell'Onu sulla Libia, l'Eritrea e la Somalia, "Relazioni internazionali", pubblicazione ufficiosamente legata a Palazzo Chigi, annunciava che la decisione dell'organismo

societario faceva dell'Italia, "ipso facto", una alleata dei paesi arabi³⁴. Era peraltro ovvio che, se l'Italia intendeva svolgere nel quadro mediterraneo-africano, quella politica attiva - di presenza, certo, non più di potenza - alla quale era chiamata dalla geografia, dalla storia, dalla stessa recente scelta occidentale, la sua strategia era costretta a adeguarsi per cogliere tutte le opportunità dell'anticolonialismo come mezzo di azione diplomatica. Con razionalità, lucidità e forse anche aspra soddisfazione si riteneva assurdo rimpiangere l'età d'oro dell'imperialismo quando ormai gli imperi si stavano frantumando; era invece necessario prepararsi a reggere l'effetto di quella dissoluzione, per non esserne sorpresi e travolti in un atteggiamento di inutile e pericolosa nostalgia.

Questa indicazione, inizialmente forse solo consolatoria e terapeutica per un paese a cui la guerra prima e i vincitori poi avevano sottratto il gingillo imperiale, non tardò a trasformarsi in una premessa di azione per certi versi minacciosa sia in termini generali, sia nei confronti della tenuta della Francia in un Maghreb che, già in ebollizione, certo sarebbe stato sensibile al dato nuovo rappresentato dall'indipendenza della vicina Libia, anche per le forme con le quali essa era stata decisa. Così, nell'ottobre 1949, alla vigilia della sessione delle Nazioni Unite che avrebbe definitivamente risolto, con una sentenza dall'esito scontato fin dal maggio, la vertenza del futuro delle colonie prefasciste, "Relazioni

³² E. IN SABATO, *Iniziativa mediterranea dell'Italia*, "Civitas", a.II, n.9, settembre 1951.

³³ Cfr. B. BAGNATO, *Alcune considerazioni sull'anticolonialismo italiano* in E. DI NOLFO, R.H. RAINERO, B. VI-GEZZI (a cura di), *L'Italia e la politica di potenza in Italia 1945-1950*, Milano, Marzorati, 1992.

³⁴ "Relazioni internazionali", a.1949, n.47, 19 novembre 1949, p.700.

internazionali” si augurava che la “spina coloniale” fosse «estirpata col minor male possibile dall'Italia e dall'Occidente»³⁵. In questa più ampia prospettiva, i paesi che, come la Francia, non riuscivano, per resistenze politiche e psicologiche, a accettare l'idea della ineluttabile fine dell'imperialismo erano giudicati vittime di una pericolosa illusione. “Al Quai d'Orsay non conoscono la storia?”: così si commentava a Palazzo Chigi nel dicembre 1951 la tentazione francese di interpretare la tensione tunisina in senso riduttivo, come effetto sinergico di intrighi dinastici e di agitazioni degli intellettuali³⁶.

Certo, per l'Italia, la cosa appariva semplice. Essendo stata costretta a pagare direttamente il tributo alle regole del gioco che solo in anni successivi avrebbero assunto il carattere di paradigmi a dimensione globale, gli ambienti politici e culturali della penisola potevano evocare, seguire e rendere effettiva con una certa disinvoltura la linea anticoloniale, conveniente di per sé perché priva di costi accessori. La cosa era invece molto difficile per la Francia, la quale aveva tentato un vigoroso, anche se in fondo superficiale e velleitario, sforzo di riordino nelle strutture del suo impero, trasformandolo in *Union Française*, proprio per cercare di rivitalizzare una istituzione che mostrava tutte le rughe di un tempo ormai andato. Se, fino all'epilogo della questione coloniale dell'Italia, la stampa della penisola si astenne dal criticare apertamente Parigi poiché la Francia era l'unico paese che sosteneva le aspirazioni africane dell'Italia³⁷, dopo il 1949 le critiche si fecero invece manifeste pur rimanendo assai prudenti nei toni. A Roma si era infatti consapevoli della delicatezza del tema perché convinti che “tutti i francesi ritenevano che una diminuzione di potere nell'Africa del Nord avrebbe significa-

to una definitiva perdita di peso specifico in campo europeo e internazionale”³⁸.

Ciò che era oggetto di critica era l'ostinazione di Parigi nel rifiuto a elaborare nuovi strumenti per mantenere uno stretto contatto con le realtà nordafricane³⁹. La politica francese era quindi accusata di miopia perché incapace di comprendere il peso politico della decisione dell'Onu che, sanzionando la fine del colonialismo italiano, costituiva un precedente al quale avrebbero potuto appellarsi i movimenti di indipendenza, in particolare quelli dei paesi geograficamente limitrofi alla Libia. Tuttavia, se non era indispensabile un grande acume storico e politico per sostenere, con un linguaggio che voleva mantenersi asettico, che «quello che alla fine era stato faticosamente convenuto per la Libia non poteva essere respinto per la Tunisia, né per l'Algeria, né per il Marocco»⁴⁰, diverso era prepararsi con intima e aspra soddisfazione a assistere al tracollo della Francia imperiale. Nel senso che le difficoltà francesi in Africa del Nord apparivano in una certa misura riconducibili anche alla (preoccupata ma inevitabile) partecipazione di Parigi all'accordo per l'esclusione dell'Italia dalla Libia: un tema, questo, che, riecheggian-

³⁵ “Relazioni internazionali”, a.1949, n.40, 1 ottobre 1949, pp.596-7.

³⁶ ASMAE, DGAP, Uff.III, Tunisia 1952, b.860, telesp. ris. 483/373, P.Quaroni a MAE, Parigi, 21 maggio 1952, p.1

³⁷ P. GUILLEN, *Une menace pour l'Afrique Française: le débat international sur le statut des anciennes colonies italiennes 1943-1949*, in *Les chemins de la décolonisation de l'Empire français*, Paris, Editions du CNRS, 1986, pp.69-81.

³⁸ ASMAE, DGAP, Uff. III, Tunisia 1951, b.778, E. Prato a MAE, telesp. 20917/1968, E. Prato a MAE, Tunisi, 12 dicembre 1951.

³⁹ Cfr. B. BAGNATO, *The Decline of the Imperial Role of the European Powers: France, Italy and the Future of Northern Africa* in A. VARSORI (ed.), *Europe 1945-1990s. The End of an Era?*, London, Macmillan 1995; *Il Nord Africa problema mondiale*, “Esteri”, a. III, n.3, 15 febbraio 1952, pp.2-3.

⁴⁰ *Il Nord Africa problema mondiale*, “Esteri”, a. III, n.3, 15 febbraio 1952, pp.2-3.

do una sorta di nemesi storica, sarebbe stato ripreso con grande frequenza, compiaciuto rancore e acceso livore polemico da una parte della stampa italiana e dagli ambienti politici di destra nel momento in cui si valutarono i molteplici aspetti del cammino della Tunisia verso l'indipendenza.

Anche chi criticava la Francia con intento meno polemico e più costruttivo non poteva ora fare a meno di notare che la politica nordafricana del governo di Parigi, non basandosi su «piani concreti e predeterminati» ma adattandosi «alla contingenza del momento, cercando di superare di volta in volta le difficoltà richiamandosi ai principi nobili ma vaghi fissati nelle premesse della costituzione del 1946»⁴¹, era carente di linearità e caratterizzata «dal continuo alternarsi di programmi tra di loro contrastanti perché sottoposti al prevalere di tendenze politiche e ideologiche»⁴²: una politica, insomma, rigida e priva di fantasia, confusa e contraddittoria, improduttiva e assurdamente arroccata nella difesa di antichi privilegi che avrebbero potuto essere meglio salvaguardati da una politica più liberale. L'invito alla Francia era di «liberarsi da quel complesso di inferiorità del quale sono vittime tutti i popoli che restano legati alle formule ormai sorpassate del colonialismo» e non riuscivano quindi a comprendere che una politica che negasse e superasse il colonialismo avrebbe permesso a Parigi di «trovarsi di fronte a nuovi, grandiosi, nobilissimi compiti politici, economici, culturali che l'avrebbero compensata ad usura dell'apparente perdita di prestigio che in fondo non sarebbe stato che un atto di profonda saggezza»⁴³. Era l'appello a una Francia altra e diversa, la patria dei principi dell'89, cui si contrapponeva una Francia cieca, perché ciecamente arroccata alla salvaguardia di privilegi coloniali ormai

indifendibili sul piano etico ma soprattutto storico, capace delle più fantasiose ipocrisie per mantenere le vestigia di un passato di grandezza che aveva perso qualsiasi residuo della presunta nobiltà d'antan.

Le critiche alla Francia, sul piano politico sempre espresse con grande cautela e scrupoloso senso della misura per non suscitare reazioni indesiderate nel paese alleato nella duplice combinazione atlantica e europea, erano sollevate da un'Italia che, dopo la perdita delle colonie, puntava a recuperare la carta mediterranea ponendosi come «grande mediatrice spirituale fra le due grandi civiltà universali, la cristiana e l'islamica, e di prepararne la collaborazione politica, economica, culturale, nell'interesse superiore della comunità occidentale»⁴⁴. L'Italia intendeva in altri termini proporsi, anche ai paesi del Maghreb⁴⁵, nella nuova veste di amico sincero e disinteressato, portavoce di un vasto disegno strategico che avrebbe dovuto saldare i due continenti facendo del Mediterraneo la cerniera e il punto di incontro fra due civiltà, quella europea e quella araba, cui si riconosceva una unica matrice.

La riscoperta di una vocazione mediterranea – che utilizzava uno spartito nuovo e con note certo rivedute e corrette ma che somigliavano

⁴¹ ASMAE, DGAP, Ufficio III, Tunisia 1953, b.922, fasc. 6/1, sottofasc. "Situazione politica in Tunisia", P. Quaroni a MAE, telesemp. ris. 1242/853, Parigi, 8 ottobre 1953, p.2.

⁴² Ivi, Marocco 1953, b.908, G. Arnò a MAE, telesemp. ris. n.105/13, segreto, Rabat, 16 gennaio 1953.

⁴³ *La questione del Marocco*, "Esteri", a. II, n.22, 30 novembre 1951, pp.14-5.

⁴⁴ *Islam irrequieto*, "Esteri", a. II, n.18, 30 settembre 1951, pp. 18-9.

⁴⁵ Sulla politica dell'amicizia intrapresa dall'Italia dopo la Seconda guerra mondiale con i paesi del Mediterraneo orientale cfr. M. PIZZIGALLO, *La diplomazia italiana e i paesi arabi dell'Oriente mediterraneo (1946-1952)*, Milano, Franco Angeli, 2009 e i precedenti volumi curati da M. PIZZIGALLO, *L'Italia e il Mediterraneo orientale*, Milano, Angeli, 2004 e *Amicizie mediterranee e interessi nazionali*, Milano, Angeli, 2006.

molto (troppo?), l'uno e le altre, al tradizionale pentagramma coloniale (ma la supposta diversità dell'imperialismo italiano aiutava a far tacitare il controcanto) – fu una operazione non intralciata, ma anzi in parte favorita e in un certo senso quasi anticipata, dalla scelta atlantica. La partecipazione all'alleanza euro-americana proiettava sì l'Italia su uno scenario continentale ma, in coerenza con la impossibilità di scindere le due tradizionali direttrici della politica estera della penisola⁴⁶, le assegnava – ed era questo forse il suo carattere principale – il tacito compito di fungere, in nome e per conto dell'Occidente, da anello di congiunzione mediterraneo, creando, anche al di là di formule e parole, un implicito asse tra Roma e Washington con riguardo agli equilibri regionali, in alternativa o in concorrenza con quello franco-britannico⁴⁷. Un asse cementato dall'anticolonialismo, in cui nobili ideali si armonizzavano con gli imperativi del confronto Est-Ovest, e entrambi andavano nella direzione di scongiurare che i paesi dell'Africa del Nord, percependo nell'intera comunità occidentale un soggetto ostile alle loro legittime richieste di indipendenza, divenissero bersagli e prede della propaganda e della politica sovietica o del comunismo internazionale in senso lato. L'inserimento del Mediterraneo nelle dinamiche del confronto bipolare da un lato offriva al governo di Roma l'opportunità di presentarsi come terminale di un asse con gli Stati Uniti sul fianco sud dell'alleanza e quindi di recuperare quel respiro mediterraneo di cui la guerra e il trattato di pace la avevano privata, dall'altro rendeva per l'Italia legittimo (di più: necessario) differenziare, e per di più con la benedizione di Washington, la sua politica mediterranea da quella, percepita come del tutto anacronistica, di Parigi.

Ciò tuttavia non esonerava l'Italia – come del resto, in vari gradi, tutti i paesi occidentali – dalla necessità di garantire l'appoggio, se non altro formale, alla Francia, suscettibilissima sul tema coloniale ma fondamentale alleata atlantica e, per la penisola, anche ineludibile partner europeo⁴⁸.

La necessità di utilizzare un doppio registro di linguaggio, per evitare da un lato di compromettere i rapporti con Parigi e dall'altro di fare abiura della recente e improvvisa illuminazione anticoloniale⁴⁹, svuotando così di basi solide il rilancio delle relazioni con l'Africa settentrionale – regione destinata comunque, per Roma, volente o nolente la Francia, ad assistere in tempi brevi alla nascita di entità statuali indipendenti⁵⁰ – creò, tra il 1949 e il 1956, anno dell'indipendenza della Tunisia, non pochi problemi al governo italiano, costretto incessantemente a ricercare, momento per momento e caso per

⁴⁶ B. BAGNATO, *L'Italia fra Europa e Mediterraneo: interessi nazionali e vincoli internazionali*, in L. GANAPINI (a cura di), *Dall'Europa divisa all'Unione europea*, Milano, Guerini e associati, 2007.

⁴⁷ Cfr. E. DI NOLFO, *Italia e Stati Uniti un'alleanza diseguale*, "Storia delle relazioni internazionali", VI, 1990, n.1, pp.3-28. Sull'adesione dell'Italia al Patto Atlantico la bibliografia è davvero cospicua. Fra gli altri cfr. i saggi dedicati all'Italia raccolti nel volume a cura di E. DI NOLFO, *The Atlantic Pact Forty Years Later: a Historical appraisal*, Berlin-New York, De Gruyter, 1991.

⁴⁸ B. BAGNATO, *Italia e Francia: un'amicizia difficile (1945-1950) in Il mito della Francia nella cultura italiana del Novecento*, a cura di M.C. CHIESI, Gabinetto G.P. Viesseux, Firenze, Festina Lente, 1996; ID., *La Francia, un partner privilegiato per l'Europa*, "Storia delle relazioni internazionali", a. XIII-XIV, 1998/2-1999/1; ID., *France-Italie: regards croisés au lendemain de la Seconde guerre mondiale*, "Les Cahiers de l'Institut d'histoire du temps présent", n.28, juin 1994.

⁴⁹ Cfr. B. BAGNATO, *Alcune considerazioni sull'anticolonialismo italiano*, cit.

⁵⁰ B. Bagnato, *L'opinion publique italienne et la décolonisation du Maroc et de la Tunisie, 1949-1956*, "Relations Internationales", n.77, printemps 1994; ID., *Fra Marianna e Maometto. L'Italia e la lotta per l'indipendenza del Marocco e della Tunisia 1949-1956* in G. Meynier – M. Russo (sous la direction de), *Stratégies politiques et culturelles (XIX et XX siècles)*, Paris, L'Harmattan, 1999.

caso, l'ideale punto di equilibrio tra la scelta anticoloniale – e pro-araba – e quella occidentale – di fatto e almeno ufficialmente filo-francese⁵¹.

In fondo l'Italia, così come gli Stati Uniti, era vittima di un equivoco che fino alla crisi di Suez del 1956 non fu sciolto⁵². Convitato di pietra nel negoziato atlantico, il rapporto tra lo sviluppo di un processo di decolonizzazione già annunciato e la logica di blocco non era infatti stato mai davvero chiarito. Il dibattito in sede atlantica sugli “out of area issues”, chiuso in modo ambiguo nel 1949, aveva mostrato come il nodo fosse foriero di gravi incomprensioni ma impossibile da districare senza una prova di forza⁵³. Diversamente da Washington, poi, Roma era legata a Parigi anche da un vincolo europeo, ciò che rappresentava un ulteriore freno a una troppo disinvolta strategia di simpatia verso i movimenti nazionalisti del Maghreb.

A arricchire di variabili il diagramma su cui disegnare la politica verso la Tunisia in cammino verso l'indipendenza⁵⁴ – a rendere in altri termini ancora più complessa la formulazione di una strategia che tenesse simultaneamente conto, combinandoli in vere e proprie alchimie, degli obblighi di vicinanza e comprensione (addirittura sostegno, chiedevano i francesi) atlantica e europea e delle potenzialità di una politica di dialogo con il movimento nazionalista – vi era poi, per l'Italia, il problema della numerosa collettività di connazionali stanziata nel protettorato, e la cui sorte, *rebus sic stantibus*, era nelle mani delle locali autorità francesi. Ostaggi dei francesi, possibili strumenti della politica italiana di simpatia verso le élites nazionaliste ma anche garanti dei buoni rapporti tra Roma e Parigi, esposti al corteggiamento di francesi e arabi e insieme potenziali vittime degli uni

e degli altri⁵⁵, i coloni vissero il processo che portò la Tunisia all'indipendenza in una posizione di grande delicatezza⁵⁶: la salvaguardia dei loro interessi era demandata alle autorità consolari italiane, costrette a loro volta a agire sulla base di previsioni – più e meno corrette, perché aleatorie per definizione – sui tempi di durata della *mainmise* francese e a tenere conto dell'impianto più generale della politica italiana verso i paesi mediterranei e verso la Francia, così come esso era indicato da Palazzo Chigi.

Stretta fra senso della storia, vincoli di alleanza, preziose opportunità appena intraviste, necessità di tutelare i più genuini interessi nazionali, proteggere la collettività, la politi-

⁵¹ B. BAGNATO, *The Decline of the Imperial Role of the European Powers...*, cit.; ID., “Il Mediterraneo è un golfo atlantico?”, *Les problèmes d'une double identité dans l'Italie des années Cinquante*, in A. VARSORI – M. PETRICIOLI (eds.), *The Seas as Europe's External Borders*, London, Lothian Foundation Press, 1996.

⁵² Ciò porta Roberto Gaja alla conclusione, volutamente *tranchante*, che fino al 1956 una “vera politica mediterranea” semplicemente “non vi fu”. R. GAJA, *L'Italia nel mondo bipolare. Per una storia della politica estera italiana (1943-1991)*, Bologna, Il Mulino, 1995, p.135.

⁵³ Sul problema degli “out-of area issues”, E. SHERWOOD, *Allies in Crisis. Meeting Global Challenges to Western Security*, New Haven and London, Yale University Press, 1990; D. STUART and W. TOW (eds.), *The Limits of Alliance: NATO out-of- area Problems since 1949*, Baltimore, Johns Hopkins University Press, 1990; C. SCHWEITZER (ed.), *The Changing Western Analysis of the Soviet Threat*, London, Pinter, 1990.

⁵⁴ Cfr. B. BAGNATO, *Vincoli europei echi mediterranei. L'Italia e la crisi francese in Marocco e in Tunisia, 1949-1956*, Firenze, Ponte alle Grazie, 1991.

⁵⁵ Un problema delicato era rappresentato dalla circostanza che i fellagah tunisini risparmiavano, nelle loro azioni, i coloni italiani, operando una “precisa discriminazione a favore dei nostri connazionali” e ciò poneva i coloni italiani in una “posizione imbarazzante nei confronti delle autorità francesi”. ASMAE, DGAP, Uff. III, Tunisia 196, b.1110, fasc. “Aspetto italiano”, parte generale, appunto dell'ufficio III della DGAP, senza firma, 11 giugno 1954.

⁵⁶ Cfr. R.H. RAINERO, *Les Italiens dans l'Afrique du Nord française*, cit.

⁵⁷ Sul processo di indipendenza della Tunisia esiste una cospicua bibliografia. Una utile lettura di base è il volume di Ch. -A. JULIEN, *Et la Tunisie devint indépendante... 1951-1957*, Paris, Editions Jeune Afrique, 1985.

ca italiana verso il processo di emancipazione giuridica della Tunisia⁵⁷, pur nella piena consapevolezza dell'inevitabilità del suo esito, non poteva che essere assai prudente. Una prudenza che, per preoccupazioni retrospettive, sopravvisse alla proclamazione ufficiale dell'indipendenza nel marzo 1956. Essa fu infatti confermata dalla decisione italiana di rinviare lo stabilimento delle relazioni diplomatiche con la Tunisia, per esplicite richieste del Quai d'Orsay⁵⁸ e nonostante i malumori dei rappresentanti italiani in loco⁵⁹, a un momento successivo alla firma della convenzione diplomatica da parte della Francia. E ciò, si spiegò, per rispettare alla lettera i principi di diritto internazionale⁶⁰, ma soprattutto per evitare di "dar luogo atteggiamento che si prestasse ad essere interpretato come un intervento straniero contrario alla Francia"⁶¹ e scongiurare così spiacevoli malintesi con Parigi, in una fase in cui la sensibilità francese in tema di equilibri nel Maghreb era acuita dal dramma che si stava consumando in Algeria. Il Consiglio dei ministri italiano decise solo il 9 giugno 1956 di stabilire le relazioni diplomatiche con l'ex protettorato⁶² e il 12 giugno discusse circa l'istituzione di una ambasciata a Tunisi, approvata infine il 12 luglio, quando fu nominato l'ambasciatore, Raffaele Ferretti⁶³. Nel rimettere le credenziali al governo di Tunisi, nell'ottobre 1956, l'ambasciatore Ferretti usò termini particolarmente cordiali:

«L'Italia ha seguito con grande simpatia ed ammirazione l'opera compiuta dalla Tunisia per conquistare la sua completa indipendenza. Ora che questa meta è stata raggiunta, il governo italiano desidera collaborare con il governo di V.A. per l'ulteriore sviluppo di questo bellissimo paese... I rapporti tra la Tunisia e l'Italia sono da secoli improntanti alla più

sincera amicizia grazie anche alla numerosa collettività italiana che con il suo lavoro ha dato e continua a dare impulso ad attività di ogni genere ... È mia intenzione, quale primo ambasciatore d'Italia, di dedicarmi con fervore all'intensificazione dei rapporti fra i nostri due paesi».

Non meno calorosa la replica tunisina:

«Noi non abbiamo mai ignorato per tutto il cammino che il nostro paese ha percorso per giungere all'indipendenza la grande simpatia e l'ammirazione che l'Italia ha avuto verso la Tunisia. È per questo che siamo particolarmente felici oggi di prospettare tra i governi italiano e tunisino una fruttuosa collaborazione nel senso della valorizzazione dei nostri rispettivi paesi e il processo della libertà e della pace nel mondo e in particolare nel bacino mediterraneo»⁶⁴.

I rapporti con l'Italia e la Tunisia potevano ripartire ora su nuove basi, basi di una "sincera amicizia" fondata sulla "grande simpatia" e "l'ammirazione" con la quale la penisola aveva seguito il cammino del paese maghrebino

⁵⁸ Cfr. "Note verbale" dell'ambasciata di Francia in Italia a MAE, Roma, 7 maggio 1956; Nota verbale da MAE a Ambasciata di Francia in Italia, 16 maggio 1956, entrambi in ASMAE, DGAP, Uff. III, b.1113

⁵⁹ Ivi, Ambasciata di Parigi (d'ora in avanti APA), 1956, b.67, telegramma 442, M. Magistrati a P. Quaroni, 4 giugno 1956.

⁶⁰ Ivi, DGAP, Marocco 1956, 1089, P. Quaroni a MAE, telexpresso n.272, Parigi, 7 maggio 1956.

⁶¹ Ivi, APA, 1956, b.67, telegramma n.441/351, Quaroni a MAE, 3 giugno 1956 e risposta di Magistrati, ivi, telegramma in arrivo n.291, 4 giugno 1956.

⁶² Ivi, fonogramma in partenza n.3160, Ministero degli affari Esteri a Ministero del tesoro, Roma, 9 giugno 1956)

⁶³ Archivio Centrale dello Stato, Presidenza del Consiglio dei Ministri, 12 luglio 1956.

⁶⁴ ASMAE, DGAP, Ufficio III Tunisia 196, b.1112, telexp. 8/6, Ambasciata d'Italia a Tunisi a MAE, Presentazioni credenziali, 24 ottobre 1956.

verso l'indipendenza. L'enfasi era giustificata dalle circostanze del tutto particolari in cui quelle parole furono pronunciate ma ciò che era importante per il governo di Roma era la sostanza del messaggio di Tunisi: evidentemente il nuovo governo aveva compreso le ragioni che avevano impedito all'Italia di esprimere con maggiore chiarezza il suo sostegno alla causa dell'indipendenza ed era disponibile a intessere con Roma una fitta tela di relazioni. Le quali si sarebbero sviluppate, da allora in poi, fra stati sovrani e sulla base di un principio di parità e di mutuo interesse. Se i rapporti fra l'Italia e la Tunisia vantavano una lunghissima storia di vicinanza, la forma che assumevano nel 1956 era ben diversa da quella entro la quale erano evoluti nel passato. Si trattava, ora, di misurare la disponibilità dei due paesi a dare, a quella nuova forma, contenuti efficaci e sostanziali.

BASI DI UN NUOVO RAPPORTO

Fino agli accordi di Evian che, nel marzo 1962, posero fine alla guerra d'Algeria, il dialogo italo-tunisino fu pesantemente influenzato dal vicino conflitto. Il drammatico groviglio algerino, se pose all'Italia un problema di compatibilità fra la "solidarietà necessaria" alla Francia e il "massimo interesse" per le ragioni dell'indipendenza, investì in molti casi direttamente la limitrofa Tunisia. La ovvia, diversa sensibilità dei due paesi per ciò che avveniva nei dipartimenti d'oltremare francesi e la difforme natura dei legami rispettivi con Parigi in alcuni momenti generarono incomprensioni nei rapporti tra Roma e Tunisi. Non mancarono tuttavia temi e piattaforme politiche che mostrarono la facilità con cui era possibile verificare una piena convergenza di orientamenti. La nomina a ambasciatore a Roma, nel 1957, del figlio di Bourguiba, Habib jr. e i fitti

contatti politici fra i due paesi, facilitati anche dalle abituali vacanze nella penisola del presidente tunisino, testimoniavano la solidità e l'importanza dei rapporti bilaterali⁶⁵. Fu in quegli anni, e in particolare fra il 1960 e il 1962, che, in tre passaggi, si posero fondamenta stabili e concrete alla "reciproca simpatia".

Il primo passaggio fu compiuto dall'Eni guidata da Enrico Mattei che nel giugno 1960 firmò con il governo tunisino tre accordi in materia petrolifera (di prospezione, raffinazione e distribuzione)⁶⁶. Al di là del dato economico, l'importanza degli accordi risiedeva nel messaggio politico lanciato da Mattei nel momento in cui propose a Tunisi lo stabilimento di una partnership. "Io sono qui per rispondere al vostro appello d'investimenti e per aiutarvi nella lotta contro il sottosviluppo", disse Mattei, modulando le sue parole sul pentagramma anticoloniale e in termini omogenei con i precisi interessi di Tunisi⁶⁷. Parole che si arricchirono di sostanza nella prassi: l'attenzione alla crescita economica del partner – che trovò riflesso nelle norme contrattuali relative alla divisione degli utili e alla preparazione della manodopera locale; l'impegno a aiutare le

⁶⁵ Cfr. B. BAGNATO, *L'Italia e la guerra d'Algeria 1954-1962*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2012.

⁶⁶ Archivio Storico Eni – Pomezia, Direzione Paesi Esteri, Tunisia, b.338, fasc. 3, Promemoria per il Consiglio di amministrazione, 18 novembre 1959; ivi, Statuts Agip société anonyme Tunis, 9 marzo 1960; ivi, fasc.5, Convention entre l'Etat Tunisien et la Société Agip mineraria, giugno 1960; ivi, fasc. 4, Statuts de la Société italo.tunisienne d'exploitation pétrolière, 5 giugno 1960; Tunisia, b.339, Convention entre l'Etat tunisien et la Société ANIC, 10 giugno 1960; ASMAE, DGAP, telegrammi ordinari, arrivo, Tunisi, 1960, n. 19766, 10 giugno 1960.

L'annuncio e poi la firma degli accordi petroliferi provocarono rumorose reazioni internazionali. della Francia (cfr. fra gli altri AMAE, Europe, Italie, b.378, n.2642, 28 giugno 1960), della Gran Bretagna (National Archives – Londra, PRO, FO 371/153362, 8 giugno 1960; ivi, FO 371/147244, 13 giugno 1960), degli Stati Uniti (National Archives – Washington, 872.23/6-960, 9 giugno 1960)

⁶⁷ E. MATTEI, *Scritti e discorsi 1945-1962*, Milano, Rizzoli, 2012, p.730.



La delegazione dell'FLN ad Évian.

generazioni più giovani ad acquisire competenze specifiche per porsi efficacemente alla guida del loro paese; gli sforzi per facilitare la conoscenza e il dialogo fra le maestranze italiane e le collettività sociali che le accoglievano sul loro territorio: erano tutti espressioni della determinazione di Mattei di dare contenuti concreti e prettamente politici alle sue iniziative in Tunisia.

Il mutuo interesse economico e politico per il potenziamento delle relazioni bilaterali, a un tempo confermato e annunciato dai contratti dell'Eni, fu ribadito dalla firma, nel novembre 1961, di nuovi accordi fra i due governi (un accordo commerciale, che sostituiva quello scaduto nell'ottobre; un accordo di cooperazione economica e tecnica, che prevedeva la nomina di una commissione mista che si sarebbe regolarmente riunita per dargli attuazione; un accordo culturale)⁶⁸. Nel giugno 1962, la visita ufficiale del presidente del Consiglio Amintore Fanfani a Tunisi – una visita che consolidò i rapporti di amicizia fra i due paesi⁶⁹, facendo parlare la stampa del paese maghrebino di una “cooperazione feconda” con il vicino paese europeo⁷⁰ – pose il suggello compiutamen-

te politico alle basi del dialogo tra la Tunisia indipendente e l'Italia e completò il trittico su cui esse si poggiavano.

Negli anni successivi, il periodico riaccendersi della questione della pesca e il declino numerico della collettività italiana, legato a un impianto normativo tunisino che divenne, sul tema, assai rigido⁷¹, crearono increspature anche importanti nei rapporti tra Tunisi e Roma, che tuttavia non deviarono dall'alveo della cordialità e della vicinanza stabilito congiuntamente agli inizi degli anni Sessanta. Ed è in quella fase che forse deve essere posizionato l'esordio di quella “tradizionale simpatia reciproca” che conserva l'eco di un lunghissimo passato, anima le relazioni attuali e ne propizia gli sviluppi futuri.

⁶⁸ “Oriente moderno”, 1961, p. 953.

⁶⁹ Cfr. Archivio del Senato – Roma, Fondo Fanfani, *Diario*, annotazioni del 7, 8, 9 giugno 1962. Al rientro in Italia Fanfani annotò che la visita aveva “giovato all'amicizia italo-tunisina”.

⁷⁰ “Oriente Moderno”, 1962, p.572.

⁷¹ La collettività italiana, 60.000 unità al momento dell'indipendenza, scese bruscamente a seguito del nuovo codice delle nazionalità del 1963 e dei provvedimenti del 1964, sulla nazionalizzazione delle terre per le proprietà straniere. Cfr. B. AIRO', *L'Italia tra Marocco e Tunisia*, in P. BORRUSO (a cura di), *L'Italia in Africa*, Padova, CEDAM, 2015, pp.103-128.



CI SONO GAROFANI CHE NON APPASSISCONO MAI.

SOSTIENICI CON IL TUO 5X1000. APPONI LA TUA FIRMA SOTTO IL RIQUADRO:
"FINANZIAMENTO DELLA RICERCA SCIENTIFICA E DELLE UNIVERSITÀ"
E INDICA IL NOSTRO CODICE FISCALE: 97267510150.





DALLA POLARIZZAZIONE DI VISIONI AL PECULIARE RAPPORTO STATO-RELIGIONE NELLA COSTITUZIONE

di Tania Abbiate

40

Il processo di transizione costituzionale apertosi in Tunisia in seguito alla “rivoluzione dei gelsomini” del 2011 si è contraddistinto per numerosi aspetti peculiari e rappresenta l’esperienza di maggior successo rispetto agli altri processi intrapresi nello stesso periodo storico e nella stessa regione geografica e culturale.

L’approvazione di un nuovo testo costituzionale il 27 gennaio 2014 è la prova principale di questo successo.

Nondimeno, il processo costituente non è stato scevro di problematicità; in particolare, la fase dell’elaborazione si è contraddistinta per un accesa polarizzazione di visioni, che è sfociata in una ondata di violenza politica, con l’omicidio di Chokri Belaid, segretario generale del partito *Al-Watad*, avvenuto a febbraio 2013, e l’omicidio di Mohamed Brahmi, deputato all’ANC e fondatore della

Courant populaire, avvenuto a luglio 2013. L’obiettivo del presente contributo è quello di analizzare la polarizzazione di visioni relative al rapporto Stato-religione che ha fatto da sfondo all’intero processo costituente. La questione religiosa ha infatti ricoperto una posizione centrale nel dibattito pubblico e se da un lato questa centralità è risultata quasi inaspettata, in ragione del carattere laico della “rivoluzione dei gelsomini” e dell’elevato grado di secolarizzazione della sfera pubblica tunisina, dall’altro lato essa trova molteplici spiegazioni: innanzitutto, va sottolineato che la secolarizzazione della società tunisina, avviata fin dall’indipendenza, ha costretto per molti anni il movimento islamico ad un ruolo di secondo piano nella sfera pubblica; ciò contribuisce a spiegare perché in seguito alla caduta del regime autocratico di Zine El-Abidine Ben Ali, esso



abbia colto l'occasione per rivendicare un maggior riconoscimento; in secondo luogo, guardando ad altre esperienze costituzionali, emerge come la religione rappresenti tipicamente una delle questioni maggiormente dibattute in sede costituente¹. Alla luce di tali considerazioni si deduce, quindi, che le tensioni di carattere religioso emerse nel corso del processo di transizione non rappresentano un'eccezione e confermano anzi una tendenza generale.

La polarizzazione di visioni ha visto fronteggiarsi islamisti e secolaristi. I primi, rappresentanti dal movimento di matrice islamica *Ennahda*, che rappresenta la costola tunisina dei Fratelli musulmani egiziani pur dichiarandosi un movimento islamico moderato², hanno rivendicato un ruolo incisivo nella definizione dei principi su cui si sarebbe fondato il nuovo ordinamento, sulla base del

successo ottenuto alle elezioni del 23 ottobre 2011 per l'Assemblea Nazionale Costituente³.

I secondi, articolati in più fronti, si sono mobilitati per il timore di un'islamizzazione della sfera pubblica e di un sovvertimento totale degli *acquis* consolidati in materia di diritti e libertà.

¹ Durante il processo di revisione costituzionale dello Zimbabwe nel 2013 le chiese pentacostali hanno ad esempio svolto un'attività di lobbying affinché venisse introdotta la criminalizzazione dell'omosessualità nel testo costituzionale; analogamente la questione delle corti che applicano il diritto musulmano è stata oggetto di dibattito durante il processo costituente keniano del 2010. Per un approfondimento si veda: M. MANYANGANISE, *We will chop their heads off: homosexuality versus religio-political grandstanding in Zimbabwe*, in A. VAN KINEKE, E. CHITANDO, *Public Religion and the Politics of Homosexuality in Africa*, Routledge, London-New York, 2016, pp. 63 ss. L. O. AHAYA, *The secular state premise and the Kadhi court debate during Kenya's constitutional review moment* Unpublished PhD Thesis, Moi University, Eldoret, 2015.

² Tale partito/movimento come si definisce è stato accusato da più voci di portare avanti un doppio discorso caratterizzato da un lato da dichiarazioni in favore di un Islam democratico e dall'altro dal perseguimento di un disegno volto ad islamizzare la società tunisina e fare piazza pulite di molte conquiste secolari ormai consolidate, come l'emancipazione femminile. Le origini di *Ennahda* vanno rintracciate nel "Movimento di tendenza islamica" fondato nel 1971 da Rachid Ghannouchi, che trasse ispirazione dagli scritti dei fondatori del movimento della Fratellanza musulmana. Il movimento venne poi riquilificato *Ennahda* (Rinascita in arabo) nel 1988 in seguito all'introduzione del divieto di includere riferimenti religiosi nella denominazione dei partiti. Si veda: D. PICKARD, *Al-Nahda: Moderation and Compromise in Tunisia's Constitutional Bargain*, in F. BIAGI, J. O. FROSTINI (eds.), *Constitutional Transition in North Africa: Actors and Factors*, Routledge, London-New York, 2015, pp. 4-32. T. ABBATE, *The revival of Political Islam in the MENA region: the case of Ennahda in Tunisia*, in *Revista elettronica Ballot*, n. 1, vol. 1, pp. 67-82.

³ *Ennahda* ha infatti ottenuto il 41 per cento dei seggi in seno all'ANC conquistando così una maggioranza relativa; successivamente il movimento ha formato una coalizione con due partiti secolari: il *Congrès Pour la République* e il partito social-democratico *Forum démocratique pour le travail et les libertés*. Sia consentito rimandare a T. ABBATE, *La partecipazione popolare ai processi costituenti. L'esperienza tunisina*, Editoriale scientifica, Napoli, 2016, p. 132. Si veda anche: C. SEBASTIANI, *Le elezioni del 23 ottobre in Tunisia: il laboratorio politico delle primavere arabe*, in *Quaderni dell'osservatorio elettorale*, n. 67, 2012, pp. 47-92.

Il confronto tra le due anime della società è stato particolarmente acceso e in alcuni momenti la frattura tra le due si è manifestata con maggior evidenza.

La proposta proveniente da alcuni rappresentanti di *Ennahda* di costituzionalizzare la *sharia* tra le fonti ha, ad esempio, sollevato aspre critiche ed è stata fortemente osteggiata dai secolaristi⁴.

Analogamente la proposta di fare riferimento alla posizione complementare di uomo e donna in seno alla famiglia, invece che riconoscere espressamente il principio di uguaglianza, si è scontrata con una fervida opposizione, che ha costretto *Ennahda* ad un esplicito passo indietro⁵.

Infine, si ricordano le tensioni emerse in relazione alla rivendicazione di gruppi salafiti, da cui *Ennahda* ha tardivamente preso le distanze, di pregare presso l'Università Al-Manouba di Tunisi⁶.

Al di là dei singoli momenti di confronto, è significativo notare che i tunisini sono stati in grado di superare le divisioni e giungere all'approvazione della Costituzione del 27 gennaio 2014 che rappresenta un testo di compromesso, emblematico del pluralismo di visioni che contraddistingue i testi costituzionali democratici⁷.

IL RAPPORTO STATO-RELIGIONE NEL TESTO COSTITUZIONALE

Il rapporto Stato-religione, così come espresso nella Costituzione del 27 gennaio 2014, è esemplificativo dell'abilità del Costituente tunisino di trovare una soluzione di compromesso tra due visioni opposte e apparentemente inconciliabili.

Come è stato ricordato, infatti, il fronte islamista aveva inizialmente manifestato la sua

volontà di collocare la *sharia* al vertice delle fonti, ma a fronte della massiccia levata di scudi di una parte consistente della società, tale progetto è stato ritirato. La frattura è stata superata attraverso la trasposizione letterale dell'art. 1 della Costituzione del 1959 nel nuovo testo costituzionale. La disposizione sancisce che «La Tunisia è uno Stato libero, indipendente e sovrano; la sua religione è l'Islam, la sua lingua l'arabo e il suo regime la Repubblica» e il suo punto di forza è rappresentato dall'ambiguità semantica che la contraddistingue: la formulazione

⁴ La proposta ha suscitato un coro di voci favorevoli, cui si è contrapposto un fronte di contrari. Alcune associazioni islamiste, come il Fronte tunisino delle associazioni islamiche, il gruppo salafita Hizbal-Tahrir, e la Lega delle Università Islamiche, hanno ad esempio espresso il loro favore; mentre altre di stampo laico si sono opposte con forza. In particolare, la proposta ha spinto il fronte laico della società a redigere una sorta di carta di principi in cui veniva rigettata con forza l'idea di un riconoscimento costituzionale della sharia. Cfr. Manifeste de intellectuels tunisiens : L'avenir de la démocratie en Tunisie, in *Tunisie Focus*, 4 juin 2012, consultabile all'indirizzo: <http://www.tunisiefocus.com/politique/manifeste-des-intellectuels-tunisiens-lavenir-de-la-democratie-en-tunisie-7393/>

⁵ L. EL HOUSSEI, *Tunisia. Complementarietà? no grazie*, in *Yalla Italia*, 1-10-2012, consultabile all'indirizzo: <http://www.yallaitalia.it/2012/10/tunisia-complementarietà-no-grazie/>. N. TURCO, *Tunisia, quale religione per quale Stato?*, in *Jura gentium*, vo. X, n. 2, 2013, pp. 35-37. M.M. CHARRAD, A. ZARRUGH, *Equal or Complementary? Women in the New Tunisian Constitution After the Arab Spring*, cit., pp. 233-234.

⁶ L. DEBUYSERE, L., *The women's movement in Tunisia: fault lines in a post-revolutionary context*, Tesi di laurea magistrale in "Conflict and Development", sotto la direzione del Prof. S. Zemni, University of Gent, a.a. 2012-2013, p. 36. A. DUBOIS, A., *Tunisie: l'engagement des femmes pour leurs droits. Paroles de femmes dans la transition tunisienne*, Mémoire de recherche sous la direction de L. ORTIZ, Faculté de Sciences Politiques de l'Université de Toulouse, 2012, p. 20.

⁷ T. GROPPI, *La costituzione tunisina del 2014 nel quadro del "costituzionalismo globale"*, in *Diritto pubblico comparato ed europeo*, n. 1, 2015, pp. 199-230. L. MONTANARI, R. TONIATTI, J. WOELK, (eds.), *Il Pluralismo nella transizione costituzionale dei Balcani: diritti e garanzie*, Trento, Università di Trento, 2010. A. Lollini, *Costituzionalismo e giustizia di transizione. Il ruolo costituente della Commissione sudafricana verità e riconciliazione*, Bologna, Il Mulino, 2005.

fa sì infatti che non sia chiaro se si faccia riferimento all'Islam come religione di Stato o come religione della maggioranza dei musulmani.

Benché già da tempo la dottrina tunisina propenda per la seconda interpretazione⁸, l'interpretazione sistematica del nuovo testo costituzionale sembra spazzar via ogni dubbio in tal senso: l'art. 1 della Costituzione è seguito infatti dall'art. 2 che sancisce che «La Tunisia è uno Stato civile basato sulla cittadinanza, la volontà popolare e lo Stato di diritto».

Benché la nozione di Stato civile non sia univoca e vada tenuta distinta dalla concezione di matrice occidentale di Stato laico (*almaniyah*), poiché quest'ultima include anche il principio dell'ateismo che appare inconciliabile con il principio di *din wa dawla* islamico, che fa riferimento all'insolubile rapporto dialogico che intercorre tra sfera religiosa e sfera pubblica nel mondo arabo⁹, il riferimento alla supremazia della legge e alla volontà del popolo fa sì che la Costituzione non possa essere interpretata nel senso di consacrare il ruolo della religione musulmana come religione di Stato¹⁰.

Ad avviso della dottrina, il concetto di Stato civile mira altresì a limitare i poteri dell'esercito, benché nel contesto tunisino esso non abbiano mai assunto una centralità preponderante nella sfera pubblica¹¹; nondimeno, l'esperienza degli altri Paesi della regione – in primis l'Egitto – potrebbe aver influenzato il Costituente invitandolo a inserire una forma di tutela dell'ordinamento costituzionale.

Indubbiamente, il riferimento al carattere civile dello Stato, letto congiuntamente all'art.1 che fa riferimento alla religione islamica, permette di esprimere una concezio-

ne democratica e Stato «non sulla base del principio della laicità, ma a partire dall'originario carattere universalistico dell'Islam, una religione che tollera minoranze e diversità»¹².

Infine, non va dimenticato che il riferimento all'Islam contenuto nell'art. 1 può risultare strumentale alla neutralizzazione degli estremismi religiosi¹³.

L'art. 1 e l'art. 2 della Costituzione rappresentano il binomio su cui si fonda l'intero testo costituzionale e non a caso le due disposizioni sono immodificabili, come sancito dall'art. 146.

⁸ H. REDISSI, *La constitution tunisienne de 2014*, in *Revue Esprit*, 2014, <http://www.esprit.presse.fr/news/frontpage/news.php?code=331>. Sull'interpretazione dell'art. 1 e sulla questione della posizione dell'Islam nell'ordinamento tunisino si veda anche: F. HACHED, *La laïcité: un principe à l'ordre du jour de la 11e République Tunisienne?*, in P. BLANC (eds.), *Révoltes Arabes. Premiers Regards*, L'Harmattan, Paris, 2012, pp. 25-32.

⁹ C. SBAILÒ, *Principi sciaraitici e organizzazione dello spazio pubblico nel mondo islamico. Il caso egiziano*, cit., pp. 66 ss. S. LAACHER *Insurrections arabes: utopie révolutionnaire et impensé démocratique*, Buchet-Chastel, Paris, 2013, p. 84. Sul punto anche A. STEPAN, J. J. Linz, *Democratization theory and the «arab spring»*, in *Journal of Democracy*, vol. 24, n. 2, 2013, ora in L. DIAMOND, M.F. PLATTNER (eds.), *Democratization and Authoritarianism in the Arab World*, John Opkins University Press, Baltimora, 2014, pp. 83-84. La profonda distanza che intercorre tra "stato civile" e "stato laico" si evince anche dal fatto che lo stesso programma politico di *Ennahda* fa riferimento alla concezione di "stato civile". Sul punto si veda: H. REDISSI, *La constitution tunisienne de 2014*, cit.

¹⁰ Si veda tra i tanti: G. GHERAIRI, *The civilian character of the Tunisian State*, in UNDP (eds.), *Constitution of Tunisia: Part 2*, 2016, pp. 1-7.

¹¹ J-P BRAS, *Un état «civil» peut-il être religieux?* in *Pouvoir*, n. 156, 2016, pp. 55-70.

¹² A. CANTARO, *Potere costituente e poteri costituiti nelle rivoluzioni arabe*, in M.E. Guasconi (eds.) *Declino europeo e rivolte mediterranee*, Giappichelli, Torino, 2012, p. 237.

¹³ A. DI GREGORIO, *I processi di trasformazione politico-costituzionale ai confini dell'Unione europea: riflessioni sull'espansione del modello democratico e suoi limiti*, in *Diritto pubblico comparato e europeo*, vol. 3, 2014, p. 1064. Anche, F. HACHED, *La laïcité: un principe à l'ordre du jour de la 11e République Tunisienne?* in P. BLANC (eds.), *Révoltes Arabes. Premiers Regards*, Paris, L'Harmattan, 2012, p. 31. Analogamente anche S. M. TORELLI, *La Tunisia contemporanea*, Il Mulino, Bologna, 2015, p. 54.

Occorre tuttavia notare che la costituzionalizzazione del rapporto Stato-religione non si esaurisce con questi due articoli.

Una disposizione particolarmente significativa è l'art. 6 della Costituzione che è stato anch'esso al centro di un acceso dibattito. Esso dispone che «Lo Stato è il guardiano della religione, preserva le libertà di coscienza e credo, di pratica dei culti, e la neutralità delle moschee e degli altri luoghi di culto dallo sfruttamento partigiano. Lo Stato si impegna a diffondere i valori della moderazione, della tolleranza, e della protezione del sacro, e a proibire le accuse di miscredenza (*takfir*) e l'incitazione all'odio e alla violenza». Questa disposizione è stata duramente criticata per il suo carattere contraddittorio e ambiguo, specialmente per quanto riguarda la nozione di “protezione del sacro”, che può essere interpretata nel senso di limitare la libertà di espressione¹⁴. Inoltre l'espressione “Lo Stato è il guardiano della religione” è particolarmente controversa perché non è chiaro se lo Stato debba agire in difesa della religione musulmana o di tutte le religioni; tale timore è accresciuto dal fatto che la lettera costituzionale usa il singolare e non il plurale e dalla presenza di numerose disposizioni che fanno riferimento alla religione musulmana nel testo costituzionale, come l'art. 74 che pone come requisito di eleggibilità passiva del Presidente della Repubblica il fatto che sia di credo musulmano.

Senza ripercorrere il processo che ha portato alla formulazione dell'art. 6, basti in questa sede sottolineare che il riferimento alla tolleranza e alla moderazione risponde almeno in parte alla raccomandazione espressa dalla Commissione di Venezia nel parere sul progetto di costituzione di giugno 2013 di introdurre un riferimento esplicito

alla libertà di credo¹⁵. La versione precedente dell'articolo non vi faceva infatti cenno e ad avviso dell'organo consultivo del Consiglio d'Europa ciò poteva portare a pensare che la religione musulmana avesse una posizione privilegiata rispetto alle altre confessioni religiose. Questo timore, peraltro –come si è già detto –non è stato fugato del tutto perché molte disposizioni fanno esplicito riferimento all'Islam¹⁶.

Nondimeno appare significativo notare che la Costituzione faccia esplicito riferimento

¹⁴ A tal riguardo Amna Guellali, direttrice di *Human Rights Watch* Tunisia, ha sottolineato che il riferimento all’“offesa del sacro” appare in contrasto con quanto stabilito dal diritto internazionale: la risoluzione del Consiglio per i diritti umani delle Nazioni Unite n. 16/18, adottata nel marzo 2011, afferma ad esempio che ogni accusa di diffamazione sulla base della religione non può essere utilizzata nel senso di limitare la libertà di espressione. Cfr. A. GUELLALI, *The Problem with Tunisia's New Constitution*, in www.hrw.org, 3 febbraio 2014, consultabile all'indirizzo: <http://www.hrw.org/news/2014/02/03/problem-tunisia-s-new-constitution> Tale interpretazione è stata criticata da parte della dottrina, la quale ha sostenuto che il testo costituzionale rappresenta solo la base per lo sviluppo del costituzionalismo e ha messo in luce che anche le disposizioni del diritto internazionale sono suscettibili di diverse interpretazioni. Cfr. M. BÖCKENFÖRDE, *The Dynamics of Comprehensive Constitution-building: Religion and The Concept of Tolerant in Tunisia*, in M. ROUSSELIN, C. SMITH (cur.), *The Tunisian Constitutional Process: Main Actors and Key Issues*, Global Dialogues, n. 7, Duisburg, 2015, p. 31.

¹⁵ Il processo che ha portato all'adozione della Costituzione del 27 gennaio 2014 ha visto un ampio coinvolgimento di attori esterni, pur essendo un processo endogeno. È significativo ad esempio che la quarta bozza di costituzione pubblicata il 1 giugno 2013 sia stata sottoposta all'attenzione della Commissione di Venezia. Sulla questione si veda: F. DURANTI, *Constitution of Tunisia, Venice Commission and International Constitutionalism*, in L. DELL'AGUZZO and E. DIODATO (eds.), *The 'state' of pivot states in south-eastern Mediterranean: Turkey, Egypt, Israel, and Tunisia after the Arab Spring*, Perugia Stranieri University Press, 2017, pp. 1-9. M. DE VISSER, *A Critical Assessment of the Role of the Venice Commission in Processes of Domestic Constitutional Reform*, in *American Journal of Comparative Law*, Vol. 63, n.4, No. 4, 2015, pp. 1-35.

¹⁶ Oltre al già richiamato art. 74 che sancisce che il Pres della Repubblica debba necessariamente essere musulmano, basti richiamare l'art. 78 che attribuisce al Pres della repubblica il potere di nominare il Mufti della repubblica, e l'art. 39 che sancisce che lo Stato si adopera per consolidazione dell'identità arabo-musulmana nel sistema educativo.

alla libertà di credo, diversamente da quanto accade nella Costituzione marocchina del 2011 e in quella algerina del 2014,

LE PROBLEMATICHE RELATIVE ALL'INTERPRETAZIONE DELLE DISPOSIZIONI COSTITUZIONALI

Pur riconoscendo l'abilità del costituente tunisino di risolvere la polarizzazione di visio- ni circa la posizione della religione islamica nell'ordinamento statale attraverso una notevole capacità creativa e un'innegabile ambiguità semantica, l'applicazione concreta delle disposizioni apre una serie di interrogativi.

La Costituzione riflette, da un lato, il c.d. "universalismo dei diritti", dall'altro contiene alcune disposizioni che riflettono il particolarismo locale¹⁷, come il riferimento all'identità arabo-musulmana (art. 39). In particolare, alcune questioni sono particolarmente suscettibili di suscitare tensioni e portare a interpretazioni confliggenti: un esempio è rappresentato dal diritto di famiglia, regolato tanto dalla Costituzione quanto dall'avanzato Codice di statuto personale del 1956, che costituisce una pietra miliare dell'ordinamento giuridico e un elemento decisivo per l'emancipazione della donna in Tunisia¹⁸.

A titolo esemplificativo si può menzionare la decisione della Corte d'appello di Tunisi n. 36737, emessa il 26 giugno 2014, con cui il giudice ha privato del diritto di eredità il marito (non musulmano) di una donna musulmana, attraverso un'interpretazione di alcune disposizioni del CSP¹⁹. In particolare, l'utilizzo dell'espressione "impedimento sciaraitico" contenuta all'art. 5 del CSP è stato interpretato dal giudice nel senso di un richiamo

formale alla *sharia*²⁰, benché essa non sia una fonte riconosciuta dall'ordinamento. Inoltre, per colmare le lacune interpretative, egli ha sostenuto la necessità di far appello al fiqh, sulla base dell'art. 1 della Costituzione interpretato nel senso di consacrare l'Islam quale religione di Stato, a dispetto dell'interpretazione prevalente²¹.

La decisione è stata duramente criticata in ragione del fatto che essa ha sostanzialmente ignorato l'avvenuto mutamento dell'ordinamento costituzionale e ha considerato la *sharia* una fonte dell'ordinamento, ignoran-

¹⁷ I. SPIGNO, *Diritti e doveri, tra universalismo e particolarismo*, in T. GROPPI, I. SPIGNO (eds.), *Tunisia. La primavera della costituzione*, cit., pp. 91 ss.

¹⁸ Il Codice di statuto personale, tra le molte disposizioni, abolisce la poligamia e introduce la regola del consenso della moglie per il divorzio, abolendo la pratica del rifiuto unilaterale da parte del marito. Sul tema si veda: Y. ACHOUR, *Une révolution par le droit ? Bourguiba et le Code du statut personnel*, in *Politique, Religion et droit*, Tunis, Cérès Productions et Cerp, 1992. M. WAAS M. BOUGUERRA, *Il codice tunisino dello statuto personale*, in F. HORCHANI, D. ZOLO (eds.), *Mediterraneo. Un dialogo fra le due sponde*, Jouvence, Roma, 2005, pp. 61-92. M. M. CHARRAD, *States and Women's Rights: The Making of Postcolonial Tunisia, Algeria, and Morocco*, University of California Press, Berkeley, 2001. O. GIOLO, *Donne in Tunisia. La tutela giuridica dei diritti tra universalità dei principi e le specificità culturali*, in *Annali dell'Università di Ferrara - Scienze giuridiche*, vol. XVI, 2002, pp. 253-306.

¹⁹ Sul punto si veda: M. BEN JEMIA, *L'article 1 de la constitution devant la Cour d'appel de Tunis: (A propos de l'arrêt n°36737 du 26.6.2014)*, in *Leaders*, 20 aprile 2015, <http://www.leaders.com.tn/article/16864-monia-ben-jemia>

²⁰ Occorre notare che, mentre la traduzione francese dell'art. 5 c.1 del CSP non fa riferimento esplicito alla *sharia*: e si limita ad affermare che i futuri coniugi «ne doivent pas se trouver dans l'un des cas d'empêchements prévus par la loi», la versione in arabo menziona invece la *sharia*, stabilendo che i futuri coniugi devono essere «privi di impedimenti sciaraitici» (عن اوجلا نم اولخ) (في عرشلا).

²¹ Questo tipo di contenziosi sono invero particolarmente diffusi in Tunisia e sono stati oggetto di studio da parte della dottrina femminista, la quale ha sottolineato come per lungo tempo i giudici abbiano posto un freno al carattere modernista del diritto positivo. Cfr M. VOORHOEVE, *Judges in a web of normative orders: judicial practices at the Court of First Instance Tunis in the field of divorce law*, Tesi di dottorato in Antropologia giuridica sotto la direzione del Prof. D. Pessers e del Prof. R. Peters, Università di Amsterdam, 20 dicembre 2011.

do quindi il fatto che la proposta di dare un riconoscimento giuridico a tale fonte è stata oggetto di un acceso dibattito durante il processo costituente ed è stata infine rigettata. Casi analoghi emergeranno con sempre maggior frequenza e sarà decisiva l'attività interpretativa della futura Corte costituzionale affinché si affermi un'interpretazione univoca delle disposizioni costituzionali²².

RIFLESSIONI CONCLUSIVE: LA TUNISIA COME STATO CONFESSIONALE MA NEUTRALE?

Tra i tratti di novità della Costituzione del 2014, va annoverata anche la ridefinizione del rapporto Stato-religione.

Se già la Costituzione del 1959 si distingueva nel panorama comparato per l'ambiguità semantica dell'art. 1, il nuovo costituente tunisino si è infatti spinto oltre. La costituzionalizzazione dell'art. 2, che forma una diade indissolubile con l'art. 1, nonché la formulazione dell'art. 6, ridefiniscono la posizione della religione musulmana nell'ordinamento.

Ad avviso di parte della dottrina il caso tunisino è esemplificativo del paradigma della "tolleranza reciproca" che consiste nel raggiungimento di un proficuo equilibrio tra sfera pubblica e sfera religiosa: alla base di tale impostazione vi sarebbe, da un lato, il riconoscimento della garanzia di libertà di credo dei cittadini e, dall'altro, l'accettazione dell'indipendenza dell'attività politica da qualunque forma di influenza religiosa²³. Altri tuttavia contestano tale interpretazione, sostenendo che non è possibile classificare il modello tunisino come fondato sulla tolleranza reciproca, in ragione della fluidità del rapporto Stato-religione, che appare su-

scettibile di cambiare a seconda della maggioranza politica del momento²⁴.

Solo l'interpretazione del testo costituzionale da parte della Corte Costituzionale consentirà di valutare quale delle due interpretazioni appare più appropriata. Tuttavia, a distanza di quattro anni dall'adozione del nuovo testo, tale organo non è stato ancora istituito ed è in funzione solo un organo provvisorio incaricato del sindacato di costituzionalità degli atti adottati dal Parlamento²⁵.

Dovendosi limitare, ad avviso di chi scrive, a descrivere il contenuto del testo costituzionale, occorre sottolineare che molti osservatori tunisini hanno lamentato il fatto che la centralità assunta dalla questione religiosa nel processo costituente è andata a detrimento di altre questioni, come la disparità regionale, che invero avrebbero meritato maggior attenzione. Indubbiamente il conflitto religioso ha fatto da sfondo a tutto il dibattito costituzionale, ma è tutt'ora controverso fino a che punto la questione abbia riguardato l'intera società o solo l'élite²⁶.

Indubbiamente i media hanno contribuito a dare rilevanza alla polarizzazione di visioni²⁷

²² M. BÖCKENFÖRDE, *The Dynamics of Comprehensive Constitution-building: Religion and The Concept of Twin Tolerance in Tunisia*, in ROUSSELIN, M., SMITH, C. (eds.), *The Tunisian Constitutional Process: Main Actors and Key Issues*, in *Global Dialogues*, n. 7, Duisburg, 2015, pp. 24-35.

²³ A. STEPAN, *Tunisia's Transition and the Twin Tolerations*, in *Journal of Democracy*, vol. 23, n. 2, 2012, pp. 89-103.

²⁴ P. LONGO, *L'Islam nella nuova Costituzione tunisina: dallo Stato neutrale allo "Stato protettore"*, in T. GROPPI, I. SPIGNO (eds.), *Tunisia. La primavera della costituzione*, cit., pp. 102 ss.

²⁵ L'Istanza è stata prevista dall'art. 148 c. 7 Cost. Occorre tuttavia sottolineare che essa è competente a pronunciarsi solo sui progetti di legge approvati dall'Assemblea dei rappresentanti del popolo e non può dunque giudicare le leggi in vigore.

²⁶ A. BOUBEKEUR, *Islamists, Secularists and Old Regime Elites in Tunisia: Bargained Competition*, in *Mediterranean Politics*, vol. 21, n. 1, 2015, pp. 107-127.



e le accuse dei secolaristi nei confronti degli islamisti hanno trovato il supporto del mondo occidentale, preoccupato per una eventuale islamizzazione della società.

Non negando la volontà del partito di maggioranza *Ennahda* di imporre la propria visione, bisogna tuttavia riconoscere la loro capacità di presentarsi come forza politica capace di scendere a patti con l'opposizione, che è alla base anche della vittoria nelle elezioni per l'Assemblea dei rappresentanti del popolo dell'ottobre 2014.

Bisogna infine notare che l'esistenza di tensioni religiose esisteva già precedentemente, malgrado la retorica promossa da Ben Ali di unità nazionale²⁸. Il processo costituente

non ha fatto altro quindi che portare in primo piano tensioni che già esistevano; tuttavia l'esperienza tunisina si attesta come caso di successo per essere stata in grado di superare, in maniera tutto sommato pacifica, le tensioni emerse tra le varie componenti della società. Nondimeno resta aperta la questione dell'attuazione delle disposizioni costituzionali.

²⁷ F. EL-ISSAWI, *The Tunisian Transition: The Evolving Face of the Second Republic*, in N. Kitchen, (eds.) *After the Arab Spring: Power Shift in the Middle East?*, IDEAS reports - special reports, London School of Economics and Political Science, London, 2012, p. 20.

²⁸ S. POUSSEL, *Pluralism and Minorities in Post-Revolutionary Tunisia*, in *Middle East Law and Governance*, vol. 6, n. 1, 2014, pp. 53-62.

LA COSTITUZIONE TUNISINA: UN SEGNO DI SPERANZA DALLA SPONDA SUD DEL MEDITERRANEO

di Tania Groppi

48

PREMESSA: LA COSTITUZIONE TUNISINA E LE “PRIMAVERE ARABE”

Cosa resta delle primavere arabe? La domanda si fa sempre più incalzante, ormai a diversi anni da quella stagione piena di speranza, nella quale sembrava che molti popoli del Nord Africa e del Medio Oriente volessero, infine, prendere in mano il proprio destino, affidato per decenni, dopo la decolonizzazione, a regimi autoritari, attraverso una scelta netta in favore della democrazia costituzionale.

La situazione è preoccupante, quando non addirittura drammatica: mentre la maggior parte degli esperimenti sono morti sul nascere, oppure sono clamorosamente falliti (è il caso dell'Egitto), molteplici paesi della Regione sono caduti in preda a guerre civili e al terrorismo, divenendo bersaglio facile

per il movimento islamista armato noto con il nome di ISIS.

Le speranze che l'ondata di democratizzazione, avviata nel 1989, potesse estendersi anche al mondo musulmano (che, insieme alla Cina, costituisce la principale area di resistenza ai principi del cosiddetto “costituzionalismo globale”), che avevano spinto alcuni autori in dottrina a parlare di una “quarta ondata”, paiono al momento tramontate. In mezzo al caos e alla violenza, si fa strada l'idea che l'islam non sia compatibile con la democrazia, in quanto quest'ultima, con la sua ontologica apertura al pluralismo, non riesce a impedire l'emergere dell'islamismo, cioè dei movimenti politici che mirano alla imposizione della legge islamica quale norma suprema dello Stato. E, strettamente collegata, la considerazione che soltanto regimi autoritari possono evitare, nei paesi di tradizione musulmana, tale processo involutivo.





In mezzo a questo scenario fallimentare e drammatico, si è andata delineando sempre più nettamente l'eccezione tunisina. Il paese dal quale, in maniera inaspettata, le primavere arabe sono partite – quando il 17 dicembre 2010, nella località dell'entroterra di Sidi Bouzid, un giovane commerciante ambulante, Mohamed Bouazizi, si dette fuoco in segno di protesta dopo l'ennesima confisca del suo carrettino di frutta e verdura da parte della polizia municipale – è l'unico che sia riuscito ad approvare, il 26 gennaio 2014, attraverso un processo costituente democratico e partecipato, una costituzione pienamente rispondente agli standard internazionali.

Ma non solo: tale costituzione è stata anche applicata, attraverso l'elezione, il 26 ottobre 2014 dell'Assemblea dei rappresentanti del popolo e, il 21 dicembre dello stesso anno, del Presidente della Repubblica. Le elezioni

hanno prodotto un'alternanza al potere, in quanto sono state vinte da un partito dichiaratamente laico, *Nida Tounes*, mentre quelle per l'Assemblea costituente, nel 2011, avevano visto l'affermazione del partito di ispirazione religiosa *Ennahda*, che aveva guidato i governi negli anni della transizione. Nel febbraio 2015 si è pertanto insediato un nuovo governo, di coalizione, guidato da Habib Essid, che peraltro ha avuto vita breve, in quanto si è dimesso nell'agosto del 2016 in conseguenza di una crisi di governo. Ad esso ha fatto seguito un nuovo esecutivo, con Youssef Chahed come primo ministro e supportato dalla medesima coalizione, oggetto dopo circa un anno di un importante rimpasto. In tal modo, si è pertanto avviata la vita politica democratica, con tutte le incertezze e l'instabilità che un quadro politico frammentato, accompagnato da un sistema elettorale proporzionale, comporta.

In tale temperie ha preso avvio il processo di attuazione della costituzione, che ha visto l'istituzione tra i nuovi organi, del Consiglio superiore della magistratura. Al contrario, la Corte costituzionale a fine 2017 non è stata ancora nominata, nonostante l'approvazione della relativa legge. Stesso discorso va fatto per le Istanze costituzionali indipendenti. Rimane altresì da realizzare l'adeguamento alla costituzione di molteplici leggi come quelle in materia di diritti di libertà, di uguaglianza di genere e di decentramento territoriale.

In termini di democrazia, la conseguenza più tangibile è che, già secondo il rapporto 2015 di *Freedom House* (relativo al 2014), la Tunisia è divenuta il primo paese arabo-musulmano ad acquisire la qualifica di "libero", mantenendo poi questa posizione anche negli anni successivi.

Proprio per questo, la Tunisia, che peraltro, anche per la sua posizione geografica, vanta una lunga tradizione di apertura culturale, è

divenuta un obiettivo cruciale del terrorismo islamista, che conta basi e appoggi nella vicina Libia. Far cadere la Tunisia nel caos e nell'anarchia, non solo creando un clima di paura, ma danneggiandone l'economia, in modo da peggiorare il già difficile quadro economico e sociale, è l'evidente scopo dei due gravi attentati del 2015 che hanno coinvolto turisti stranieri e che si affiancano a molteplici altri, ai danni delle forze di sicurezza tunisine: quello contro il museo del Bardo (non solo importante simbolo culturale, col patrimonio di mosaici romani che racchiude, ma anche attiguo all'Assemblea dei rappresentanti del popolo), il 18 marzo 2015, e quello del 26 giugno contro un resort turistico a Port el Kantaoui, nelle vicinanze della seconda città del paese, Sousse.

La diabolica ispirazione di questa strategia è lampante: il fallimento dell'esperimento tunisino non soltanto aprirebbe la strada per il dilagare della violenza e dell'islamismo verso la vicina Algeria e verso tutto il Maghreb, ma sarebbe l'ulteriore prova che l'islam non è compatibile con la democrazia, costituendo pertanto uno squillo di tromba rivolto alle popolazioni musulmane, affinché abbandonino definitivamente tali opzioni e si rivolgano, invece, verso quella islamista.

E' pertanto decisivo, in questo momento cruciale, che tutti coloro che hanno a cuore la pace e la convivenza tra i popoli, e in particolare coloro che credono nel ruolo che lo Stato costituzionale di diritto può svolgere per il perseguimento di questi obiettivi, operino per consolidare la democrazia tunisina.

Un primo passo in questa direzione può essere rappresentato da una migliore conoscenza della transizione costituzionale, iniziando dal processo costituente partecipato, che è valso ad alcune associazioni della società civile

tunisina il premio Nobel per la pace del 2015, per arrivare fino alla costituzione del gennaio 2014, che costituisce un punto di equilibrio particolarmente avanzato tra le istanze del cd. "costituzionalismo globale" – inteso come un insieme di elementi ormai ricorrenti nelle costituzioni democratiche della fine del XX secolo, inizi del XXI – da un lato, e le specificità culturali locali, dall'altro.

LA COSTITUZIONE TUNISINA DEL 2014: SULLE TRACCE DEL "COSTITUZIONALISMO GLOBALE"

Nonostante la Tunisia vanti una storia costituzionale di lunga data, in quanto è stata il primo paese arabo a dotarsi di una costituzione già nel XIX secolo (sia pure in un contesto in cui non costituiva un vero e proprio Stato indipendente, poiché era una provincia dell'Impero ottomano), il precedente immediato dell'attuale Costituzione è rappresentato da quella del 1959, che si configurava come una tipica costituzione della decolonizzazione, le cui principali finalità erano, da un lato, l'affermazione dell'esistenza di uno Stato indipendente e sovrano (si spieghi così la particolare enfasi posta sui simboli dello Stato e sull'unità nazionale); dall'altro, l'istituzionalizzazione di un potere di fatto, quello del presidente della Repubblica, in un contesto fortemente marcato dalla personalità di Bourguiba.

Pertanto, i costituenti eletti nell'ottobre del 2011 si sono trovati, a livello interno, a partire quasi da una *tabula rasa*. Anche questo contribuisce a spiegare l'attenzione che è stata dedicata nel corso dei lavori preparatori al "costituzionalismo globale", che ha impregnato di sé, al di là dei singoli veicoli attraverso i quali ha circolato nei corridoi del

palazzo del Bardo (sede della ANC), la stessa aria che si è respirata a Tunisi in questi anni. L'influenza del "costituzionalismo globale" ha condotto ad accogliere in pieno i caratteri dello Stato costituzionale, che si possono ricondurre a sette elementi.

UN PROCESSO COSTITUENTE PATTIZIO E PARTECIPATO

Innanzitutto, la Costituzione del 2014 è il prodotto di un processo costituente democratico, di tipo pattizio, essendo frutto di un accordo tra le diverse forze politiche presenti nell'ANC, portatrici di due concezioni molto diverse dell'essere umano e dello Stato: il pluralismo in Tunisia si è articolato principalmente intorno al cleavage che separa laici e religiosi (questi ultimi rappresentati dal partito di maggioranza relativa nella ANC, *Ennahda*); senza che con questo si vogliano ignorare altri tipi di pluralismo, come quello sociale, di genere o territoriale, anch'essi presenti nel confronto costituente e tenuti in conto dal testo finale. La necessità di un "compromesso costituzionale"¹ è stata imposta dal dato normativo: per l'approvazione della Costituzione era infatti richiesta la maggioranza dei due terzi dei membri dell'ANC, da raggiungersi in una prima o in una seconda votazione, da indirsi entro un mese dalla prima. Qualora tale maggioranza non fosse stata conseguita, si sarebbe dovuto procedere ad un referendum popolare e la costituzione sarebbe stata ritenuta approvata col voto favorevole della maggioranza dei votanti. Tale eventualità non si è verificata, in quanto il testo ha ottenuto, nella prima votazione, 200 voti favorevoli, 12 contrari e 4 astenuti. Il fatto che nelle elezioni dell'ANC nessun partito avesse conseguito la maggioranza assoluta e che neppure

la coalizione che ha successivamente formato il governo² avesse raggiunto il quorum dei due terzi, ha spinto alla ricerca del consenso dell'opposizione (frammentata in numerosi piccoli partiti, a volte rappresentati da uno o due deputati). Il consenso è stato perseguito incessantemente, anche nei momenti più difficili, quando lo scontro ideologico nell'ANC ha avuto risonanza nelle piazze (come è avvenuto intorno alle decisioni relative all'uguaglianza uomo-donna o all'eventuale riconoscimento della *shari'a* tra le fonti del diritto, temi sui quali le posizioni laiche hanno infine prevalso sull'iniziale arroccamento di *Ennahda*) o quando la minaccia terroristica ha investito direttamente l'ANC, con l'assassinio, il 25 luglio 2013, di un deputato dell'opposizione, Mohamed Brahmi. Proprio in quei drammatici giorni infatti, nei quali si è assistito a una polarizzazione dentro e fuori l'ANC³, quattro

¹ Il Presidente della Repubblica, Béji Caid-Essebsi, ha scritto nella sua introduzione, dal titolo "From one Constitution, another", all'opera UNDP, *The Constitution of Tunisia Processes, principles and perspectives* (2016), disponibile alla pagina http://www.arabstates.undp.org/content/rbas/en/home/library/Dem_Gov/the-constitution-of-tunisie-.html: "Without being perfect or untouchable, the Constitution of 27 January 2014 represents a good compromise".

² La coalizione di governo, la "troika", era formata, oltre che da *Ennahda*, da due partiti laici, il *Congrès pour la République* (CPR), fondato da Moncef Marzouki, ex presidente della Lega tunisina per i diritti dell'uomo, ricomparso sulla scena pubblica in seguito alla destituzione di Ben Ali dopo nove anni di illegalità, che aveva ottenuto il 13,36 per cento dei voti e 29 seggi, e il Partito social-democratico *Forum démocratique pour le travail et les libertés* (*Ettakatol*) di ispirazione laica, fondato nel 1994 dal medico Musthapha Ben Jafaar, legalizzato nel 2002, che ottenne il 9,22 per cento dei voti e 20 seggi. Essa disponeva di una vasta maggioranza nell'ANC, 138 seggi su 217 e i tre partiti che la componevano si erano accordati anche sulla ripartizione delle tre presidenze: al Congrès pour la République venne assegnata la presidenza della Repubblica, a *Ettakatol* la presidenza dell'ANC e a *Ennahda* la presidenza del governo.

³ Il 6 agosto 2013 il presidente dell'ANC ha annunciato la sospensione dei lavori dell'organo costituente, ripresi il 17 settembre, benché le trattative politiche si siano protratte fino a dicembre 2013, quando la situazione si è sbloccata a seguito del c.d. "dialogo nazionale".

soggetti della società civile – il principale sindacato del paese (UGTT), la confederazione degli imprenditori (UTICA), la Lega tunisina per la difesa dei diritti dell'uomo (LTDH) e l'ordine degli avvocati, insigniti proprio per questa attività del premio Nobel per la pace per il 2015 – hanno svolto il ruolo di mediatori, promuovendo il c.d. “dialogo nazionale”, che ha portato a una ripresa dei lavori dell'Assemblea e infine all'approvazione della Costituzione nel gennaio 2014.

Ma non si tratta soltanto di una costituzione pattizia. Un aspetto che risalta nel processo costituente tunisino è che esso è stato direttamente partecipato dai cittadini attraverso una molteplicità di strumenti, che vanno dalle manifestazioni di piazza alla e-participation. Alcuni di essi sono stati previsti dalla ANC medesima, mentre altri sono stati conseguenza di una iniziativa dal basso, ad opera della società civile, e hanno svolto un ruolo decisivo in tutte le fasi del processo, riuscendo a rendere trasparente un'attività costituente inizialmente opaca e ad incidere su numerosi aspetti del testo, soprattutto nel senso di minimizzare l'influenza di *Ennahda* e della sua concezione islamica dello Stato. Sotto questo profilo, la Costituzione tunisina appare espressione di una recente tendenza del costituzionalismo che, dopo aver preso avvio con la Costituzione sudafricana del 1996, sembra trovare particolare sviluppo nel XXI secolo: quella delle “costituzioni partecipate”.

UNA COSTITUZIONE GARANTITA

L'elemento centrale dello Stato costituzionale è la presenza di una costituzione intesa come norma giuridica suprema dell'ordinamento, posta al vertice del sistema delle

fonti e fatta rispettare nei confronti di tutti i poteri dello Stato, compreso quello legislativo. Tale carattere è implicitamente assunto dalla Costituzione tunisina, sia pure in assenza di una esplicita *supremacy clause*. Infatti, sono presenti le garanzie che ci consentono di parlare di una costituzione rigida: la giustizia costituzionale e il procedimento aggravato di revisione costituzionale. Una precisazione è però necessaria: è ben vero che manca una esplicita *supremacy clause*, ma l'art.102, che apre il capitolo sul potere giudiziario, stabilisce che: «Il potere giudiziario [...] garantisce [...] la supremazia della costituzione», assumendo pertanto in modo chiaro tale supremazia, che viene data per presupposta.

Quanto alle garanzie della supremazia, i costituenti tunisini hanno mostrato al riguardo una speciale preoccupazione.

Infatti, accanto alla giustizia costituzionale si collocano in una posizione di garanzia anche altri organi. Innanzitutto, la garanzia della supremazia della costituzione è un compito specifico di tutto il potere giudiziario, proprio sulla base dell'art. 102: in tale ambito si colloca anche la Corte costituzionale, che è disciplinata nella Sezione II del Capitolo V, dedicato appunto al potere giudiziario. Nonostante tale collocazione “topografica”, la Corte costituzionale viene qualificata (art. 118) come «istanza giurisdizionale indipendente», con una espressione che costituisce un ponte rispetto alle «Istanze costituzionali indipendenti» regolate nel Capitolo VI e che «operano per il rafforzamento della democrazia» (art. 125). Tra esse si incontrano l'Istanza superiore indipendente per le elezioni (art. 126), l'Istanza per le comunicazioni audiovisuali (art. 127), l'Istanza dei diritti dell'uomo (art. 128), l'Istanza per lo sviluppo

sostenibile e i diritti delle generazioni future (art. 129), l'Istanza del buongoverno e della lotta alla corruzione (art. 130).

Quanto alla revisione costituzionale, disciplinata nel Capitolo VIII, è previsto un procedimento aggravato, che si differenzia da quello legislativo fin dalla fase dell'iniziativa (affidata, secondo l'art. 143, soltanto al presidente della Repubblica o a un terzo dei membri dell'ARP). Secondo l'art. 144, comma II°, l'ARP decide di esaminare la proposta a maggioranza assoluta, mentre per l'approvazione è prevista una maggioranza particolarmente elevata, quella dei due terzi dei componenti. Nonostante tale approvazione, il presidente della Repubblica può sottoporre la revisione a referendum (a seguito del voto favorevole dei due terzi dei componenti dell'ARP, art. 144, comma III°): in tal caso la revisione si intende adottata se ottiene il voto favorevole della metà dei votanti. Come si vede, si tratta, nel panorama comparato, di una clausola di revisione particolarmente garantista. Ma c'è di più. Alcune materie sono «dichiarate intangibili» (così l'art. 144, comma I°) e in quanto tali sono sottratte alla revisione costituzionale. Infatti, quattro articoli (gli artt. 1 e 2, che definiscono la forma di Stato, l'art. 49, circa l'*acquis* dei diritti e libertà garantiti dalla Costituzione, l'art. 75, limitatamente al numero e alla durata dei mandati presidenziali) prevedono espressamente una clausola di non emendabilità. Ogni iniziativa di revisione viene sottoposta a un parere preventivo della Corte costituzionale, per verificare che non tocchi tali materie (art. 144, comma I°). In altre parole, la Costituzione tunisina non si limita a prevedere una formula aggravata di revisione costituzionale. In essa la rigidità assume anche la forma delle *eternity clauses*, secondo

una tendenza presente in molte recenti costituzioni. Ritorneremo più avanti su queste disposizioni imm modificabili, per esaminarne il contenuto nella ricerca dell'identità costituzionale tunisina.

Va poi considerato che i tre articoli che compongono il Capitolo IX, recante «Disposizioni finali», sono specificamente dedicati all'efficacia e all'interpretazione della costituzione, stabilendo – a parte le norme relative alla promulgazione e pubblicazione (art. 147) – che il Preambolo (di per sé lungo e complesso) fa parte integrante della Costituzione (art. 145) e che l'interpretazione delle disposizioni costituzionali deve avvenire «in armonia, come un tutto indissociabile» (art. 146). In altri termini, si pongono le basi per una interpretazione sistematica della costituzione, interpretazione che non potrà non conferire un particolare valore ai principi supremi irrinviabili e ai «principi generali». Anche questa tendenza ad inserire nelle costituzioni norme sulla loro interpretazione è rintracciabile nel più recente costituzionalismo.

UNA COSTITUZIONE DIGNITARIA

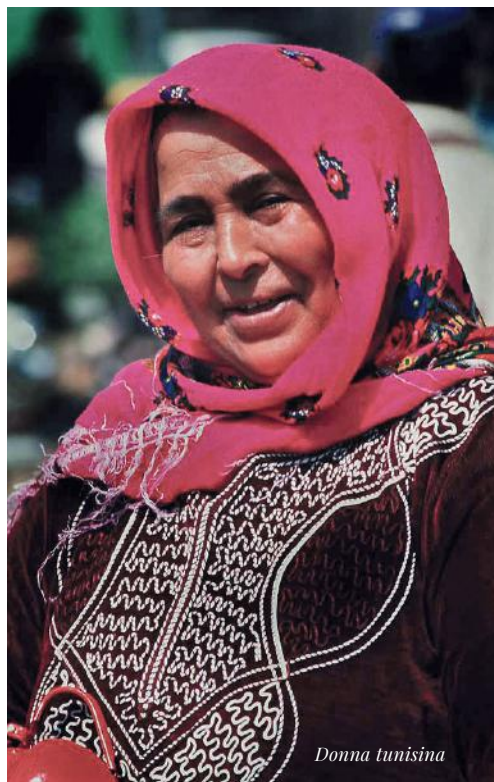
Quanto alla garanzia dei diritti e delle libertà, il catalogo dei diritti nella costituzione tunisina è particolarmente ampio. Ad esso è dedicato l'intero Capitolo II, artt. 21-49. Innanzitutto, sono disciplinati diritti di tutte le generazioni: accanto ai diritti civili e politici si trovano diritti economici e sociali (tra i quali il diritto al lavoro: art. 40), diritti di terza generazione (come i diritti collettivi: della donna, art. 46; dei bambini art. 47; delle persone handicappate, art. 48) e nuovi diritti, collegati alla tutela dell'ambiente o alle nuove tecnologie (diritto all'acqua, art. 44; a un ambiente sano ed equilibrato, art. 45;

alla tutela dei dati personali, art. 24). Risaltano in modo particolare le disposizioni sui diritti delle donne, per mesi al centro dello scontro politico nell'ANC e nel paese: la lotta dell'opposizione e la mobilitazione popolare hanno infine condotto a disposizioni particolarmente avanzate nel mondo arabo-musulmano, in linea con la tradizione tunisina, in particolare con il Code de statut personnel del 1956⁴.

Quel che risalta è l'importante ruolo riconosciuto allo Stato, che rende possibile ricondurre la Costituzione tunisina entro la categoria delle costituzioni "statualistiche" o "dignitarie".

Con il primo aggettivo si fa riferimento alla distinzione tra costituzioni più "libertarie", che privilegiano le libertà negative e la necessità che i diritti siano protetti nei confronti dello Stato, secondo una tradizione che connota principalmente i paesi di *common law*, di matrice angloamericana, e costituzioni più "statualistiche", appunto, nelle quali si costituzionalizzano i diritti sociali e, in generale, si affida allo Stato un ruolo centrale nella garanzia dei diritti: a questo secondo gruppo possono essere ascritte diverse costituzioni europee, come quelle dell'Italia, della Germania, della Spagna, del Portogallo.

Tale distinzione sembra richiamarne un'altra, quella che distingue concezioni "libertarie" e concezioni "dignitarie" dei diritti, le une incentrate sulle libertà individuali e caratterizzate da una certa diffidenza verso tutto ciò che sa di amministrazione e di governo, le altre incentrate sull'uguaglianza e sulla solidarietà/fraternità, rispetto alle quali lo Stato e l'amministrazione appaiono in una luce migliore e i diritti individuali sono temperati da limiti e doveri.



Donna tunisina

Da questo punto di vista, la Costituzione tunisina può essere qualificata come una costituzione "dignitaria": la dignità della persona è espressamente tutelata nell'art. 23, ma è già l'art. 21, che apre il Capitolo II, dopo aver introdotto (comma I°) il principio di uguaglianza, ad individuare (comma II°) nello Stato il garante dei diritti e delle libertà, individuali e collettive, stabilendo che esso che deve agire per assicurare ai cittadini le condizioni di una vita degna. Questo ruolo centrale della dignità (che figura anche nel motto della Repubblica tunisina «Libertà, dignità, giustizia, ordine») [corsivo mio], art. 4 dell'attuale Costituzione, che si distingue da quello della Costituzione del 1959, che si ri-

⁴ In un primo momento *Ennahda* aveva sostenuto una norma che introduceva la complementarietà tra uomo e donna, rifiutando il principio di uguaglianza.

feriva a «Libertà, ordine, giustizia») va messo in relazione con le motivazioni delle rivolte che hanno posto fine al precedente regime autoritario: quel che la gente chiedeva nelle piazze, sotto l'incalzare della crisi economica, era soprattutto la dignità, di cittadini e di persone, e tale richiesta si traduceva nella domanda non solo di diritti civili e politici, ma soprattutto di giustizia sociale.

Per quanto riguarda la limitazione dei diritti, la scelta compiuta dalla Costituzione tunisina è nel senso di una clausola limitativa generale (art. 49), nella quale è previsto che le limitazioni non possano mai mettere in pericolo l'essenza dei diritti, riconoscendosi così la presenza di un nucleo essenziale inviolabile dei medesimi, che rappresenta il portato, nel diritto comparato, dell'esperienza costituzionale tedesca, poi recepita in molti ordinamenti⁵. La clausola è alquanto dettagliata: stabilisce che le limitazioni possono essere determinate soltanto dalla legge e che possono essere adottate soltanto nei casi di necessità richiesti da uno Stato civile e democratico e con l'obiettivo di difendere le libertà altrui, la sicurezza pubblica, la difesa nazionale, la salute pubblica o la morale pubblica, nel rispetto del principio della proporzionalità delle restrizioni rispetto all'obiettivo perseguito.

Essa richiama il contenuto di molteplici clausole limitative contenute in costituzioni nazionali, nonché delle singole clausole limitative della CEDU e contiene un chiaro riferimento al principio di proporzionalità, inserito nel testo a seguito delle raccomandazioni della Commissione di Venezia, un organo del Consiglio d'Europa incaricato di supportare i processi di democratizzazione. Il carattere garantistico di questa clausola è ulteriormente sottolineato dall'esplicito ri-

ferimento, contenuto nel comma II°, al fatto che «le istanze giudiziarie garantiscono la protezione dei diritti e delle libertà da qualsiasi violazione» e, soprattutto, dall'ultimo comma, secondo il quale «non è possibile che un emendamento interessi l'*acquis* in materia di diritti dell'Uomo e di libertà garantiti in questa Costituzione».

UNA NUOVA SEPARAZIONE DEI POTERI

Quanto alla garanzia costituzionale della separazione dei poteri, intesa come separazione tra circuito della decisione politica e circuito delle garanzie (magistratura e giustizia costituzionale), indipendente dal primo, questo tema è stato al centro delle preoccupazioni dei costituenti tunisini, anche perché rappresentava uno dei più rilevanti aspetti di debolezza del testo del 1959. La Costituzione prevede specifiche garanzie della indipendenza della magistratura, relativamente sia al potere giudiziario nel suo complesso che ad ogni singolo magistrato, che è sottoposto soltanto alla legge (art. 102). A tal fine, un ruolo centrale è affidato al Consiglio superiore della magistratura (art. 114) che si occupa delle questioni disciplinari e relative alla carriera dei magistrati di tutte le giurisdizioni ed è composto per due terzi da magistrati eletti. Nonostante l'ampio spazio lasciato alla legge nella specificazione della sua composizione e delle sue funzioni, la Costituzione delinea in maniera sufficientemente chiara le caratteristiche dell'organo,

⁵ Oltre alla Costituzione tedesca (art. 19, comma II°), si pensi a quella spagnola (art. 53), portoghese (art. 18, comma III°), sudafricana (art. 33). Peraltro, la nozione è emersa in via giurisprudenziale anche in altri ordinamenti, tra i quali quello italiano: v. ad es. Corte cost. 7 febbraio 2000, n. 42.

che è configurato in modo tale da sfuggire al controllo delle maggioranze politiche.

La preoccupazione per l'indipendenza della magistratura traspare da molteplici disposizioni, delle quali a volte è difficile individuare esattamente fin d'ora la portata normativa: si veda ad esempio l'art. 109, secondo il quale «qualsiasi influenza sul funzionamento della giustizia è proibita».

Quanto alla giustizia costituzionale, si è seguito il modello europeo di giustizia costituzionale accentrata. La Corte costituzionale è chiamata ad esercitare diverse competenze, tra le quali svolge un ruolo centrale il controllo di costituzionalità delle leggi, sia astratto (e *a priori*) che concreto (e *a posteriori*), in quest'ultimo caso su iniziativa delle parti di un processo, che possono chiedere al giudice di sottoporre la questione, in via incidentale, alla Corte costituzionale. In tal modo si è effettuata una scelta che è comune alle nuove democrazie, che tendono a preferire sistemi accentrati di giustizia costituzionale⁶. La Costituzione, pur affermando il carattere indipendente della Corte costituzionale (art. 118) non precisa le garanzie di indipendenza dei suoi componenti, prevedendo al riguardo una riserva di legge (art. 124), da leggersi come riserva di legge organica (art. 65). Anche riguardo alla composizione della Corte sussistono alcuni elementi di indefinizione nel testo costituzionale, come le modalità attraverso le quali il Consiglio superiore della magistratura individua i quattro giudici di sua competenza, o le maggioranze richieste in seno all'ARP per l'elezione dei quattro giudici di nomina parlamentare (i rimanenti quattro giudici sono nominati dal Presidente della Repubblica) e ampio è lo spazio lasciato alla disciplina attuativa.

UNA MODERNA DEMOCRAZIA ELETTORALE

La democrazia elettorale, ovvero lo svolgimento di libere elezioni per la scelta dei titolari del potere di decisione politica, rappresenta il nucleo minimo della democrazia ed è ben presente nella Costituzione tunisina. Al riguardo, si possono citare vari articoli, a partire dall'art. 3, che pone il principio di sovranità popolare, delineando altresì la duplice via della democrazia rappresentativa e della democrazia diretta: «Il popolo è il detentore della sovranità, fonte dei poteri che esso esercita attraverso i suoi rappresentanti eletti o il referendum».

Tra i diritti politici, l'art. 34 disciplina il diritto di elettorato attivo e passivo. Qui ha assunto particolare rilievo il comma II°, secondo il quale «lo Stato vigila nel garantire la rappresentanza femminile nelle assemblee elettive». Inoltre, l'art. 35 prevede la libertà di associazione, esplicitando quella di formare partiti politici e sindacati e precisando che essi, così come ogni associazione, debbono rispettare nel loro statuto e nella loro attività la Costituzione, la legge, la trasparenza finanziaria e il rifiuto della violenza.

Molteplici disposizioni in materia elettorale si incontrano nel Capitolo III, dedicato al potere legislativo. Il sistema elettorale non è stabilito nella Costituzione, ma è disciplinato dalla legge elettorale (art. 55) che, in base all'art. 65, assume la forma della legge organica. Anche il presidente della Repubblica è eletto a suffra-

⁴ Tale scelta riguarda anche il periodo precedente alla creazione della Corte costituzionale, in quanto l'art. 148, comma VII°, che fa parte delle «Disposizioni transitorie», prevede che sia istituita l'Istanza provvisoria di costituzionalità ad esercitare tale funzione fino alla creazione della Corte. Questo comma stabilisce altresì che, durante tale periodo, «nessun tribunale può controllare la costituzionalità delle leggi».

gio universale e diretto (art. 75) con un sistema di doppio turno che prevede un ballottaggio tra i due candidati più votati, nell'ambito di una forma di governo mista, che può essere ricondotta nell'alveo sia del semipresidenzialismo, che del parlamentarismo razionalizzato. Un ruolo particolarmente rilevante per la democrazia elettorale è quello svolto, secondo una tendenza che è propria di molte nuove democrazie, da un organo indipendente, l'Istanza superiore indipendente per le elezioni (ISIE, art. 126), incaricata della gestione del processo elettorale e istituita prima della entrata in vigore della Costituzione, per la supervisione sulle elezioni dell'Assemblea Nazionale Costituente.

UNA COSTITUZIONE APERTA

Un elemento caratteristico dello Stato costituzionale è l'apertura al diritto internazionale dei diritti umani, attraverso disposizioni costituzionali che attribuiscono particolare forza giuridica ai trattati internazionali in materia. Si tratta di un elemento che è andato accentuandosi nelle costituzioni più recenti e che troviamo, in una certa misura, nell'art. 20 della Costituzione tunisina, che espressamente riconosce ai trattati approvati dall'ARP e ratificati una forza supralegislativa, ma infracostituzionale, al punto che sono sottoposti al controllo preventivo di costituzionalità da parte della Corte costituzionale, a seguito di ricorso del presidente della Repubblica (art. 120). Si tratta di una disposizione non completamente nuova nel contesto tunisino, in quanto riecheggia l'art. 48 della Costituzione del 1959, che già riconosceva ai trattati internazionali un valore supralegislativo. Essa consentirà l'utilizzo dei trattati come norme interposte nel giu-

dizio di costituzionalità delle leggi, richiedendo però al tempo stesso che essi siano conformi alla costituzione, al punto che alcuni autori hanno accusato tale previsione di ambiguità, in quanto mostrerebbe sì una certa apertura all'ordinamento internazionale, ma si potrebbe rivelare anche una fonte di resistenza, in nome delle specificità locali.

UNO STATO DECENTRATO

Infine, un elemento che caratterizza lo Stato costituzionale è il decentramento territoriale del potere, attraverso il riconoscimento nella Costituzione dell'autonomia delle collettività locali. Sotto questo punto di vista la Costituzione tunisina del 2014 compie un notevole passo avanti rispetto a quella del 1959, poiché dedica ben 13 articoli al tema: l'art. 14, posto tra i principi generali, secondo il quale «lo Stato si impegna a sostenere il decentramento e ad attuarlo sull'intero territorio nazionale nell'ambito dell'unità dello Stato», e l'intero Capitolo VII (artt. 131-142), sul potere locale. Si tratta di un testo profondamente innovativo rispetto alla Costituzione del 1959, che si limitava a prevedere, nell'art. 71, un riferimento ai consigli comunali e ai consigli regionali. Esso recepisce in gran parte i principi contenuti nella Carta europea dell'autonomia locale, un trattato adottato nell'ambito del Consiglio d'Europa che ben sintetizza l'*acquis* in materia nell'ambito dello Stato costituzionale. Proprio per questo, sarà necessaria un'attuazione legislativa particolarmente complessa: l'art 148, comma II°, stabilisce infatti che «le disposizioni del Capitolo VII relativo al potere locale entrano in vigore non appena le leggi ivi menzionate entrano in vigore».

TRA CONVERGENZA E DIVERGENZA: SULLE TRACCE DELL'IDENTITÀ COSTITUZIONALE

Una volta messi in luce gli elementi di convergenza verso il modello dello Stato costituzionale, specialmente in una delle sue specifiche varianti, quella che abbiamo definito “dignitaria”, restano da verificare gli elementi più specificamente legati alla specificità nazionale tunisina. A livello “topografico”, i luoghi nei quali tali identità trovano espressione sono rappresentati specialmente dai preamboli o dai principi generali collocati nei primi articoli delle costituzioni. Accanto a queste previsioni, un ruolo rilevante è svolto dalle disposizioni immutabili: esse identificano il nucleo duro dell'ordinamento, che deve essere preservato, proprio in nome della identità, da qualsiasi modifica, anche se realizzata attraverso il procedimento previsto per la revisione costituzionale.

Occorrerà pertanto analizzare il Preambolo; i principi generali contenuti nel Capitolo I (artt. 1-20); le previsioni costituzionali sulla cultura (artt. 39 e 42); le disposizioni immutabili, sottratte alle maggioranze, sia pure molto ampie, previste per la revisione costituzionale (artt. 1, 2, 49, 75).

Un rapido esame ci porta immediatamente al cuore del “compromesso costituzionale” che ha visto protagonisti sia i partiti politici nell'ANC sia le diverse componenti della società tunisina, attraverso gli strumenti partecipativi. Esso è sintetizzato negli artt. 1 e 2, che costituiscono due delle quattro disposizioni inamendabili e definiscono la forma di Stato. In base all'art.1, «la Tunisia è uno Stato libero, indipendente e sovrano, l'islam è la sua religione, l'arabo la sua lingua e la Repubblica il suo regime». Tale articolo ri-

prende esattamente, parola per parola, l'art. 1 della Costituzione del 1959, compresa la sua irrisolta ambiguità nell'individuare la religione islamica quale religione della Tunisia: tale espressione infatti può essere intesa sia come riferita allo Stato, sia come riferita alla società, assumendo una valenza assai diversa, prescrittiva nella prima ipotesi, descrittiva nella seconda. Secondo l'articolo successivo, inserito attraverso il deciso contributo dei partiti laici presenti nell'ANC, «la Tunisia è uno Stato civile, fondato sulla cittadinanza, la volontà del popolo e la primazia del diritto» (art. 2), dove l'espressione “Stato civile”⁷ viene intesa dai costituenti che hanno voluto tale articolo nel senso che non si tratta di uno Stato religioso. Accanto a tali articoli introduttivi, le altre disposizioni inamendabili sono individuate rispettivamente dall'art. 49, che si riferisce all'*acquis* in materia di diritti e libertà garantiti dalla costituzione, e dall'art. 75, che sottrae alla revisione costituzionale il numero e la durata dei mandati presidenziali.

Vari aspetti della storia recente e della tradizione locale si possono leggere in queste parole: da un lato emerge la volontà di ribadire una appartenenza religiosa e culturale (attraverso il riferimento alla religione islamica e alla lingua araba)⁸, ma allo stesso tempo si prendono le distanze da un passato fatto di autoritarismo e di negazione dei diritti e delle libertà e si pongono le premesse

⁷ L'espressione “Stato civile” è ripresa anche nella clausola limitativa dell'art. 49, dove si parla delle limitazioni necessarie in «un État civil et démocratique».

⁸ In questo stesso senso si può richiamare altresì, nella parte della Costituzione sull'organizzazione dello Stato, l'art. 74, relativo all'elezione del presidente della Repubblica: tra i requisiti necessari si incontra quello di essere cittadino tunisino per nascita e essere di religione islamica.

per evitare in futuro nuove involuzioni⁹. A tal fine, si fa riferimento come valori fondanti alla volontà popolare, alla garanzia dei diritti e delle libertà e alla primazia del diritto, ovvero agli elementi che connotano il nucleo dello Stato costituzionale.

Questa medesima impostazione, che vede andare di pari passo l'accoglienza di una tradizione, il rifiuto della storia recente e l'affermazione di strumenti di garanzia propri del "costituzionalismo globale", emerge anche dal Preambolo. Basti pensare alle prime parole della Costituzione («In nome di Dio, il clemente, il misericordioso», cui fanno eco le parole finali del testo: «e Dio è il garante della riuscita»: si tratta in entrambi i casi di citazioni di versetti del Corano), o alle numerose espressioni che ribadiscono l'appartenenza all'identità araba e musulmana, nonché all'area geografica magrebina, nello stesso momento in cui si evoca la lotta contro la dittatura e la «rivoluzione della libertà e della dignità del 17 dicembre 2010-14 gennaio 2011» e si affermano i principi di un «regime repubblicano e partecipativo, nel quadro di uno Stato civile» basato sulla sovranità popolare, la separazione dei poteri, il principio di legalità, le libertà e i diritti dell'uomo, l'indipendenza della magistratura, l'uguaglianza di diritti e doveri tra i cittadini e le cittadine, in cui si evoca la necessità di preservare il clima e l'ambiente e i diritti delle generazioni future.

L'esame delle altre disposizioni contenute nel Capitolo I contribuisce ulteriormente a mettere a fuoco questa compresenza, nel nucleo stesso della identità costituzionale, di disposizioni che rispondono al contesto culturale e religioso del paese, di disposizioni che si spiegano sulla base della storia recente, fatta, per usare le parole del Preambolo,

di «ingiustizia, iniquità e corruzione», e dei principi propri dello Stato costituzionale.

In tal senso può essere letto l'art. 6 che, come l'art. 1, è stato oggetto di un duro confronto nella ANC e nel paese tra laici e religiosi¹⁰. Secondo tale articolo, sulla cui scrittura ha esercitato una certa influenza anche la Commissione di Venezia, «lo Stato è guardiano della religione. Esso garantisce della libertà di fede religiosa, di coscienza e il libero esercizio dei culti e la neutralità delle moschee e dei luoghi di culto rispetto a qualsiasi forma di strumentalizzazione di parte. Lo Stato si impegna a diffondere i valori della moderazione e della tolleranza, a proteggere il sacro e a impedire che gli si attenti. Si impegna inoltre a proibire le accuse di apostasia (takfir), l'incitazione all'odio e alla violenza».

Altri articoli dai quali emergono valori della tradizione locale e aspetti rilevanti del compromesso costituzionale sono l'art. 7 sulla famiglia, definita quale cellula di base della società, che lo Stato deve proteggere e l'art. 16 che individua quale compito dello Stato la garanzia della neutralità degli istituti scolastici «rispetto a qualsiasi strumentalizzazione di parte». Anche gli articoli sull'unità della patria e la difesa della sua integrità (art. 9), la sovranità sulle risorse naturali (art. 13), le forze armate (art. 17 e 18), la sicurezza nazio-

⁹ Il delicato equilibrio raggiunto in tali disposizioni (i «compromessi dilatori» ben noti alla dottrina tedesca e italiana), secondo una pratica comune ai processi costituenti in società altamente polarizzate (che tendono a differire le decisioni più controverse, dando luogo a quello che è stato definito «*constitutional incrementalism*»), apre la strada a numerosi rischi e interrogativi, non ultimo quello sui soggetti che saranno protagonisti di questa ulteriore fase e specialmente sul ruolo delle Corti costituzionali.

¹⁰ Basti ricordare che inizialmente *Ennahda* aveva proposto di inserire la *shari'a* come fonte giuridica dell'ordinamento; a fronte di una ferma opposizione, nel marzo 2012, ha rinunciato alla proposta.

nale (art. 19), i trattati internazionali (art. 20) possono essere ricondotti entro una tradizione locale, che si radica nella Costituzione del 1959 e più in generale nel costituzionalismo della decolonizzazione.

Un delicato equilibrio è contenuto negli articoli sull'educazione e sulla cultura. Secondo l'art. 39, che è stato al centro di una forte contrapposizione in seno all'ANC, «lo Stato vigila sul consolidamento della identità arabo-musulmana e sull'appartenenza nazionale delle giovani generazioni, sul rafforzamento della lingua araba, la sua promozione e la generalizzazione del suo utilizzo e sull'apertura alle lingue straniere, le civiltà umane e la diffusione della cultura dei diritti dell'uomo». Questa duplice prospettiva è presente anche nell'art. 42, secondo cui «lo Stato sostiene la creazione culturale e la cultura nazionale nel suo radicamento, la sua diversità e il suo rinnovamento, in modo che siano consacrati i valori della tolleranza, il rifiuto della violenza, l'apertura alle diverse culture e il dialogo tra le civiltà».

Tuttavia, la maggior parte delle previsioni contenute nei principi generali ci mostra, più che una identità radicata nella tradizione e nel passato, quella che il paese desidera raggiungere nel futuro: si tratta infatti di norme programmatiche, che si spiegano considerando l'attuale contesto socioeconomico e la storia recente del paese, per porsi però in netta discontinuità. Così si possono comprendere le disposizioni sulla valorizzazione dei giovani (art. 8), la lotta contro l'evasione e la frode fiscale (art. 10), la necessità che chiunque assuma funzioni pubbliche dichiari i suoi beni (art. 11), la giustizia sociale e lo sviluppo sostenibile, per il cui perseguimento possono realizzarsi azioni positive (art. 12), la promozione attiva del decentramento (art. 14), la neutralità e trasparenza dell'amministrazione pubblica (art. 15).

Queste "tracce di identità costituzionale" ci aiutano a leggere meglio l'appartenenza della costituzione tunisina al "costituzionalismo globale": nel senso che anche tale appartenenza entra a far parte dell'identità costituzionale.



Assemblea Costituente tunisina, 22 novembre 2011

zionale, non costituisce un aspetto esogeno e “altro” rispetto alla tradizione locale. Semplificemente, tali elementi, che coincidono con i caratteri di quello che abbiamo definito “Stato costituzionale”, si coniugano con altri, che per cultura e storia non hanno un analogo carattere globale ma sono riconducibili a specificità locali.

LE NUOVE SFIDE

Quel che resta aperto è l'interrogativo sulla capacità di questa costituzione di conformare veramente la realtà, mettendo in moto un processo di trasformazione economico-sociale che risponda alle richieste alla base del cambiamento di regime.

Il rischio, infatti, è che la Tunisia, “sembri”, ma non “sia”, un'eccezione: gli attacchi terroristici del 2015 dimostrano non solo che la Tunisia è, proprio per i caratteri che riveste la sua transizione, un obiettivo primario del terrorismo internazionale e che il risultato raggiunto è estremamente fragile: non solo per la situazione socio-economica del paese, che permane assai difficile, ma anche per la frattura sui valori, che divide in due la società e che non sembra sanata dalla costituzione. In molti paesi musulmani, è stato scritto, esiste uno sfasamento spazio-temporale nella popolazione: una parte (gli islamisti) vorrebbe vivere in un'altra epoca (il medioevo, o comunque un passato remoto), una parte (i laici) in un altro luogo (l'occidente).

In questa situazione, l'islamismo non fa troppa fatica a far presa sulla popolazione, approfittando del substrato diffuso dell'islam popolare, che viene artificiosamente deformato attraverso l'azione di soggetti non tunisini, finanziati dall'esterno. I giovani dell'entroterra e delle periferie, in mancanza

di un “progetto di futuro” (per riprendere le parole del documento “Un patto sociale contro il terrorismo”, approvato il 13 agosto da una riunione di 1000 intellettuali tunisini), sono una categoria specialmente vulnerabile (si pensi ai 5000 giovani tunisini che hanno combattuto o combattono nelle file dell'ISIS). Le istituzioni hanno grandi difficoltà a mettere in piedi una strategia a tutto campo, e finora la reazione sembra principalmente (e forse retoricamente) repressiva (si pensi alla legge antiterrorismo del 2015, che reintroduce la pena di morte). La stessa vivace società civile tunisina, se si esclude la riunione appena citata, sembra in difficoltà, come paralizzata di fronte al nemico interno.

Sulla sponda nord del Mediterraneo, non solo i governi, ma le opinioni pubbliche debbono esseri svegiate dal loro torpore, affinché acquistino consapevolezza dell'importanza della partita e della necessità di sostenere la Tunisia. Questo è un compito di pedagogia costituzionale che spetta alla dottrina e in particolare a quella del diritto comparato, chiamata per sua natura a costruire ponti, in particolare nei luoghi e nelle stagioni più difficili. Ciò significa anche sviluppare la cooperazione accademica con coloro che in Tunisia sono impegnati per la democrazia: attività ordinarie, come scambi di docenti e studenti, programmi congiunti, convegni, possono essere segni importanti. Occorre altresì che anche la società civile tunisina, così vivace nella fase costituente, acquisti piena consapevolezza della gravità del momento e si attivi in difesa della democrazia: perché le costituzioni non vivono sulla carta, né unicamente con il sostegno della comunità internazionale, ma hanno bisogno di una opinione pubblica costituzionale che se ne appropri e le difenda.



LA POLITICA MEDITERRANEA DELL'ITALIA

di Roberto Aliboni

62

A differenza di altri Stati arabi, dopo le sollevazioni del 2011 e dopo aver messo fine al regime autoritario di Ben Ali, la Tunisia ha intrapreso un percorso democratico. Nei tempi più recenti questo percorso sembra indebolirsi e incontrare difficoltà, con ritorni all'indietro sia politici che economico-sociali. Nei limiti in cui ciò possa essere vero, nondimeno la singolarità della Tunisia nel Mediterraneo e nel mondo arabo resta viva e aperta a sviluppi positivi.

D'altra parte, come nel passato, e forse ancora di più nella fase recente, la politica mediterranea dell'Italia è un fattore che può contribuire a influenzare lo sforzo della Tunisia per rifondare in senso democratico la sua comunità di cittadini e mettere su un piano più equilibrato e dinamico il suo sviluppo economico. Per questo vale la pena parlare della politica mediterranea italiana così come si è

svilupata dopo la Seconda guerra mondiale e com'è oggi. In questo modo sarà possibile esprimere una valutazione sul contributo che l'Italia può dare alla Tunisia come "speranza nel Mediterraneo".

IL DOPOGUERRA: ALLEANZE E INTERESSE NAZIONALE

Nel dopoguerra e ancora per tutti gli anni Cinquanta, la classe di governo italiana orientò decisamente il paese verso le alleanze occidentali che si formarono in quel periodo, prima la NATO e poi le istituzioni europee. Nel perseguire questo indirizzo affrontò tuttavia con visioni diverse la questione del ruolo che in queste alleanze l'Italia avrebbe dovuto avere.

La parte che a conti fatti prevalse scelse un ruolo di sovranità limitata nel quadro di al-



leanze che compensavano questa limitazione mettendo a disposizione del paese risorse economiche e di sicurezza altrimenti non disponibili. Questa parte della classe dirigente italiana fu quella che scelse, da un lato, la non proliferazione nucleare, accettando nella NATO la benevola primazia imperiale degli Stati Uniti, e dall'altro il percorso di una forte integrazione europea, certamente economica, tendenzialmente anche politica.

Un'altra parte scelse invece un ruolo di affermazione nazionale, sia pure nel quadro delle alleanze e dei nuovi equilibri internazionali. Gronchi e Fanfani negli anni Cinquanta cercarono di affermare questo ruolo sulla base delle capacità di mediazione e di guida che l'Italia a loro giudizio aveva e comunque intendeva sviluppare nel Mediterraneo. Questo progetto non intendeva realizzarsi contro le alleanze bensì al loro interno. Infatti, secon-

do Gronchi e Fanfani gli Stati Uniti avrebbero dovuto riconoscere il ruolo dell'Italia nel Mediterraneo e, nel quadro di un'alleanza essenzialmente bilaterale, lasciare che fosse l'Italia a gestire la politica mediterranea in una prospettiva di interessi atlantici condivisi.

Questa politica estera non era solo al servizio di quella che si continuava a vedere come una "potenza" nazionale ma anche di una maggiore autonomia di politica interna dell'Italia, cioè al servizio di politiche sociali ed economiche non strettamente dipendenti dal capitalismo internazionale e quindi di alleanze a sinistra della Democrazia Cristiana (certamente non coerenti con la sensibilità delle amministrazioni americane).

Gli Stati Uniti respinsero senza esitazione queste proposte (Foster Dulles al Consiglio Atlantico di Parigi del dicembre 1956). D'altra parte, quando fu poi inaugurato il centro-sinistra, i socialisti si dimostrarono molto più sensibili ai problemi dei rapporti Est-Ovest e dell'Europa che a quelli del Mediterraneo. Comunque, a quel punto il contesto politico era molto cambiato, le alleanze erano divenute il quadro effettivo e insostituibile della politica estera italiana e l'ambiziosa politica mediterranea di Fanfani e, soprattutto, di Gronchi era completamente superata. Rimaneva il problema di non facili equilibri nel Mediterraneo con le potenze alleate, soprattutto gli Stati Uniti. Inoltre, rimanevano vivi nella società italiana gli interessi politici e ideologici cui la politica mediterranea degli anni Cinquanta si era appoggiata, anche se nel contesto di proposte e dibattiti diversi. Questa tensione fra orientamenti mediterranei ed euro-atlantici delle forze politiche italiane rimarrà a caratterizzare la politica estera del paese.

LE ALLEANZE DELL'ITALIA E IL MEDITERRANEO

Nelle due grandi alleanze cui l'Italia aveva deciso di appartenere il Mediterraneo non aveva di certo un ruolo centrale. Tendenzialmente il ruolo era anzi laterale, specialmente nella NATO. Quest'ultima non difendeva gli alleati mediterranei dai rischi provenienti da questa regione. Nel progettare l'Alleanza Atlantica, qualche governo europeo aveva anche avuto perplessità sulla presenza di un paese mediterraneo come l'Italia in un'alleanza riguardante essenzialmente il fronte dell'Europa centrale in contrapposizione all'URSS e ai suoi alleati.

In realtà, i rischi nel Mediterraneo non provenivano solo dall'instabilità dei paesi del sud-est dell'area ma anche dalle loro alleanze con l'URSS e dalla penetrazione sovietica cui ciò dava luogo. Tuttavia, sin dalla crisi di Suez gli Stati Uniti si erano presi il compito di mantenere l'ordine nella regione da soli, con le loro forze nazionali, tanto in relazione alle instabilità delle regioni che alla penetrazione in essa del Patto di Varsavia. Il Mediterraneo faceva parte dell'"out of NATO area" cioè stava fuori del patto difensivo centrale dell'Alleanza Atlantica. Perché l'Alleanza nel suo insieme ne fosse investita avrebbe dovuto emergere una minaccia specifica dall'URSS e dai suoi alleati, riconosciuta come tale ai sensi dell'articolo 5 del Trattato oppure uno scontro diretto Est-Ovest innescato da questioni locali (si parlava in questo caso di "escalations" orizzontali – come quella che, per esempio, poteva nascere dal conflitto arabo-israeliano – atte a innescare una "escalation" verticale fra le due grandi alleanze dell'Ovest e dell'Est).

Il Mediterraneo stava perciò al confine fra l'area della NATO e un'area di interesse stra-

tegico nazionale per gli USA, il maggior alleato, che infatti usava la VI Flotta di stanza a Napoli sia come risorsa alleata che come risorsa propria, dotandone il comandante di un "doppio cappello", quello dell'Alleanza e quello degli USA.

Era ovvio che su questo confine l'Italia e la sua politica verso il Mediterraneo si dovesse spesso trovare ad affrontare dilemmi politici e militari. Non poche volte si è trovata isolata in seno all'Alleanza (*singled out*) perché le sue esigenze politiche o di sicurezza verso il Mediterraneo non collimavano con quelle dell'Alleanza o non erano soddisfatte da quest'ultima. Ugualmente le iniziative sul piano nazionale degli USA e delle sue forze nel Mediterraneo non sempre erano coerenti con gli interessi dell'Italia e non di rado comportavano nei suoi confronti dei rischi o ostacolavano i suoi obiettivi.

La posizione dell'Italia come membro mediterraneo della NATO è bene illustrata dalla teoria delle alleanze di Glenn H. Snyder¹. Un'alleanza può "intrappolare" (entrapment) l'alleato che si trova costretto a seguire, o comunque a non contrastare, interessi alleati contrari a quelli nazionali o incoerenti con questi ultimi. Altrimenti, un'alleanza può mancare di sostenere le iniziative o gli interessi di un singolo alleato o mancare di sostenerlo rispetto a minacce diverse da quelle che l'alleanza contempla, col risultato che l'alleato in questione si sentirà "abbandonato" (abandonment). Molte volte le iniziative americane, nel quadro o meno dall'Alleanza Atlantica, non sono state in sintonia con gli interessi italiani (nei confronti dell'Egitto o dei palestinesi, etc.) ovvero hanno accresciu-

¹ "The Security Dilemma in Alliance Politics", "World Politics", Vol. 36, No. 4 (Jul. 1984), pp. 461-495.



Il presidente Bush si rivolge alla Conferenza di pace in Medio Oriente presso il Palazzo Reale di Madrid, Spagna

to o suscitato rischi riguardanti l'Italia. Viceversa, interessi propri dell'Italia non sempre hanno trovato seguito nell'Alleanza e questa è rimasta estranea a rischi risentiti invece sul piano nazionale.

Mentre la NATO, durante la guerra fredda, ha rappresentato per la politica mediterranea italiana (più in generale per la sua politica estera) una contraddizione fra Nord e Sud non sempre riducibile con facilità, l'Europa – dalla CEE all'UE – ha portato con sé un'altrettanto spinosa contraddizione fra Est e Sud, che produce per l'Italia e gli altri membri mediterranei dell'UE effetti simili a quelli che abbiamo appena visto riferendoci alla teoria delle alleanze.

Tuttavia, nella storia dell'UE fra le esigenze dei membri mediterranei e di quelli orientali ha generalmente prevalso un sostanziale equilibrio lungo tutto il percorso di trasformazioni subite dalle istituzioni europee. Finita la guerra fredda, l'allargamento dell'Europa a

Est, con il suo obiettivo di democratizzare e risanare economicamente gli ex paesi satelliti dell'URSS dell'Europa centrorientale per integrarli nell'UE, mostrò nei primi anni Novanta un'iniziale tendenza a mettere in secondo piano gli interessi degli stati membri mediterranei. Tuttavia, l'istituzione di una nuova politica mediterranea nel 1995 sotto il nome di Partenariato Euro-Mediterraneo (PEM) apportò invece il miglior punto di equilibrio fra l'Est e il Sud che sia mai emerso nella storia dell'UE – un equilibrio che è durato, via via erodendosi, fino al 2005 circa, quando divenne incontestabile la fine di quella formula e la necessità di cambiare.

L'Italia ha trovato nelle politiche mediterranee europee un ambiente propizio a negoziare e, non di rado, affermare le sue esigenze e le sue preferenze. Ha trovato anche una piattaforma dalla quale sostenere con più forza esigenze e obiettivi non in sintonia con quelli degli Stati Uniti. L'interesse italiano verso

il Mediterraneo, in particolare quello verso la causa dei palestinesi e la necessità di dare al conflitto israelo-palestinese una soluzione basata sull'esistenza di due stati ha trovato nell'UE una sponda importante, dalla Dichiarazione di Venezia al processo di Oslo e alle diverse politiche messe in atto per sostenere l'Alta Autorità Palestinese dopo la Conferenza di Madrid nel 1991 e durante l'importante tentativo che ne seguì per condurre in porto i negoziati regionali multilaterali.

LE POLITICHE MEDITERRANEE DELL'ITALIA NELLE ALLEANZE

Le grandi alleanze hanno costituito la tela di fondo della politica mediterranea dell'Italia e ne hanno plasmato i caratteri e gli obiettivi. Tuttavia, non hanno cancellato le diverse correnti che contemplano il Mediterraneo in un'ottica non omogenea a quella euro-atlantista: quelle più o meno nazionaliste ma anche le opinioni derivanti da orientamenti politici e culturali diversi da quelli predominanti nell'ambiente atlantista e fra i conservatori europei. In Italia

la politica mediterranea, anche se nell'insieme è sempre rimasta nel solco delle grandi scelte euro-atlantiste, ha rispecchiato diverse sensibilità e problematiche. C'è stato un legittimo dibattito che ha affrontato le inevitabili – grandi e piccole – frizioni fra l'Italia e le sue alleanze (i dilemmi messi in evidenza da Snider). Di qui una serie di politiche mediterranee che non hanno cambiato l'alveo della politica italiana mediterranea ma l'hanno influenzata e che qui vale la pena ricordare.

Innanzitutto, è emersa una riflessione sul “rischio da Sud” per la sicurezza dell'Italia e i suoi interessi. Dopo gli eventi del 1973, il diffondersi del terrorismo, la crisi libanese, la rivoluzione in Iran, l'assassinio di Sadat e altre manifestazioni di crisi e conflitto a sud del Mediterraneo, il concetto essenziale su cui questa corrente di pensiero attirava l'attenzione era che l'Italia, come altri alleati, si trovava a fare fronte nel Mediterraneo a rischi diversi da quelli relativi alla contrapposizione Est-Ovest, rischi che richiedevano in aggiunta alle risposte alleate anche delle



Gianni De Michelis, Lelio Lagorio, Rino Formica e Bettino Craxi | 1984

specifiche risposte nazionali tanto politiche quanto militari.

Questa riflessione, all'origine proveniente da ambienti conservatori e nazionalisti, fu ripresa anche dal ministro socialista della Difesa Lelio Lagorio e si tradusse in un lungo dibattito sul "modello di difesa" che l'Italia doveva adottare per rispondere ai rischi da Sud diversi da quelli che restavano di pertinenza delle alleanze. Evidentemente in questo dibattito c'erano anche tendenze a introdurre risposte non solo in aggiunta o comunque coerenti con le risposte delle alleanze ma anche in alternativa ad esse. Tuttavia, alla fine il dibattito del rischio da Sud fu politicamente incanalato verso una robusta politica di missioni militari all'estero che poi è diventata una delle caratteristiche della politica mediterranea ed estera del paese. Le missioni sono un contributo alle esigenze nazionali di sicurezza non soddisfatte dalle alleanze. Esse rimangono, tuttavia, fortemente agganciate all'orientamento multilaterale della politica estera dell'Italia e, in generale, agli orientamenti delle alleanze: a conti fatti, una politica complementare e non alternativa, che sovviene la sicurezza nazionale e sorregge un più efficace ruolo politico nazionale nel contesto internazionale.

Accanto a questa tendenza, va ricordata quella volta ad assicurare un'integrazione più salda delle esigenze mediterranee nel mandato delle alleanze con l'obiettivo di rafforzare il ruolo e gli interessi dell'Italia ma anche di favorire il dialogo politico interno fra componenti politiche che qui possiamo definire genericamente "progressiste". La prima azione in tal senso fu condotta in seno al processo di Helsinki da Aldo Moro (di conserva con altri governi sud-europei come Malta e la Spagna), con l'Inclusione nell'At-

to di Helsinki della sezione che contempla la necessità di una cooperazione di sicurezza fra Europa e Mediterraneo in una ottica di indivisibilità della sicurezza delle due aree. Moro realizzava così in termini di cooperazione internazionale un obiettivo che riprendeva quanto Gronchi e Fanfani avevano in mente da un punto di vista nazionale e in un'ottica nazionalista.

L'indivisibilità della sicurezza euro-mediterranea (un concetto sostanzialmente estraneo alla prospettiva atlantista) diventava così un carattere della politica mediterranea italiana conferendole al tempo stesso una decisa ottica cooperativa. Questo carattere riemergeva nella politica mediterranea di Bettino Craxi. Il leader socialista era convinto che la chiave per tradurre l'indivisibilità della sicurezza mediterranea in un regime di stabilità e pacificazione regionale fosse la risoluzione della questione palestinese. Questa convinzione era condivisa dai partiti socialisti europei in una fase in cui quelli dell'Europa mediterranea si trovavano tutti contemporaneamente al governo dei rispettivi paesi, da Lisbona ad Atene passando per Roma, Malta, Parigi, e Madrid. Su questa base il Partito Socialista Italiano tentò di aggregare una proposta socialista euro-mediterranea nell'ambito dell'UE che diventasse al tempo stesso un elemento dell'egemonia socialista in Europa e dell'autonomia dell'Europa nel Mediterraneo nei confronti degli Stati Uniti. Questo progetto sembrò fallire nello scontro che si ebbe fra Italia e Stati Uniti in occasione della crisi della "Achille Lauro". In realtà, non poté essere tradotto in termini europei perché la solidarietà socialista non fu all'altezza. Esso comunque confermava un carattere storico della politica mediterranea dell'Italia, dando

spazio a quella sua componente che sin dagli anni Cinquanta riflette la dimensione esterna di un percorso di aggregazione interna di forze politiche “progressiste”.

In conclusione, fra gli anni Settanta e Novanta del Novecento le alleanze restarono il quadro determinante della politica mediterranea italiana. Tuttavia, all'interno del quadro alleato, l'Italia contribuì ad indicare il modo per assicurare una migliore integrazione dell'Europa mediterranea nelle alleanze euro-atlantiche introducendo nell'Atto di Helsinki il concetto di indivisibilità della sicurezza fra Europa e Mediterraneo. Il PEM riprese questo concetto, che però per diversi motivi i partner furono incapaci di realizzare (e fu la mancata realizzazione di un regime di cooperazione di sicurezza nell'area euro-mediterranea a provocare la fine del Partenariato stesso).

Inoltre, all'interno delle alleanze sostenne una politica di stabilizzazione e sicurezza condivisa fondata sulla risoluzione del conflitto fra israeliani e palestinesi. Questa proposta ubbidiva a una sensibilità molto sentita nell'arco delle forze progressiste italiane, ma indicava anche quella che sarebbe stata la strada giusta per il successo del PEM. Infatti, il fallimento del tentativo di stabilire una politica di sicurezza condivisa nel quadro del Partenariato fu in gran parte dovuto all'impressione dei partner sud-mediterranei che l'UE non s'impegnasse a sufficienza nella questione israelo-palestinese, una questione invece vitale per la sicurezza araba.

Infine, con le riflessioni sul “rischio da Sud” l'Italia s'incamminò per una strada che poteva reintrodurre una tendenza nazionalista nella sua politica mediterranea, ma che nel

corso del dibattito prese una direzione che è stata di arricchimento dell'apertura internazionalista della politica mediterranea e di quella estera dell'Italia. La riflessione sul “rischio da Sud” sul piano concettuale, inoltre, anticipò molti dei concetti di “soft security” che sono poi venuti alla luce nel mondo asimmetrico del post-guerra fredda in relazione al terrorismo, alla criminalità internazionale organizzata e alle migrazioni clandestine.

DOPO LA GUERRA FREDDA

La fine della guerra fredda ha comportato, in tempi e modi diversi, la fine o l'indebolimento del ruolo centrale giocato dalle alleanze nella politica estera degli alleati e, per quanto qui più ci interessa, nella politica mediterranea dell'Italia.

Nella revisione che l'Alleanza Atlantica fece del proprio concetto strategico nel 1991, veniva messo in evidenza il passaggio da un contesto di minacce alla sicurezza degli stati alleati ad uno di rischi essenzialmente diretti alle società civili nelle forme del terrorismo, della criminalità organizzata, dei traffici illeciti e della mobilità illegale. Ironicamente l'analisi della NATO, tanto attrezzata a fare fronte alle minacce e ai fattori di “hard security” quanto poco o nulla ai rischi e alla “soft security”, segnava anche il declino del suo ruolo, in particolare nel Mediterraneo, dove quei rischi diverranno centrali e importanti. I paesi mediterranei, specialmente gli ambienti militari, si allarmarono dello squilibrio che con la fine della guerra fredda si manifestava nella concentrazione dell'Alleanza sul sostegno ai paesi dell'Est Europa in una prospettiva di integrazione a fronte per contro della sua assenza a sud dell'Europa. Per questo motivo la NATO stabilì un Dialogo

Mediterraneo che però non ha avuto alcuna incidenza effettiva nei rapporti occidentali con la regione e nelle dinamiche della regione stessa. D'altra parte, tale iniziativa verso il Mediterraneo avveniva nel contesto di un più vasto dibattito sul ruolo dell'Alleanza che tutt'oggi continua a portare in quest'area ad iniziative contingenti, come la presenza di flotte alleate dal mar Rosso all'Egeo – lì per la pirateria, qui per l'immigrazione illegale – che pur se utili non arrivano a nessuna conclusione e non riescono a tradursi in politiche e strategie.

Mentre nel Mediterraneo il ruolo della NATO appare in netto declino, quello dell'UE ha avuto una parabola diversa: fra il 1995 e la metà circa degli anni 2000 ha avuto un ruolo importante con il PEM e la Politica Europea di Vicinato (PEV); successivamente un declino che con le sollevazioni arabe del è diventato drammatico.

Mentre la NATO è divenuta per i paesi europei e quindi anche per l'Italia essenzialmente un importante canale politico-diplomatico nei rapporti atlantici ma ha perso ogni effettiva rilevanza per la politica mediterranea, la politica mediterranea europea ha acquisito negli anni Novanta del Novecento un'importanza maggiore per l'Italia. Questo è avvenuto sia per le prospettive di grande interesse che nel 1995 il PEM sembrò poter offrire, sia per l'evoluzione della politica interna. Infatti, con la fine della guerra fredda il Partito Comunista Italiano sposava l'UE e, per quanto qui ci interessa, il PEM diventandone un forte fautore. Con l'adesione dei comunisti alla politica mediterranea dell'UE la politica mediterranea italiana si identificava – anche troppo – in quella europea, nel senso che quella italiana in pratica si conformava quella europea senza troppo aggiungere o levare.

Come quella europea, perciò, anche la politica mediterranea italiana ha poi attraversato un periodo di grandi speranze per poi conoscere un forte declino burocratico.

IL PEM si riprometteva di sostenere lo sviluppo delle economie sud-mediterranee a fronte di un loro impegno alla democratizzazione dei regimi politici e suggellava questa sorta di scambio con un impegno comune a stabilire un regime di sicurezza cooperativa condiviso. In altri termini, si riproponeva di instaurare un regime di rapporti internazionali che soddisfacesse la condizione di sicurezza condivisa che era stata indicata nell'Atto di Helsinki. Difficile dare un giudizio oggi su quali attori fra quelli del PEM siano venuti meno all'impegno e non abbiano consentito la formulazione di principi euro-mediterranei analoghi a quelli che in Europa furono sottoscritti a Helsinki.

Più sopra abbiamo detto che nella percezione araba gli europei non si dimostrarono in grado di assicurare una soluzione al processo di pace in Medio Oriente. Ma gli europei replicavano che nulla era stato fatto dagli arabi (se non in misura marginale da alcuni) per democratizzare i regimi politici. A questo però, gli arabi contrapponevano il fatto che questa democratizzazione serviva alla sicurezza dell'Europa ma non offriva soluzioni adeguate al terrorismo islamista che i regimi dovevano intanto affrontare nei rispettivi paesi. Se a questo futile battibecco si aggiunge che si rivelò assai scarsa la performance delle politiche che avrebbero dovuto assicurare il benessere dei paesi sud-mediterranei e favorire la loro democratizzazione, si capisce che il PEM, portatore di grandi opportunità, non le aveva realizzate per responsabilità largamente diffuse. Già nel 2000, alla confe-

renza di Marsiglia, il PEM poteva dirsi finito. Con gli attentati alle Torri Gemelle nel 2001 iniziava una fase politica interamente nuova e un periodo di declino del PEM come pure della PEV nel segno di una gestione burocratica e arrogante da parte dell'UE.

Le mancate occasioni di democratizzazione e riforma delle economie si sono ripresentate nel 2011 come una delle cause delle sollevazioni arabe di quell'anno. Ma a quel punto i paesi europei e l'UE hanno prima creduto che il momento del cambiamento, mancato col PEM, fosse ora inaspettatamente arrivato da altre vie e, di conseguenza, hanno istituito nel corso del 2011 politiche di cooperazione che reclamavano alti livelli di democratizzazione. Ma poi hanno dovuto prendere atto che la rivoluzione aveva preso realmente piede solo in Tunisia e sono rimasti paralizzati con strumenti sbagliati e inutilizzabili nelle loro mani. Più di recente la questione della politica mediterranea europea è stata riconsiderata nella formulazione della "European Union Global Strategy" (EUGS) che ha dato una risposta molto pragmatica: da una parte, assistere le società civili e le istituzioni per rafforzarle in una prospettiva di cambiamento dal basso e di resistenza all'autoritarismo (resilience), dall'altra, impiegare una buona dose di realismo politico nel quadro di relazioni essenzialmente bilaterali. Tuttavia, una risposta pragmatica non può certo servire alle riforme. Il pragmatismo è utile e necessario a temperare la razionalità, ma senza una "ratio" nessuna azione coerente e incisiva è possibile e il pragmatismo è solo un sostituto dell'incertezza.

La realtà post-2011 è che gli stati membri dell'UE hanno cessato di avere una politica mediterranea (senza che verso l'Est sia an-

data meglio). Questa evoluzione si presenta soprattutto deleteria per i paesi dell'Europa del Sud, in particolare, per l'Italia, che è rimasta isolata a fare fronte alla crisi libica e ai suoi effetti in termini di emigrazione illegale. Perdurando l'assenza di solidarietà e ordine europeo, l'Italia nel 2017, ha intrapreso una politica di deciso contenimento dell'immigrazione. Questa politica comporta forti rischi di favoreggiamento degli abusi sui diritti umani dei migranti: difficile dire se le responsabilità maggiori ricadono sulla stessa Italia o sugli stati membri dell'UE che, con le loro chiusure verso le migrazioni mettono l'Italia con le spalle al muro. Probabilmente su entrambi, in una situazione distante anni luce rispetto agli ideali e agli obiettivi del PEM e delle precedenti politiche mediterranee europee. Se si riprende Snider, si può facilmente constatare che l'Italia è rimasta "intrappolata" nel Trattato di Dublino e al tempo stesso "abbandonata" a causa della deriva della solidarietà interna all'UE.

Più in generale, mentre per il deperimento dell'UE e il progressivo ritiro degli USA dal Mediterraneo torna sulle spalle non solo dell'Italia ma di tutti gli stati europei una più ampia e diretta responsabilità nazionale, questi stati non sono in grado di esercitare quella responsabilità o non vogliono. Non intende esercitarla la Germania. La Francia di Macron vuole senza dubbio farlo ma sappiamo sin d'ora che, se non si ripristinerà un qualche grado di solidarietà europea, potrà fare ben poco. Qualcosa sembra muoversi nel tentativo – promosso dalla EUGS – di rafforzare le capacità europee di difesa. La cooperazione in Africa fra la Francia e la Germania nella prospettiva di questo tentativo è un buon segno. La de-



cisione del governo Gentiloni di contribuire una missione alle operazioni internazionali di addestramento al controterrorismo in Niger è anche un buon segnale, perché significa che la politica nazionale italiana di contenimento delle immigrazioni attraverso la Libia si inserisce in un quadro più vasto e articolato, dà segni di una rinascite cooperazione europea e di una sua uscita dall'isolamento.

CONCLUSIONI

Il contesto internazionale negli ultimi sette-otto anni è molto cambiato innanzitutto a causa del netto declino delle alleanze, ma poi delle tracimazioni e della insicurezza interna agli stati europei che le alleanze, indebolite, non riescono a contenere, dell'infiacchimento politico dell'UE, del ritiro degli USA che con la presidenza Trump è diventato molto netto, della politica di potenza della Russia e della deriva del mondo arabo-iraniano. L'Europa appare divisa e impotente. L'Italia, che nel quadro delle alleanze aveva trovato una decisiva compensazione alle sue debolezze, è forse ancora più impotente degli altri paesi europei e, per soprammercato, si trova impegnata in prima linea con la Libia, una delle crisi più difficili del Mediterraneo.

In questo contesto, la convinzione che la Tunisia è il solo paese che abbia delle possibilità di uscire dalla crisi positivamente è assai condivisa; nondimeno la Tunisia è aiutata assai meno di quanto dovrebbe conseguire a questa diffusa valutazione sul suo destino. È la "speranza del Mediterraneo", ma questa speranza non riuscirà certo ad affermarsi se il sostegno esterno non si accrescerà e non si concentrerà su questo paese.

L'Italia si è concentrata via via sulla Libia, ma lo stesso stato dei rapporti fra Libia e Tunisia e le minacce che dalla Libia pendono sulla difficile situazione della Tunisia consiglierebbero al governo di Roma di occuparsi della Tunisia almeno quanto si occupa della Libia. Al tempo stesso, l'aiuto alla Tunisia da parte dell'Italia non dovrebbe essere solo strumentale alla questione libica.

La Tunisia è oggi l'unica possibilità di riprendere e forse realizzare il discorso di democratizzazione a favore della sicurezza europea e mediterranea che era veicolato dal PEM. Una forte democrazia tunisina non può che alleviare i problemi della Libia e dell'Italia. La politica mediterranea dell'Italia, nel ricostituirsi nel crogiuolo attuale degli eventi, non può che dare alimento ad una "speranza" che interessa l'Italia e l'intera Europa.



LE RELAZIONI EUROMEDITERRANEE

di Matteo Gerlini

72

La definizione delle relazioni euromediterranee contiene un'imprescindibile complicazione, perché queste sono costruite su un solo termine unitario, quello europeo, laddove un omologo mediterraneo non è mai esistito in età contemporanea. Non vi è stato cioè un soggetto che potesse rappresentare una quota maggioritaria degli stati rivieraschi, e soprattutto nemmeno uno che rappresentasse la riva sud, collocando il confine fra meridione e settentrione mediterraneo certamente a sud di Gibilterra, ma liberamente rispetto al Bosforo. Questo a fronte di un'Europa in integrazione, con tappe di allargamento invertite soltanto dalla recente trattativa sulla Brexit. Le relazioni che l'Europa – riferendosi così sinteticamente a quella che fosse la Comunità o l'Unione – ha cercato di sviluppare con le altre sponde del Mediterraneo sono state un confronto con una varietà di soggetti statuali, attraversati da tensioni e in concorrenza fra loro. Un gioco politico che ha riattizzato la competizione fra gli stati rivieraschi dell'Europa integrata, per

un posto da *primus inter pares* nelle relazioni euromediterranee.

L'INTEGRAZIONE MANCATA: I PAESI DELLA SPONDA SUD

Volendo affrontare un tema politicamente sensibile quale la competizione intraeuropea, è forse opportuno valutare sul piano storico il significato dell'assenza di un soggetto sovranazionale della sponda mediterranea meridionale. Le valutazioni di carattere culturale sono da ritenersi poco più che tautologiche, se le compariamo alla dinamica dell'integrazione europea. La storiografia ha chiarito quanto il ruolo degli Stati Uniti nel processo di integrazione sia stato determinante sia per la nascita delle Comunità europee, sia ovviamente per l'alleanza atlantica. Con la formazione della *North Atlantic Treaty Organization* (NATO), gli Stati Uniti crearono politicamente le due sponde, americana e europea; con l'azione avviata dal Piano Marshall, gli Stati Uniti hanno sollecitato e promosso l'integrazione europea,



prima con la Comunità del carbone e dell'acciaio, poi attraverso il fallito tentativo della Comunità europea di difesa, per arrivare alle comunità nate dai trattati di Roma del 1957.

Dunque, il contributo degli Stati Uniti fu decisivo nel riuscire, in un percorso non lineare, a smussare le tensioni e a far prevalere le concordanze fra gli Stati europei. Tutto ciò non accadde per il Mediterraneo, rimasto politicamente un oggetto, uno spazio geografico privo di autorevoli istituzioni sovranazionali che potessero rappresentare politicamente i paesi rivieraschi della sponda africana o del levante. Si è trattato di un problema eminentemente politico, che ha però impedito il mantenimento delle aspettative suscitate dalle varie iniziative di costruzione delle relazioni euromediterranee. Una complicazione ad oggi irrisolta, pur non essendo più una difficoltà culturale o di civilizzazione, allo stesso modo in cui si manifestava ai tempi della repubblica di Venezia e dell'impero ottomano. A un presunto scontro di civiltà di derivazione huntingtoniana fra le

due rive, cristiana e musulmana, si deve comparare il grande affresco brodeliano, che trova strutture comuni alle diverse civiltà del mare. Cosa ancor più vera nei tempi recenti delle comunicazioni di massa e della produzione culturale globale, che ha avvicinato ancor di più le generazioni nate nell'ultimo decennio del secolo scorso. I blogger del dissenso, l'uso dei social network, hanno avuto un ruolo pivotale nelle sommosse e insurrezioni che all'inizio di questo decennio hanno trasformato il panorama politico arabo; un aspetto questo che ha avvicinato non poco le due sponde del mare, solcate da anni da movimenti migratori che rendono demograficamente contigui i Paesi europei e l'area del Mediterraneo allargato. I due grandi conflitti politico-militari che hanno segnato le vicende marittime e dunque anche le relazioni euromediterranee sin dall'immediato dopoguerra sono stati quello greco-turco e quello arabo-israeliano. Nella loro difformità, i due conflitti avrebbero potuto prioritariamente catalizzare aggregati politici internazionali in linea con le fedi religiose coinvolte, ma invece questo elemento è rimasto secondario rispetto a macro dinamiche prettamente strategiche, quali il gioco per procura fra Stati Uniti e Unione Sovietica. Anche la crescita delle formazioni politiche radicali islamiche – divenute protagoniste nel conflitto arabo-israeliano – è infatti databile con l'inizio del ripiegamento sovietico, cioè con l'impiego di queste formazioni nella guerra afgana contro l'armata rossa. I processi di ricomposizione dei due storici conflitti sono stati intrapresi in ambiti politici esterni al Mediterraneo, come le varie iniziative di pace statunitensi o nel quadro NATO, a riprova dell'assenza di soggetti politici internazionali in grado di rappresentare e mediare fra gli Stati dell'area.

Questa situazione è ascrivibile al passato coloniale degli Stati europei, e alla lunga decolonizzazione in cui la guerra fredda ebbe un valore determinante. Il colonialismo europeo distrusse l'ultimo grande impero mediterraneo, quello turco-ottomano, dalle cui spoglie furono generati gli spazi politici entro i quali si dipanarono il conflitto greco-turco, ovviamente, ma anche a ben vedere quello arabo-israeliano, poiché compreso nei suoi precedenti domini. Dacché le aspirazioni dei nazionalisti arabi furono frustrate dai loro stessi mentori europei, si aprì il conflitto sempre più marcato col movimento sionista, e quindi il rifiuto del riconoscimento dello Stato di Israele, che aprì una teoria di guerre e scontri ad oggi inconclusa. Allora nel secondo dopoguerra emerse un nuovo nazionalismo arabo, che guardava alle superpotenze sfidando le potenze coloniali, e queste ultime si unirono per stroncarlo. Si trattava del progetto panarabista, promosso dal presidente egiziano Gamal Abdel Nasser, la cui influenza si estendeva in tutto il mondo arabo, e che dunque intendeva proporsi come soggetto mediterraneo meridionale unendo tutti gli Stati arabi rivieraschi, schiacciando Israele e rintuzzando la Turchia. Lo scontro fra le potenze ormai ex coloniali e il panarabismo nasseriano culminò nella guerra di Suez del 1956, passaggio storico di rilevanza globale, di cui è utile rimarcare due aspetti. Il primo è appunto, l'ostilità francese e britannica alla nascita di un soggetto simile, ostilità che trovava allineati certo gli israeliani ma ugualmente gli avversari di Nasser in campo arabo, un atteggiamento che però non trovava luogo nelle superpotenze. Il secondo fu l'elaborazione della sconfitta da parte degli europei, che in un mondo palesemente dominato dalle superpotenze, trovarono nuove ragioni in favore del prosieguo dell'integrazione europea.

Gli effetti della sconfitta anglo-francese impressero una spinta decisiva alla ripresa dei negoziati per il prosieguo dell'integrazione europea, che vide l'anno seguente la firma dei trattati di Roma. Dopo il fallimento della Comunità europea di difesa, i sei stati europei già uniti nella Comunità del carbone e dell'acciaio, istituirono due altre comunità: quella dell'energia atomica (EURATOM) e quella economica (CEE).

LA CEE E IL MEDITERRANEO: DUE PESI, DUE MISURE

La nascita della CEE fu vista con timore da quegli Stati che furono definiti dalla Comunità "Paesi Terzi Mediterranei" (PTM) per gli effetti che il Mercato comune avrebbe avuto nelle relazioni commerciali con i Sei, in particolare in campo agricolo. Le prospettive del settore agricolo, le sue possibilità di industrializzazione dei processi produttivi in un'area come quella mediterranea erano promessa di sviluppo per i paesi rivieraschi, ma al netto delle sue difficoltà interne il mercato comune dei Sei era diventato un termine imprescindibile per l'agricoltura mediterranea. Sebbene il processo di integrazione economica sia stato tutt'altro che lineare, ed abbia sofferto di ovvie complicazioni dettate dalla eterogeneità dei sistemi economici degli Stati europei, era evidente che l'abolizione delle tariffe interne al Mercato comune europeo, realizzato nell'ambito del trattato CEE, avrebbe creato un gigante nell'area di primo sbocco delle derrate dei Paesi mediterranei.

Nel corso degli anni Sessanta furono pertanto discussi e realizzati una serie di accordi bilaterali di associazione CEE-PTM, che rappresentarono effettivamente il primo passo nelle relazioni euromediterranee. I primi ac-

cordi furono negoziati con la Grecia (firmato il 9 luglio 1961) e la Turchia (firmato il 12 settembre 1963), che già avevano relazioni con i Sei di tenore differente rispetto agli altri PTM, grazie alla comune partecipazione alla NATO. Il negoziato con i due Stati rivali rappresentò un primo esempio della forza attrattiva del processo di integrazione, e al contempo pose questioni di natura politica sulle possibilità di allargamento delle comunità europee, di carattere ben diverso rispetto a quelli sino ad allora sperimentati col Regno Unito. Pur nelle vicissitudini vissute da Grecia e Turchia negli anni successivi, si ebbe infine la possibilità di ingresso della terza repubblica ellenica nello spazio europeo, avvenuta nel 1981, possibilità che nel caso turco invece non è stata concretizzata. Nel 1999 la repubblica di Turchia è stata candidata all'adesione, e nei vent'anni seguenti i difficili negoziati non sono andati oltre la preadesione, pur segnando passaggi di maggiore intensità del lavoro diplomatico in relazione alla questione migratoria e all'epicentro di crisi siriano-iracheno.

A questa prima coppia di accordi ne seguirono altri con i Paesi della riva sud: nel 1969 col Regno del Marocco e la Repubblica tunisina; nel 1970 col Regno di Spagna, con lo Stato di Israele e con Malta (ancora Commonwealth), successivamente con la Repubblica araba d'Egitto, la Repubblica libanese e la Repubblica siriana; nel 1973 con Cipro. È rilevante rimarcare la consonanza di questi sviluppi con l'orientamento della strategia della NATO verso il Mediterraneo, conseguenza del rapporto del Consiglio Atlantico sui compiti futuri dell'alleanza, presentato nello stesso anno 1967 dal ministro degli Esteri belga Pierre Harmel, che aprì un inedito processo di trasformazione della NATO. Proprio nei suoi risvolti militari, il rapporto esaminò le "exposed areas" cruciali

per la NATO, e la prima fra queste era il Mediterraneo. Pertanto, le due grandi strutture di integrazione, quella atlantica e quella europea occidentale, si concentrarono sull'area mediterranea: teatro di confronto militare per la NATO, porta dell'Africa e dell'Asia per la CE. Nel 1972 la Commissione europea promosse un'iniziativa per la creazione di un'area di libero scambio e di cooperazione tecnica e scientifica in Mediterraneo, coinvolgendo l'Egitto, il Libano, la Giordania, la Tunisia, l'Algeria, il Marocco, la Turchia e Israele.

La partnership originaria naufragò con la guerra arabo israeliana del 1973, e nel 1974 fu avviato il dialogo euro-arabo, per un negoziato commerciale fra i Nove membri della CE e i Paesi della Lega araba. Proprio sul piano commerciale, i rapporti della CE con i PTM rientravano nella fisionomia dei rapporti col cosiddetto Sud del mondo (e con le ex colonie), segnati dalla convenzione di Lomé del 1975. Sebbene la convenzione rappresentasse un passaggio fondamentale nella storia dell'integrazione europea, essa non era completata da una strategia politica della CE verso le aree comprese nella convenzione. Certamente la convenzione portava la competizione commerciale fra Europei e Americani su un piano superiore, tuttavia le immediate divergenze col governo degli Stati Uniti e in particolare col segretario di Stato, Henry Kissinger, si dettero nell'agone politico mediterraneo. Infatti, tramite il dialogo euro-arabo gli europei riconoscevano proprio l'unità araba, bestia nera della politica kissingeriana verso il processo di pace arabo-israeliano. Gli accordi di Camp David del 1978, coronamento della strategia dell'ormai ex segretario di Stato statunitense, sancirono il successo della trattativa bilaterale fra Egitto e Israele a scapito di ipotesi multilaterali. Con la firma degli accordi, l'Egitto fu espul-

so dalla lega araba e le difficoltà politiche della CEE si palesarono chiaramente, rivelandola come un interlocutore rilevante sul solo piano commerciale. La valida promozione dei rapporti economici poteva essere uno strumento di grande importanza politica, ma solo in un disegno condiviso e credibile di relazioni con i paesi partner. Ma da parte della nuova presidenza statunitense, retta da Jimmy Carter, arrivarono segnali opposti rispetto alla lunga stagione kissingeriana, poiché la frattura interna al mondo arabo era avvertita come una fonte di instabilità, la cui epitome fu l'assassinio del presidente egiziano Anwar al Sadat, che aveva firmato gli accordi.

Gli italiani furono invitati da Carter a lavorare per la reintegrazione dell'Egitto nel consesso politico arabo, e questo impegno passò, come è logico, attraverso la ripresa del processo di pace. Il riavvio del processo non era scontato, ma soprattutto non erano scontate le basi su cui eventualmente esso sarebbe ripartito. La diplomazia italiana lavorò per favorire un nuovo inizio, su basi più larghe, cioè includendo i palestinesi e coinvolgendo direttamente l'Europa comunitaria. I due aspetti erano congiunti e non paralleli, come si ebbe modo di apprezzare con la dichiarazione di Venezia del 1980, dove il Consiglio europeo chiamava a una pace che vedesse sicurezza per gli israeliani e diritti nazionali per i palestinesi. Non vi era unanimità fra gli europei su questo aspetto, ma una fragile maggioranza che cercava un consolidamento negli attesi sviluppi di questa apertura di credito. Certamente gli allargamenti della CE di quegli anni favorirono il rafforzamento di una direttrice mediterranea dell'integrazione europea, come con l'ingresso della Grecia nella Comunità, avvenuto nel 1981. Ma le debolezze intrinseche all'azione comunitaria permanevano, e quando nel 1982 fu costi-

tuita sotto l'egida ONU la missione multinazionale in Libano (il cui sistema confessionale era stato stravolto dalla presenza dei guerriglieri dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina e dall'invasione israeliana), la partecipazione europea avvenne su base nazionale. Militarmente e politicamente la missione fu retta dagli americani, dai britannici, dai francesi e dagli italiani, che si avvalsero delle comuni strutture NATO.

Il terrorismo mediorientale e l'atteggiamento più che cauto degli statunitensi verso l'OLP affievolirono l'iniziativa europea degli italiani, che già nel 1986 vedeva la CE distante da prese di posizione che implicassero azioni concrete nello scenario mediorientale, sebbene l'allargamento verso sud proseguisse con l'ingresso di Spagna e Portogallo. La riunificazione tedesca e le prospettive di allargamento ad Est della CE (e della NATO) ovviamente assorbirono la massima attenzione dei governi europei, ma d'altronde aprirono nuovi spazi politici nel Mediterraneo, in particolare dopo la guerra del Golfo del 1991. Un periodo di transizione mondiale che in questa prospettiva si può considerare concluso con gli accordi di Oslo del 1993, fra israeliani e palestinesi dell'OLP, e con il Trattato di Maastricht del 1992 che istituì l'Unione Europea (UE).

IL DOPO '89: LE NUOVE FORME DI COOPERAZIONE

La firma degli accordi segnò l'inizio della nuova fase di azioni europee verso il Mediterraneo post-sovietico, caratterizzata da una certa dialettica fra francesi, italiani e spagnoli, e da iniziative di grande respiro ma claudicanti nelle loro prospettive politiche. Basti menzionare nomi piuttosto negletti alla pubblica opinione come la conferenza sulla sicurezza e la cooperazione del Mediterraneo o il dialogo 5+5, a guida rispetti-

vamente italo-spagnola e francese. Risultato della prima iniziativa è stato il partenariato euromediterraneo, lanciato con la conferenza di Barcellona del 1995. Il partenariato prevedeva tre pilastri: cooperazione politica e di sicurezza, cooperazione economica e finanziaria, dialogo culturale e rispetto dei diritti umani. I partner degli europei furono Algeria, Cipro, Egitto, Giordania, Israele, Libano, Malta, Marocco, Siria, Tunisia, Turchia e Autorità Nazionale Palestinese, mentre rimasero fuori gli stati della ex Jugoslavia, investiti dalla guerra, e la Libia.

Tentando di agire come una comunità europea senza comunità, ovvero senza legami fra gli Stati che implicassero un acquisito comunitario, il partenariato proseguì negli anni successivi, quando il processo di pace arabo-israeliano pareva avanzare, seppur fra grandi difficoltà secondo una linea accettata dal consesso internazionale. Un'accelerazione fu impressa dai francesi, che nel 2008 tennero a battesimo la creazione dell'Unione per il mediterraneo (UpM), logica conclusione del partenariato e inizio di una vera e propria organizzazione internazionale. Co-presieduta dalla Francia per la riva nord e dall'Egitto per la riva sud, l'UpM ha incontrato rapidamente le temperie dei profondi mutamenti in corso nel vicino oriente e nel Maghreb, prima con la crisi del processo di pace, poi con le cosiddette primavere arabe. La Libia, che dell'UpM era osservatore, e la Siria, che ne era membro a pieno titolo, abbandonarono l'organizzazione in corrispondenza delle guerre civili nei due paesi; d'altra parte, la co-presidenza europea passava dalla Francia alla UE, nella figura dell'alto rappresentante per la politica estera, slegando così la presidenza della riva nord dalla rappresentanza di un singolo Stato, cosa che invece avviene ancora con la riva sud, dopo l'avvicendamento della Giordania all'Egitto.

La conclusione di questa breve riflessione riprende perciò l'elemento posto di apertura, ovvero la mancanza di un soggetto sovranazionale che possa rappresentare la riva sud dell'UpM in quanto aggregazione di Stati. Non poteva essere la Lega araba; né i turchi hanno mai intrapreso un percorso di leadership nella riva sud che fosse funzionale alla creazione di un soggetto unitario per completare l'UpM, avendo altre priorità politiche. Soprattutto resta la fragilità di un percorso di integrazione europea tutt'altro che concluso ed oggi seriamente in difficoltà, che non ha potuto esprimere un' incisiva azione verso la guerra civile siriana, e che ha subito l'iniziativa militare in Libia dei due stati membri detentori di armi nucleari, quest'ultima tardivamente recuperata in ambito NATO. Di conseguenza, lo svilimento dell'UpM a favore di relazioni bilaterali continua a presentarsi come un nodo irrisolto, ereditato forse da un processo di integrazione che non può estendersi oltre il mare. La discussione sui confini interni dell'Unione, che è stata riproposta nell'area Schengen dall'escacerbarsi della crisi migratoria, ha tracciato ancor di più un solco in mezzo al mare, divenuto la frontiera naturale dell'UE. Nei naufragi dei barconi salpati dalla riva sud, sta affondando anche la UpM.

NOTA BIBLIOGRAFICA

Questa digressione sul tema delle relazioni euromediterranee – al netto di giudizi icastici e di volute provocazioni, esclusiva responsabilità dell'autore – è debitrice di un'eteroclita sorgente di classici, come Fernand Braudel, Samuel Huntington, Alan Milward, e tanti altri di non difficile ricognizione al lettore anche più disattento. Ma l'autore è altrettanto debitore ai lavori di Elena Calandri [Il Mediterraneo e la difesa dell'Occidente (1997); Il primato sfuggente. L'Europa e l'intervento per lo sviluppo (2009)], di Maria Eleonora Guasconi [Ambizioni e limiti della politica mediterranea dell'Unione Europea (2010); Prove tecniche di politica estera: la Comunità Economica Europea e lo sviluppo del dialogo euro-arabo negli anni Settanta (2012)], ai contributi contenuti nella collettanea a cura di Gianvito Galasso, Federico Imperato, Rosario Milano e Luciano Monzali [Europa e Medio Oriente (2017)].



**MESSAGGIO DEL PRESIDENTE
DELLA REPUBBLICA
SERGIO MATTARELLA,
IN OCCASIONE DEL CONVEGNO
“TUNISIA - SPERANZA
NEL MEDITERRANEO”
DEL 4 MAGGIO 2017**

Il Presidente della Repubblica
TELEGRAMMA

ON. STEFANIA CRAXI
PRESIDENTE DELLA "FONDAZIONE CRAXI"
VIA MONTEVIDEO, 2/A
00198 ROMA

SONO LIETO DI TRASMETTERE IL MIO SALUTO AI PARTECIPANTI AL CONVEGNO "TUNISIA - SPERANZA NEL MEDITERRANEO", ORGANIZZATO DALLA FONDAZIONE CRAXI. L'IMPORTANTE INIZIATIVA SOTTOLINEA IL CONVINTO E CORAGGIOSO CAMMINO CHE LA TUNISIA HA INTRAPRESO PER PORTARE A COMPIMENTO LA TRANSIZIONE DEMOCRATICA E PORRE A FONDAMENTO DELLA SUA VITA ISTITUZIONALE LO STATO DI DIRITTO, LA TUTELA DELLE LIBERTÀ INDIVIDUALI E UNA COSTRUTTIVA DIALETTICA POLITICA.

QUESTO PROCESSO, CARATTERIZZATO DA PARTECIPAZIONE POPOLARE E DAL NETTO RIFIUTO DI OGNI FORMA DI VIOLENZA, COSTITUISCE UN ESEMPIO VIRTUOSO PER TUTTA LA REGIONE.

È IMPORTANTE, OGGI PIÙ CHE MAI, CHE LA COMUNITÀ INTERNAZIONALE SIA AL FLANCO DELLA TUNISIA A CORDIALE SOSTEGNO DEL SUO RUOLO DI BALUARDO DI STABILITÀ E PACIFICAZIONE NEL MEDITERRANEO. SI TRATTA DI UN RUOLO CHE, DA SEMPRE, L'ITALIA APPREZZA E CHE VALORIZZA UN RAPPORTO BILATERALE FONDATO SULLA SINCERA AMICIZIA TRA I DUE PAESI E LA COMUNE AMBIZIONE A COSTRUIRE SOCIETÀ PIÙ LIBERE, PIÙ PROSPERE E PIÙ RICCHE DI OPPORTUNITÀ PER LE GIOVANI GENERAZIONI.

L'ATTENZIONE AL CONSOLIDAMENTO DELLE ISTITUZIONI DEMOCRATICHE TUNISINE NON DEVE AFFIEVOLIRSI E VA SALUTATO POSITIVAMENTE L'APPELLO FIRMATO DA DIVERSE PERSONALITÀ INTERNAZIONALI A FAVORE DELLA TRANSIZIONE DEMOCRATICA.

A TUTTI I PARTECIPANTI ALL'EVENTO, CHE AFFRONTA TEMAICHE DI RILEVANTE ATTUALITÀ, RIVOGLIO L'APPREZZAMENTO PER IL CONTRIBUTO CHE SAPRANNO CERTAMENTE APPORTARE ALLA DISCUSSIONE.

SERGIO MATTARELLA





MESSAGGIO DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA TUNISINA, S.E. BÉJI CAÏD ESSEBSI

Sono molto lieto, in occasione dell'organizzazione del Convegno Internazionale "Tunisia, speranza nel Mediterraneo", di rivolgere i miei sentiti ringraziamenti e la mia riconoscenza ai dirigenti della Fondazione Craxi e del Circolo Khereddine, nonché a tutte le personalità che sostengono questa nobile iniziativa, che intende mobilitare l'appoggio ed il sostegno internazionale nei confronti della Tunisia, nella sua transizione democratica.

Non v'è dubbio che il successo dell'esperienza tunisina, risultante dalla volontà del suo popolo, che aspira a vivere nella libertà, la dignità e la giustizia sociale, non può che rafforzare la sicurezza e la stabilità nell'area mediterranea. La Tunisia ha realizzato, dalla sua rivoluzione del 2011, degli importanti passi in avanti e progressi sulla via della transizione democratica, dopo aver adottato una nuova Costituzione in modo partecipativo, aver organizzato delle elezioni legislative e presidenziali libere e trasparenti ed aver consacrato un percorso di consenso basato sul dialogo, permettendo così di stabilire le basi della governabilità politica del nostro Paese.

Tutto ciò ha avuto ripercussioni positive sulla mobilitazione nazionale, per affrontare il pericolo e la minaccia del terrorismo, che si sono aggravati negli ultimi anni, nella regione e al di fuori di essa. In tal modo, si è fatta palese agli occhi del mondo, la resistenza dei tunisini ed il loro attaccamento alle conquiste del loro Stato, nonché la loro scelta democratica, permettendo loro di ottenere il grande rispetto della Comunità internazionale ed, alla Tunisia, di vedersi attribuire il Premio Nobel per la Pace nel 2015. Tuttavia, questi passi importanti, non ci dispensano dal dover produrre maggior lavoro e ulteriori sforzi, al fine di affrontare le

grandi sfide dello sviluppo globale ed equilibrato, che costituisce una garanzia di stabilità e la via irrinunciabile verso lo sviluppo e l'emancipazione.

Non abbiamo altra scelta se vogliamo consolidare la nostra democrazia nascente, se non quella di realizzare con successo la transizione economica del nostro paese, che richiede la realizzazione di riforme strutturali profonde, sul piano nazionale e necessita altresì un sostegno benefico da parte dei nostri partner all'estero, particolarmente, in Europa, per realizzare il decollo tanto auspicato, migliorare il grado di sviluppo delle regioni interne e ridurre il livello di disoccupazione, ridando ai giovani la speranza di un futuro migliore. In tale contesto, tengo particolarmente a valorizzare il generoso sostegno dell'Italia amica, come Paese vicino al quale siamo legati da profonde e solide relazioni storiche e come partner privilegiato e solidale con la Tunisia. E' ciò ho avuto modo di sentire durante la visita di Stato in Italia, da me effettuata l'8 e 9 febbraio 2017 e durante i miei incontri con l'amico Presidente, S.E. Sergio Mattarella e gli Alti Responsabili italiani.

Mentre desidero reiterare i miei ringraziamenti e la mia stima alla Fondazione Craxi, per questa nobile iniziativa, auspico altresì che questo incontro permetta di sensibilizzare al meglio i nostri partner ed amici, circa l'importanza di rafforzare il loro sostegno alla Tunisia, per accompagnare il suo processo democratico, aiutarla e sostenerla nell'affrontare le grandi sfide che l'attendono.

APPELLO PER UNA MOBILITAZIONE INTERNAZIONALE A SOSTEGNO DELLA TUNISIA

Promosso dalla Fondazione Craxi e dal Cercle Kheireddine in occasione del Convegno Internazionale "Tunisia. Speranza del Mediterraneo" - Roma, 4 maggio 2017.

Il popolo tunisino, con la sola forza delle sue convinzioni, ha realizzato nel gennaio 2011 una rivoluzione pacifica ispirata ai valori universali della libertà, della democrazia, della dignità e della giustizia sociale. Ha dato prova sin d'allora di una maturità eccezionale nella gestione della transizione, come dimostrato dal Premio Nobel per la Pace, attribuito alle quattro principali organizzazioni della società civile che hanno patrocinato il dialogo nazionale.

Nel maggio 2011 alcuni economisti di numerosi paesi hanno firmato l'appello affinché il G8 sostenesse il programma di sviluppo economico e sociale tunisino. La comunità internazionale era chiamata a rispondere all'appuntamento della storia ed a considerare la 'rivoluzione dei gelsomini' come un bene pubblico mondiale.

Sei anni dopo, mentre la Tunisia ha rafforzato la sua transizione democratica e continua a beneficiare di una forte ondata di simpatia, l'appoggio della comunità internazionale è stato parsimonioso e discontinuo.

Oggi, questa transizione, si trova a un bivio, con un certo numero di progressi registrati, ma anche innanzi a minacce che potrebbero avere gravi conseguenze per la stessa regione euro-mediterranea.

Abbiamo quindi la responsabilità collettiva di fare in modo che questa "rivoluzione democratica" abbia successo e di provare che la cooperazione economica è la migliore barriera contro gli estremismi, dimostrando che

la Tunisia è un modello da seguire in materia di cambiamento sociale, economico e democratico per tutta la regione e al di là di essa.

In tale contesto, l'obiettivo del Piano di sviluppo 2016-2020 è ambizioso e comprende un vasto programma di azioni e di riforme.

Questo piano prevede in particolare uno sforzo massiccio di investimenti pubblici e privati e la Tunisia conterà innanzitutto sulle proprie forze. Il risparmio nazionale coprirà il 60% dei bisogni, ma serviranno inevitabilmente anche altre fonti di finanziamento.

Facciamo pertanto un appello alla comunità internazionale perché sostenga questo sforzo. In particolare, ci appelliamo ad essa affinché metta in opera:

- Un programma di sostegno internazionale dotato di 20 miliardi di euro in 5 anni;
- Una dichiarazione chiara sulle modalità di mobilitazione e di coordinamento fra le diverse istituzioni finanziarie (FMI, Banca mondiale, BERD, BEI, BAD e BID) affinché possano contribuire in modo ottimale alla crescita e alla ristrutturazione dell'economia tunisina;
- Un impegno, a titolo individuale, dei paesi europei, nel loro stesso interesse, a sostenere la Tunisia per l'ottenimento dello status di partner associato dell'Unione europea con pieno accesso ai fondi strutturali.

PRIMI FIRMATARI

Federica Barbaro, Mario Barbi, Luciano Benetton, Silvio Berlusconi, Matilde Bernabei, Tarak Ben Ammar, Bernabò Bocca, Vincenzo Boccia, Margherita Boniver, Giuseppe Bono, Guido Brera, Stefano Caldoro, Daniele Capezzone, Lucio Caracciolo, Claudia Cardinale, Nicola Carnovale, Pierferdinando Casini, Fabrizio Cicchitto, Giuseppe Colaiacovo, Stefania Craxi, Rita Dalla Chiesa, Francesco Damato, Lorenzo Dellai, Lamberto Dini, Azouz Ennifar, Piero Fassino, Luigi Ferraris, Franco Frattini, Marco Gervasoni, Lella Golfo, Paolo Guzzanti, Marco Impagliazzo, Afef Jnifen, Filippo La Mantia, Matteo Marzotto, Paolo Messa, Andrea Monti Riffeser, Massimo Moratti, Milly Moratti, Tommaso Nannicini, Giovanni Ottati, Lupo Rattazzi, Paolo Reboani, Aurelio Regina, Giulio Sapelli, Marcello Sorgi, Luisa Todini, Giovanni Tria, Marco Tronchetti Provera, Santo Versace.

**SIAMO
AL PIANO TERRA,
MA DALLE NOSTRE
FINESTRE
RIUSCIAMO
A VEDERE
TUTTO IL MONDO.**

**SVILUPPIAMO DA SEMPRE ATTIVITÀ
INTERNAZIONALISTICHE PER FAVORIRE
L'INCONTRO TRA POPOLI E CULTURE.**

**SOSTIENICI CON IL TUO 5X1000. APPONI LA TUA FIRMA SOTTO IL RIQUADRO:
"FINANZIAMENTO DELLA RICERCA SCIENTIFICA E DELLE UNIVERSITÀ"
E INDICA IL NOSTRO CODICE FISCALE: 97267510150.**



post fazio ne

COMUNITÀ DI DESTINO

di Stefania Craxi

È dalla notte dei tempi che il legame tra la Tunisia e l'Italia è un'unione tra due popoli accumulati da un unico destino. Andando verso El Djem, in Tunisia, ancora a distanza, vedi venirti incontro un anfiteatro romano, di rara imponenza e bellezza. Al tempo di Cesare, il nome romano della città di El Djem era Thysdrus. Roma imperiale aveva trasportato in Tunisia tutto ciò che costituiva il tratto inconfondibile della sua civiltà: la sua lingua, la sua cultura, la sua filosofia, le sue tecnologie civili e militari, le sue tradizioni e i suoi stili di vita. Ma le popolazioni non si ritrovarono schiave, bensì *cives romani* e a Roma diedero scrittori, uomini di legge, artisti, generali, senatori e finanche imperatori. Basti pensare che Giordano fu acclamato imperatore nel Colosseo di El Djem, prima di essere formalmente eletto nella città eterna. Ancora oggi da Cartagine a Thuburbo Majus, a Sbeitla e in tutto il Paese, riemergono come testimonianze di quell'antico e imperituro legame, numerose vestigia romane e non è raro che qualche ragazzino scapigliato ti si avvicini per venderti una piccola moneta romana.

In tempi più recenti, nel 1834, nella reggenza di Tunisi dove vivevano all'incirca 8.000 europei, almeno un terzo erano italiani che provenivano dalle più disparate parti d'Italia: dalla Sicilia, dalla Campania, dalla Toscana, dalla Liguria. In quegli anni aveva gettato radici a Tunisi la "Giovine Italia, fondata a Marsiglia da Giuseppe Mazzini con un programma repubblicano per l'unità e l'indipendenza dell'Italia. Dopo le rivoluzioni del '48 gli italiani rifugiati a Tunisi non si contavano. Patrioti che fuggivano da persecuzioni e condanne a morte. E così, la sera del 19 settembre 1849, a bordo della nave "Tripoli", si affaccia nella rada di Tunisi Giuseppe Garibaldi. Dopo una fuga leggendaria, inseguito da cinque eserciti, era stato costretto a lasciare l'Italia e aveva scelto per la seconda volta la Tunisia come terra d'"esilio". Ma questa volta, differentemente al passato, trovò le porte sbarrate. Non poté scendere dalla nave: il Bey aveva ceduto alle forti pressioni di Luigi Bonaparte. Istituitosi il Protettorato francese, il vecchio generale, troverà la forza per protestare contro il colpo di mano francese. Aveva dedicato la sua intera vita alla lotta per l'indipendenza dell'Italia ed ora il suo pensiero correva all'indipendenza della Tunisia.

Italia e Tunisia intrecciano ancora i loro destini anche in un'epoca più recente e infausta. Durante la seconda guerra mondiale la Tunisia, tra gli ultimi mesi del '42 e nei primi del '43, divenne il teatro entro il quale si svolse la fase finale della

guerra d'Africa che in due anni era stata combattuta, in Libia e in Egitto e che aveva infuocato, ancora una volta nella storia, il Mediterraneo. Ed è proprio sui terreni e sulle colline che si collocano nel largo tratto che da Hammamet si stende verso catene montuose nella regione di Enfidaville e di Zaghuan che si combatté l'ultima battaglia della Guerra d'Africa. La forza complessiva delle unità italiane di stanza in Tunisia, era di circa 8.000 uomini, tra loro c'era anche un giovane tenente di nome Gianni Agnelli che venne rimpatriato poiché ferito ad una gamba. Ad una decina di chilometri da Hammamet, in un villaggio dove, da generazioni, si erano installate molte famiglie di pescatori e agricoltori siciliani, fu firmata la resa del XXX° corpo d'Armata italiano. Nonostante queste vicende, tra i due popoli non rimasero strascichi di rancore, con la Tunisia che divenne per gli italiani una terra amica, in cui, ieri come oggi, la nostra gente trova una sorta di seconda patria, ben accolti da un popolo fratello in cui storia e tradizioni rappresentano un linguaggio più comune di quanto non si pensi.

Perciò, come amava dire Bettino Craxi, mio padre: «la Tunisia è un paese straniero, ma per un italiano non è poi così tanto estraneo». La stessa religione, in fondo, rifacendosi al ceppo abramitico, non desta smarrimento per chi si trova in quelle terre. Nel Corano del profeta Maometto il Cristo è venerato come un profeta e la Madonna è anch'essa venerata e del resto Maometto in preghiera sui monti della Medina ricevette il messaggio di Dio dall'Arcangelo Gabriele. Dio è uno solo. Wahid: l'unico. È lo stesso dio dei musulmani, dei cristiani, degli ebrei e di tutti. La libertà di culto, e non da oggi, non è un mero principio da enunciare. In un Paese ormai musulmano da secoli, nel pieno centro di Tunisi, vi è una grande Cattedrale Cattolica, dove si sono svolti tra una folla di tunisini e non solo i funerali di mio padre. Alla Goulette, il vecchio porto di Tunisi, c'è una grande chiesa dedicata alla Madonna di Trapani. Ogni anno, a metà agosto, in questo quartiere, si svolge una processione nel nome della Madonna, cui partecipano tutti, cristiani e non.

Certamente la Tunisia non è estranea a me, che ci ho passato dal 1966, i momenti più belli della mia vita di bambina e adolescente; tutte le mie vacanze. È ad Hammamet che ho imparato a rapportarmi con il mondo. È ad Hammamet il mio bar (lì si chiamano *Cafè*) del paese. Lì ho imparato il francese e quel poco di arabo che conosco. Lì ho imparato la danza araba e ad apprezzare pietanze come il *cous cous* o il *Brik à l'oeuf*. È stato pertanto naturale, quando ho dato vita nell'anno 2000 alla Fondazione Craxi, porre tra i miei obiettivi e dell'Istituto quello di coltivare quel legame fraterno che mi lega al popolo tunisino e che lega la Tunisia all'Italia.

L'ho fatto seguendo le ragioni del cuore, perché intendevo ripagare un "debito" che per me è vivissimo, quello verso il popolo tunisino dal quale io e la mia famiglia abbiamo avuto soccorso, protezione, amicizia in un momento difficile della nostra vita e al quale dobbiamo la stessa libertà di mio padre, il cui sguardo non smise mai di posarsi su quei luoghi. Tra tutte le grandi intuizioni di Craxi, quelle che riguardano il Mediterraneo, la pace nel Mediterraneo, il ruolo di questo mare nello sviluppo dell'economia globale e delle relazioni internazionali, sono quelle che mantengono il più vivo senso di attualità con uno sguardo attento e lungimirante.

Nei libri di storia, amava raccontarmi, non c'era scritto Mediterraneo ma "Mare Nostrum", e aggiungeva che quel mare, fuori da ogni visione neo o post-coloniale, doveva essere di tutti i popoli di cui bagna le rive. Bettino è stato e resta l'uomo politico, lo statista, che più si è speso per la Pace nel Mediterraneo, convinto che proprio in quell'area vi fossero le maggiori possibilità di sviluppo per l'economia italiana e il destino dell'Europa, mosso dall'intuizione, che il tempo non fa che avvalorare, che il mondo non avrebbe avuto pace finché le condizioni di vita e di sviluppo tra Nord e Sud del mondo avessero misurato distanze abissali. Ecco perché la Fondazione, nel corso delle sue tante attività ha inteso promuovere momenti di studio, di approfondimento e di riflessione storica e culturale, improntati al rigore scientifico, al dialogo e al confronto, strumenti di progresso civile e sociale ancor prima che di conoscenza, sulle diverse realtà che insistono nell'area del Mediterraneo allargato. Questo volume consegna alle stampe questo sforzo decennale, e rappresenta una testimonianza di un impegno e della storia di questo Paese, pacifico per natura e vocazione, talmente vicino da costituire per noi italiani una comunità di destini.

La Tunisia è, agli occhi di molti, una piccola Nazione. Ma mai come oggi, in questo contesto internazionale e in una Regione ancora in fiamme, rappresenta un faro, una speranza, un grande esempio di civiltà e di tolleranza. Ha saputo dare vita a una "rivoluzione" senza spargimenti di sangue, senza che nessuno straniero ne rimanesse coinvolto, senza che nessun elemento del vecchio regime che non avesse compiuto reati venisse oltraggiato. Ha dato vita ad un'Assemblea Costituyente che ha partorito la "Costituzione più bella del Mediterraneo" in cui diritti e doveri non sono dichiarazioni di principio ma trovano applicazione, pur con tutte le difficoltà di cui non sono esenti le nostre democrazie occidentali. Rispetta i diritti umani, la libertà religiosa, la libertà di espressione – come testimoniato dalle recenti classifiche – e dove le donne hanno gli stessi diritti degli uomini. Ma

soprattutto, voglio ricordare, che la Tunisia combatte, come e se non più di noi, anche con il prezzo del sangue dei propri figli e della propria gente, la difficile battaglia contro il terrorismo di matrice islamica. L'attenzione rivolta da Tunisi agli aspetti della sicurezza ed alla cooperazione con la NATO, l'importanza che il paese riveste per gli stessi Stati Uniti nella regione mediterranea, il suo rafforzamento nello scacchiere regionale, con particolare riguardo alle relazioni con la Turchia ed i Paesi del Golfo, sono ulteriori aspetti che danno l'idea della nuova centralità tunisina e ci restituiscono la necessità di sostenere con i fatti questa giovane democrazia.

La democrazia, in Occidente come ovunque, non è mai un dato acquisito. È una conquista che va difesa quotidianamente, va difesa, come diceva Craxi, dalla fame e dalla disperazione che rappresentano il terreno di cultura per estremismi di ogni sorta. Le promesse mancate, la retorica a buon mercato che spesso accompagna tragedie come quella del Bardo, devono lasciar posto a piani di sviluppo e di cooperazione. La difesa della libertà, dei diritti dell'uomo e della donna, non hanno prezzo ma hanno un costo. A questa legge non sfugge nessuno, benché meno la Tunisia e le realtà mediterranee. La sfida di noi tutti, oggi, a quasi dieci anni dalle Primavere Arabe e dalla Rivoluzione dei Gelsomini non è solo quella di sostenere la costruzione e il consolidamento degli istituti e del tessuto democratico, ma quella di dimostrare che queste sono un tutt'uno e sono propedeutiche alla crescita, allo sviluppo economico, a una giustizia sociale ed a nuove opportunità per tutti. È una sfida che non ammette risultati diversi dalla vittoria. La posta in gioco è alta. Il prezzo di una sconfitta lo pagheremo ancora una volta sulla nostra pelle.

PROFILO DEGLI AUTORI ►



Mario Barbi

Mario Barbi, giornalista, è il direttore de "leSfide". È stato Corrispondente in Germania dei "Quotidiani Associati" negli anni '80 fino ai primi '90 ed ha collaborato con Radio Popolare (Milano), Wdr e Dlf (Colonia). Come esperto di media ha svolto incarichi direttivi alla Presidenza del Consiglio ('96-'98), nel Gruppo Espresso-Holding ('98-'01) ed all'AGCom ('01-'05). Il suo impegno politico è stato nelle fila del centrosinistra. Ulivista e referendario, co-fondatore del Pd, dal quale si allontana a fine 2013, è stato deputato della Repubblica nelle legislature 2006-2008 e 2008-2013. Ha coordinato il Comitato "Riformisti per il NO", che si opponeva alla riforma costituzionale nel referendum del dicembre 2016.



Moez Sinaoui

Moez Sinaoui, diplomatico e avvocato, è da ottobre 2016 Ambasciatore di Tunisia a Roma, Rappresentante Permanente della Tunisia presso la FAO e le Organizzazioni delle Nazioni Unite, da maggio 2019, Ambasciatore di Tunisia presso la Repubblica di Cipro con residenza a Roma. Laureato in Diritto Internazionale presso l'Università di Aix en Provence e in Diritto Europeo presso l'Università di Tunisi, è stato, dal 2008 al 2011, direttore della Comunicazione per un canale televisivo tunisino. Nel 2011 e durante il primo anno della transizione democratica tunisina, è stato Sottosegretario di Stato presso il Primo Ministro tunisino con delega alla Comunicazione e, dal novembre dello stesso anno a dicembre 2014, Direttore della Comunicazione e degli Affari Pubblici presso il Segretariato dell'Unione per il Mediterraneo a Barcellona. Nel gennaio del 2015 diventa Portavoce della Presidenza della Repubblica Tunisina e Consigliere Principale con delega all'informazione e alla comunicazione.



Leila El Houssi

Leila El Houssi è docente di Storia del Medio Oriente presso il Dipartimento di Scienze politiche e sociali dell'Università di Firenze. Laureata in Scienze Politiche presso l'Università di Padova dove ha completato un Master in "Studi interculturali", consegue il titolo di Dottore di Ricerca in "Storia, istituzioni e relazioni internazionali dei paesi extra-europei" presso l'Università di Pisa. Esperta di storia, culture e questioni di genere del Mediterraneo e dell'Africa in età moderna e contemporanea, partecipa a convegni nazionali e internazionali e ha redatto numerosi articoli su riviste e volumi italiani e stranieri. Tra le sue pubblicazioni ricordiamo "L'urlo contro il regime. Gli antifascisti italiani in Tunisia tra le due guerre" (Carocci Editore, 2015) - che ha ottenuto il Premio Matteotti della Presidenza del Consiglio e il Premio Francesco Saverio Nitti per il Mediterraneo - e "Il risveglio della democrazia. La Tunisia dall'indipendenza alla transizione" (Carocci Editore, 2019).



Bruna Bagnato

Bruna Bagnato è docente di Storia delle relazioni internazionali presso la Scuola di Scienze politiche "Cesare Alfieri" dell'Università di Firenze. Dopo una lunga formazione accademica consumatasi tra i più importanti atenei italiani e francesi, si è prevalentemente occupata della politica estera italiana nel secondo dopoguerra, con particolare riferimento ai rapporti con la Francia nelle dinamiche mediterranee e europee, all'evoluzione delle relazioni politiche ed economiche con l'Unione Sovietica negli anni di Khrushchev, alla politica estera dell'Eni di Mattei, alla posizione dell'Italia sulla guerra d'Algeria. Membro del Comitato per la pubblicazione dei volumi dei documenti diplomatici italiani e della Commissione ministeriale per l'edizione nazionale delle opere di Giorgio La Pira, fa parte del Bureau dell'Association Internationale d'Histoire Contemporaine de l'Europe" e del Comitato storico – scientifico della Fondazione Craxi.



Tania Abbiate

Tania Abbiate è funzionario amministrativo presso la commissione territoriale per il riconoscimento della protezione internazionale. È stata senior research fellow al Max Planck Institute for Social Law and Social Policy di Monaco e cultore della materia presso l'Università di Siena. Si occupa di migrazione, protezione internazionale e diritti umani. Ha pubblicato numerosi articoli su questioni di diritto costituzionale e con un focus speciale sulla Tunisia. Tra le sue pubblicazioni ricordiamo "La partecipazione popolare ai processi costituenti – L'esperienza tunisina" (Editoriale Scientifica, 2016)" con V. Federico e M. Böckenförde, "Public Participation in African Constitutionalism", (Routledge, 2018) e "La crisi dei diritti umani. La visione della giustizia regionale" (Editoriale scientifica, 2020, pp. 283-298).



Tania Groppi

Tania Groppi è professoressa ordinaria di Istituzioni di diritto pubblico all'Università di Siena. Ha insegnato Giustizia costituzionale nell'Università Suor Orsola Benincasa di Napoli ed è stata visiting professor presso molteplici Atenei internazionali. Fino al 2019, è stata vicepresidente del Gruppo di esperti indipendenti sulla Carta europea delle autonomie locali, e Legal advisor per le questioni costituzionali del Congress of Local and Regional Authorities e rappresenta il Congress nella Commissione di Venezia. Già assistente di studio presso la Corte Costituzionale dal 1993 al 2001, e coordina molteplici progetti di ricerca di rilievo nazionale ed internazionale, principalmente sulle tematiche della giustizia costituzionale e della globalizzazione del diritto costituzionale, tutela multilevel dei diritti, federalismo e regionalismo. Ha di recente pubblicato "Menopeggio. La democrazia costituzionale nel XXI secolo" (Il Mulino, 2020).



Roberto Aliboni

Roberto Aliboni è attualmente consigliere scientifico dell'Istituto Affari Internazionali (AIA), dove è stato direttore generale e vicepresidente. Ha insegnato economia internazionale nelle università di Napoli e Perugia dal 1972 al 1979 e lavorato come ricercatore in diversi istituti. Nel 1994 ha ideato e costituito la Mediterranean Study Commission (MeSCo), rete di persone e istituzioni del Mediterraneo che si occupano di affari internazionali e di politiche di sicurezza, divenuta nel 1996 EuroMeSCo (Euro-Mediterranean Study Commission). Già membro del Consiglio scientifico dell'Istituto di ricerca sulla pace di Tampere-TAPRI e del Consiglio di amministrazione del Forum Unione europea - Israele, è autore di numerosi articoli e volumi. Tra i tanti ricordiamo le ultime pubblicazioni per Taylor & Francis Ltd "Egypt's Economic Potential" (2017) e "Industrialisation and Economic Integration" (2018).



Matteo Gerlini

Matteo Gerlini è uno Storico diplomatico e delle relazioni internazionali. Ha insegnato storia e politica della ricerca scientifica all'Università La Sapienza di Roma e ha svolto ricerca e didattica in storia delle relazioni internazionali e in storia dell'Asia Orientale nell'Università di Firenze, nell'Università Keio di Tokyo e nell'Università nazionale di difesa di Taiwan. È membro dell'Independent Scientific Evaluation Group del programma NATO Science for Peace and Security. Già ricercatore per il consorzio START dell'Università del Maryland, per l'Università Pompeu Fabra nel progetto History of Nuclear energy and society (HoNESt), insegna nel corso di Non Proliferation e Safeguards del Joint Research Centre della Commissione europea. Autore e saggista prolifico, tra le sue pubblicazioni ricordiamo "Il dirottamento dell'Achille Lauro e i suoi inattesi e sorprendenti risvolti" (Mondadori 2016).



Stefania Craxi

Stefania Craxi è Senatore della Repubblica e vicepresidente della Commissione Affari esteri e Immigrazione. Sposata con Marco Bassetti, mamma di tre figli, produttore televisivo ed affermata imprenditrice nel mondo della televisione, lascia la carriera nel 2000 dopo la morte in esilio ad Hammamet del padre, Bettino Craxi, per dare vita, nel maggio del 2000, alla Fondazione titolata all'ex presidente del Consiglio socialista. Presidente dell'Istituto storico-culturale fino al maggio del 2006, viene poi eletta nello stesso anno alla Camera dei Deputati per due mandati e, nel 2008, diviene Sottosegretario di Stato agli Affari esteri, con delega per il Mediterraneo e l'Asia, caratterizzando la sua azione con un impegno costante a favore della pace, del dialogo, dell'integrazione tra popoli e culture a sostegno dell'imprese italiane e di una solida visione Euro-Mediterranea.

GLI SPECIALI DE *le* **SFIDE**

Iscritta al Registro della Stampa presso il Tribunale di Roma con il n. 169 in data 20 ottobre 2017

DIRETTORE RESPONSABILE

Mario Barbi

COMITATO DI REDAZIONE

Nicola Carnovale

Corrado Ocone

Giovanni Orsina

Paolo Reboani

SEGRETERIA DI REDAZIONE

Via Montevideo, 2/A - 00198 Roma

Tel 06 8550811

redazione.sfide@fondazionecraxi.org

segreteria@fondazionecraxi.org

PROGETTO GRAFICO

Wai-bi s.r.l.

CONCESSIONARIA ESCLUSIVA PER LA PUBBLICITÀ

Sport Network S.r.l.

Via Messina, 38 - 20154 Milano

Tel 02 34962420

info@sportnetwork.it

PARTNER COMMERCIALE



Casalini Libri

I PDF dei vari numeri o di singoli articoli sono acquistabili su <http://digital.casalini.it/27045838>

www.fondazionecraxi.org

www.lesfide.org

© Copyright: Fondazione Bettino Craxi

Tutti i diritti di proprietà letteraria ed artistica riservati.

HANNO CONTRIBUITO A QUESTO NUMERO

Tania Abbate
Roberto Aliboni
Bruna Bagnato
Mario Barbi
Stefania Craxi
Leila El Houssi
Matteo Gerlini
Tania Groppi
Moez Sinaoui

© Copyright All rights reserved

Tutti i diritti sono riservati. I contenuti sono protetti dal diritto d'autore nonché dal diritto di proprietà intellettuale. È vietata qualsiasi utilizzazione, totale o parziale, dei contenuti inseriti nella presente opera, ivi inclusa la riproduzione, rielaborazione, diffusione o distribuzione dei contenuti stessi mediante qualunque stampato o piattaforma tecnologica, supporto o rete telematica, senza previa autorizzazione scritta da parte dell'editore.

Finito di stampare nel mese di luglio 2020 a Roma presso la tipografia Facciotti Srl.

ISBN 13: 978-8888483108



9 788888 483108

GLI SPECIALI DE **leSFIDE**



FONDAZIONE
CRAXI